



Due enormi cortei, centinaia di sindaci, partigiani e giovani da tutta Italia
Fischi e urla per Bossi ma la contestazione viene subito condannata

Indimenticabile 25 Aprile

Più di trecentomila invadono Milano
Una grande festa sotto la pioggia

Volti e voci di democrazia

LUCIANO VIOLANTE

L'ACQUA entra nei bordi delle scarpe, scivola dagli ombrelli direttamente nei colli delle camicie. Nel Nord, in quel terribile inverno, i fascisti e i nazisti facevano sfilare lungo le vie delle città i partigiani arrestati, perché tutti vedessero quegli straccioni, tutti capissero che mai avrebbero potuto vincere tanto poveri erano i loro abiti, tanto disperati i loro sguardi, tanto grande la derisione di chi li trascina per le strade gelate.

La gente è serena. Non è qui per una rivincita. È venuta per stare insieme. È qui perché crede nelle stesse cose, perché apprezza le stesse persone e lo manifesta gridando i nomi, battendo una mano contro l'altra che tiene l'ombrello. Gli accenti campani si intrecciano con quelli piemontesi, veneti, lombardi. Si cammina insieme, ci si sente uguali e uniti.

I corpi restavano per giorni nella neve o negli angoli delle piazze. Quando non erano appesi ai lampioni, crocifissi ai pali del telegrafo. A vederli, nelle vecchie fotografie, non si distinguono i cenci dai corpi ammassati l'uno sull'altro, solidali nell'ultimo momento come lo erano stati in vita. Giorni dopo, a volte, le loro tombe venivano profanate. Solo il fascismo e la mafia profanano le tombe.

SEGUE A PAGINA 2

MILANO. Trecentomila e forse di più: tanti sono arrivati da tutta Italia a Milano per il 25 Aprile, per testimoniare ancora la vitalità dei valori della lotta di Liberazione, per confermare l'intangibilità di una democrazia conquistata attraverso tanti sacrifici, tanti lutti, tanto dolore. Una giornata di festa e di pace, popolata da una infinità di persone, ex partigiani, reduci dai lager, democratici di diverso orientamento e soprattutto tantissimi giovani, dietro alle bandiere di partiti e sindacati, agli striscioni e ai gonfaloni dei Comuni (in testa a tutti quello di Marzabotto città martire). L'intera zona attorno a piazza Duomo è stata invasa dai manifestanti, a lungo e ben oltre la conclusione ufficiale delle celebrazioni (hanno parlato Casali, Aniasi, Boldrini e Taviani). Un terzo corteo organizzato dai «Centri sociali» e aperto dagli ex del Leoncavallo ha seguito un percorso alternativo. Presenti alla manifestazione molti esponenti politici: l'ex presidente della Camera, Napolitano, Martinazzoli, Rosy Bindi, Bertinotti, Occhetto, D'Alema, Veltroni, Bassolino, Cosutta, Del Turco, Rosa Russo Jervolino. C'era anche Bossi contestato insieme a un drappello di militanti leghisti. Occhetto e altri leader politici condannano l'episodio. I dirigenti del Carroccio s'infuriano, ma il senatur alla fine stempera: «Non ho visto malintenzionati, c'era lo spirito popolare che comprendiamo bene». A Roma, Fini e An ha orga-



Domani il libro su Kappler Parla Pansa: documento sconvolgente

STEFANO DI MICHELE
A PAGINA 2

nizzato una messa per la «riconciliazione nazionale» dove però molte erano le camicie nere. E a Predappio centinaia di fascisti si sono ritrovati e hanno cominciato a urlare slogan inneggiando a Mussolini. Era lì anche Vittorio Mussolini, figlio del duce, che però li ha duramente zittiti: «Siamo qui per dire una messa per mia sorella Anna Maria, che ha avuto la sfortuna di morire il 25 aprile (del 1968, ndr). Adesso basta con le grida ed i saluti romani. Andate via, andate via».

BRAMBILLA CAROLLO CHELO DONATI FAENZA LOMBARDI MATTEUCCI MELETTI RIPAMONTI RONCONI PAOLOZZI PIVETTA - ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6 e 7

Aggredito da 4 giovani mentre dormiva alla stazione

Ucciso a bastonate un barbone a Brindisi

BRINDISI. Un barbone che stava dormendo davanti alla stazione di Brindisi è stato ammazzato a bastonate da quattro giovani. Due degli aggressori sono già stati arrestati dagli stessi poliziotti che hanno soccorso il vecchio. I fatti si sono svolti intorno all'una della notte tra domenica e lunedì. Francesco Ferrini, 56 anni, era nel giardino al centro della piazza della stazione, e i quattro aggressori lo avrebbero ripetutamente colpito con un ba-

stone, con il suo bastone. A nulla è servito un disperato tentativo di reazione e di fuga dell'uomo: sono bastati pochi secondi per farlo crollare nuovamente a terra privo di sensi, e poi gli aggressori si sono allontanati a bordo di due ciclomotori. Più tardi sono stati fermati il ventunenne Antonio Mazzeo ed il diciannovenne Antonio Orfano. Entrambi sono pregiudicati: Orfano per contrabbando, Mazzeo per detenzione di materiale esplosivo.

LUIGI QUARANTA
A PAGINA 11

Disperso nel Sahara Salvato dai tuareg maratoneta italiano

WALTER RIZZO
A PAGINA 9

Oggi per la prima volta 15 milioni di neri andranno alle urne

Il Sudafrica cancella l'apartheid Altre stragi insanguinano il voto

Sta nascendo la libertà

DESMOND TUTU

JOHANNESBURG. Ancora sangue in Sudafrica dove fra oggi e giovedì si tengono le prime elezioni libere nella storia del paese. Un'auto-bomba è esplosa a Germiston provocando la morte di 9 persone e il ferimento di almeno 36. In serata un'altra bomba è esplosa a Pretoria uccidendo 4 persone e ferendone decine di altre. A Germiston l'ordigno era stato piazzato all'interno di una vettura parcheggiata in una stazione di taxi solitamente usati da cittadini neri per recarsi al lavoro. Il giorno prima a Johannesburg altre 10 persone avevano perso la vita in un attentato dalla dinamica del tutto simile.

CON LE prime elezioni democratiche della sua storia in tutto il Sudafrica sta per venire alla luce la libertà. Sebbene i problemi siano tuttora ingenti, molte sono le cose che abbiamo già realizzato e ritengo sia giusto essere ottimisti su quanto resta ancora da fare. Malgrado gli orrori e la tragedia

della violenza che continua a colpire il nostro paese, siamo riusciti a sconfiggere l'apartheid e ad indire elezioni democratiche e aperte a tutte le etnie. Per questa straordinaria conquista il Sudafrica deve ringraziare la

SEGUE A PAGINA 2

Si rivolgono a un «boss» per punire lo stupratore della figlia di 14 anni

SALERNO. Mamma e papà volevano giustizia per la loro bambina, violentata a 14 anni: e così, invece di rivolgersi ai carabinieri, hanno chiesto aiuto al boss del paese. È accaduto in provincia di Salerno. La piccola M. era stata stuprata da un parente. E i suoi genitori, appena lo hanno saputo, sono corsi da un malavitoso della zona, chiedendogli di fare giustizia. Lui ha acconsentito con entusiasmo: ha percorso il violentatore, fino a mandarlo all'ospedale. Quando il boss è stato arrestato, ai carabinieri ha detto con orgoglio: «Vi aspettavo. Vado in galera con onore». Arrestata la madre della ragazzina, una donna di 36 anni mentre il padre è stato denunciato in stato di libertà.

A PAGINA 11



CHE TEMPO FA Autogol

DOPO UNA GIORNATA come quella di ieri, se davvero fossimo un paese che sta costruendo una democrazia bipolare, gli uomini della destra italiana dovrebbero chiudersi in una stanza, guardarsi negli occhi e chiedersi come hanno potuto fare un'idiocrazia del genere: regalare agli avversari (tutti, da La Malfa a Bertinotti) un argomento basilare come la difesa della libertà. Se lo dovrebbe chiedere il miliardario ridens un liberaldemocratico che si è messo nelle condizioni di autoescludersi dal compimento della democrazia. Se lo dovrebbe chiedere Bossi «erede dei partigiani» costretto a ritagliarsi in uno dei cortei più grandi della storia repubblicana, un triste angolino isolato e alieno. E se lo dovrebbe chiedere anche Fini, lo «Chirac italiano»: a furia di voler «riconciliare» la repubblica con i repubblicani, a furia di confondere la giusta pietà per tutti i morti con una sorta di indecente amnistia delle ragioni e dei torti, ha finito per ridare senso, forza e passione all'antifascismo. Avremmo preferito avere per avversari dei democratici di destra, capaci di riconoscere nel 25 aprile anche la loro festa. [MICHELE SERRA]

È uscito

Reset
VECCHIA SINISTRA
COSI NON C'È RIVINCITA
BOBBIO, COEN, FOA, MARTINELLI, MARTINOTTI,
SAMUELS, STAME, STEFANIZZI, ZINCONE
LA FINE DELLA
SOCIETÀ SALARIALE
ANDRÉ GORZ
direttore
Giancarlo Bosetti
UN MESE DI IDEE
In edicola e in libreria il numero di aprile a L. 9.000
DONZELLI EDITORE ROMA

Giampaolo Pansa

condirettore dell'Espresso

«Il fascismo non fu un'opinione»

«È un libro straordinario. Dalla sua lettura sono uscito sconvolto e arricchito...». Giampaolo Pansa racconta *Herbert Kappler. La verità sulle Fosse Ardeatine*. «Bisognerebbe farlo leggere nelle scuole. È un atto d'accusa anche alla nostra viltà». E le proposte di «riconciliazione»? Pansa replica deciso: «Riconciliarsi con chi? Gli antifascisti non devono riconciliarsi di niente...». Quelle liste dei «degni di morte»...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. La tivù, nell'angolo, racconta la straordinaria manifestazione di Milano. Giampaolo Pansa, dalla sua scrivania di condirettore dell'Espresso, scruta con occhi curiosi. Cerca volti e colori e voci tra la folla - tra la pioggia e le bandiere. Intanto sfoglia il primo volume del processo a Herbert Kappler che i lettori troveranno con l'Unità di domani (*La verità sulle Fosse Ardeatine*, a cura di Wladimiro Settimelli). Dice: «Questo libro che voi pubblicate è un antidoto strepitoso e straordinario contro questo vizio che sta mettendo piede, secondo il quale gli italiani dovrebbero abbracciarsi in letizia e dire in coro: "Fascismo e antifascismo sono la stessa cosa. Il fascismo è solo un'opinione". Beh, non è così. E questo libro dimostra che così non è».

«Non smettere di raccontare»
«Voglio dirti della prima sensazione che ho ricevuto leggendolo - come un lampo che mi ha attraversato gli occhi e il cervello. E cioè: non bisogna mai smettere di raccontare le cose, anche se queste cose sono già state raccontate. Vedi, io ho 58 anni, e non ho fatto la guerra partigiana perché all'epoca ero bambino. Ma su quelle vicende ho fatto la mia tesi di laurea, pubblicata poi come mio primo libro (*Guerra partigiana tra Genova e il Po*, editore Laterza). Poi ho scritto su Salò e la Resistenza. E ho letto e riletto molto su questi argomenti. Ero, quindi, in qualche modo, consapevole. Eppure, per me è stato come un pugno nello stomaco. Sono uscito dalla lettura, allo stesso tempo, sconvolto e arricchito, come se non avessi mai letto niente di queste cose e fossi insospetito del mondo che ha prodotto le Fosse Ardeatine...». Si accende una sigaretta, Pansa, e spiega: «Una ricchezza che ho conquistata leggendo questo libro. I verbali degli interrogatori, il racconto, quasi ora per ora, del processo a Kappler, la straordinaria ricostruzione scritta dal bravissimo Settimelli... Ma lo shock più forte l'ho avuto leggendo l'elenco dei morti, degli assassinati alle Fosse Ardeatine. Un elenco enorme, in coda al secondo volume. Ero impressionato da quei pochi, essenziali dati: dove e quando erano nati, cosa facevano da vivi, perché sono stati arrestati... La stessa sensazione di angoscia e la stessa forza di conoscenza che mi ha dato un altro volume pubblicato da Mursia, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, di Liliana Picciotto Fagnano. Anche lì un lungo elenco di persone con i nomi, i cognomi, la data di nascita, la loro professione, dove sono stati deportati e hanno sofferto, dove sono stati uccisi

nelle camere a gas...».

«Atto d'accusa verso la viltà»
Sotto il titolo «Kappler's List», l'ultimo numero dell'Espresso ha pubblicato un'anticipazione del libro. Racconta Pansa: «Veltroni, gentilmente, me l'ha mandato in bozza. E l'ho letto tutto in una sera, dalle nove alle due di notte, senza mai smettere. Bisogna ringraziare voi dell'Unità che lo pubblicate. Mi domando quanti editori, oggi in Italia, davanti a un lavoro del genere, avrebbero detto: "Lo pubblico". Dal punto di vista editoriale, il vostro lavoro è la prova che questo paese è ancora un grande paese civile, dove si può fare cultura ed editoria non offrendo solo libretti con le battute trascritte dei comici...». Un'occhiata alla tivù, poi il condirettore dell'Espresso riprende: «Il libro su Kappler serve a riflettere su cos'è stata e su che cos'è l'Italia. E voglio aggiungere un'annotazione di stile: è anche un grandissimo libro... Ha una tensione, una suspense formidabile, anche se purtroppo sappiamo come andò a finire. Uno straordinario lavoro fatto con un mestiere veramente ammirevole...».

«Dice ancora: «Poi è un grandissimo atto d'accusa. In altri momenti, forse, era quasi banale dirlo, ma oggi no: questo libro bisognerebbe leggerlo nelle scuole. Uno guarda la televisione e sente quei giovani che danno risposte che lasciano a bocca aperta. Colpa della loro ignoranza, certo. Ma anche della viltà di noi adulti, delle famiglie, dei giornali, dei giornalisti, della scuola...». Sì, vorrei vederlo nelle aule, questo libro...».

La manovalanza fascista
«Sai una cosa che mi ha colpito in particolare? L'assenza dei fascisti di Salò. Ma ci sono, nel libro...». «Sì, ma solo come manodopera di Kappler. I fascisti che compaiono in queste pagine sono, letteralmente, dei manovali della strage, servono solo ai tedeschi. E c'è un'altra cosa che mi ha colpito, e che va spiegata bene, perché rischia di essere capita male. Ed è questa: l'inevitabilità della strage. Cosa vuoi dire? «Che quando cominci una guerra finisci col mettere in moto, istantaneamente, un meccanismo che porta a vicende come quella delle Fosse Ardeatine. Non c'è una guerra pulita. Mi viene in mente l'ex Jugoslavia, ora...». Se tu cominci una guerra puoi anche avere mille ragioni, ma si finisce sempre lì, alle Ardeatine... Lo stesso discorso vale per il fascismo, in questi tempi di presunte revisioni storiche, quando senti dire da Fini che Mussolini è stato «il più grande



Herbert Kappler, durante il processo a suo carico



Giampaolo Pansa

Kappler e le sue vittime Due libri dell'Unità

Per la prima volta sono usciti dagli archivi i documenti che raccontano la strage delle Fosse Ardeatine. La deposizione del colonnello Kappler, nel linguaggio distaccato e burocratico di un processo, rivoca l'esecuzione di 335 innocenti prelevati a casaccio nel carcere di Regina Coeli. Con i due volumi allegati all'Unità (il primo domani, il secondo sabato prossimo) il lettore può giudicare da solo. Il primo volume è interamente dedicato alla ricostruzione della strage attraverso le deposizioni dei protagonisti, dal colonnello Kappler ai suoi ufficiali che abatterono «con un solo colpo alla nuca» le vittime. Nel secondo volume sono raccolti documenti straordinari, usciti per la prima volta dal Tribunale militare di Roma: il racconto dei torturati in via Tasso, le imprese di Pietro Koch. Ciamorosa, infine, la deposizione del generale Albert Kesslering. Interrogato dagli inglesi disse che «appellarsi ai partigiani per risparmiare la rappresaglia alla popolazione sarebbe stata molto buona...». «Ma non lo faceste?», chiedono gli ufficiali inglesi. «No, no lo feci». Così si chiude una polemica strumentale.

statista del secolo», e che se non avesse fatto la guerra sarebbe stato perfetto. Beh, in questo libro c'è anche una specie di inevitabilità del terrore e dell'orrore. Quando cominci a togliere la libertà agli oppositori e a costruire un regime autoritario, metti fatalmente in moto in meccanismo che ti porta a questo epilogo. L'orrore dei manovali fascisti e della loro burocrazia, che aiutano i tedeschi a mettere in fila questa interminabile colonna di morti, comincia il 28 ottobre del '22...».

«Riconciliarmi? E con chi?»

«E poi c'è quel particolare atroce della lista dei «degni di morte», dei «candidati alla morte», i tedeschi, di gente che senza saperlo è già morta. Qualcuno che ha il potere assoluto decide che devi morire, che sei «degnò» della morte. D'altra parte, anche l'Olocausto degli ebrei è stato concepito così: gente che decideva che quegli esseri umani potevano essere spezzati. È un tratto di tutti i totalitarismi, anche del totalitarismo comunista...». Altra sigaretta, un sorso d'acqua. In tivù, il corteo di Milano solo la strage delle Ardeatine, in quella primavera del '44. Dalle mie parti, sull'appennino ligure-aleasandrino, c'è stata la strage della Benedetta. Sei giorni di rastrellamento, dal giovedì santo al martedì dopo Pasqua, a caccia di renitenti alla leva. Giovani di 18, 20, 21 anni. Ne fucilarono 147. E oltre 400 furono deportati. Quasi nessuno di loro tornò...».

«E poi ti domandi se una manifestazione come quella di piazzale Loreto non poteva capitare! Fu orribile, un gesto simbolico, come quello di mostrare la testa mozzata del re dopo la rivoluzione. Io non lo accetto, però lo capisco...». Pansa alla rabbia, alla paura, anche alla voglia di vendicarsi... L'Italia era solo una terra bruciata occupata dai nazisti, e dai repubblicani di Salò, l'ultima fiammata di quelli che l'avevano occupata con il colpo di Stato del '22...».

Dicono: facciamo la riconciliazione. E tu, Pansa, cosa dici? «Dico di no. Intanto io sono convinto che gli antifascisti non debbono riconciliarsi da niente. I fascisti hanno distrutto la democrazia, portato alla guerra, prodotto quella cosa mostruosa che è stata la persecuzione degli ebrei: li andavano a prendere e li consegnavano ai nazisti perché li portassero nelle camere a gas... Non ho odio personale, ma con chi dovrei riconciliarmi? La riconciliazione è già stata fatta, e non solo quando Togliatti ha amnistiato i fascisti, ma quando in Italia è tornata la libertà e tutti se ne sono avvantaggiati. Anche gli stessi eredi dei fascisti che oggi, ahimè, tornano al potere...».

«Volevo essere a Milano»

La manifestazione va paroli. Pioggia e colori, striscioni e avanti. E visi e sorrisi. E i ricordi, tragici, di chi in quei giorni c'era... Pansa guarda e sospira: «Scrivo pure che mi sto mordendo le dita, perché avrei voluto essere anch'io a Milano. Devo invece preparare il nuovo numero del giornale...».

DALLA PRIMA PAGINA

Sta nascendo la libertà

comunità internazionale. Ma ora dobbiamo fare del nostro meglio affinché questa conquista rappresenti la piattaforma della democrazia.

Dopo tutto la nostra vittoria avrà profonde ripercussioni e col tempo il Sud Africa finirà per diventare un modello per altri paesi e la rampa di lancio che consentirà a tutto il continente africano di entrare nel ventunesimo secolo.

A tal fine il contributo della comunità internazionale avrà non meno importanza degli avvenimenti di carattere locale. Sebbene nutra fiducia nel fatto che siamo sulla strada giusta, uno dei problemi che dobbiamo affrontare va individuato nelle aspettative pericolosamente esagerate sorte in seno alla popolazione. Nulla di strano in un paese in cui la stragrande maggioranza della popolazione ha vissuto in condizioni di povertà mentre una esigua minoranza della società sudafricana godeva di ogni privilegio. Non di meno è necessario che tali aspettative tornino ad essere realistiche. Al tempo stesso è indispensabile che i sudafricani avvertano la differenza di qualità che passa tra vivere in una società segregazionista e una società libera. Per molti questa differenza si tradurrà sul piano pratico in interrogativi del tipo: avrò un lavoro? Avrò una casa decente? Potrò mandare i miei figli a scuola? Se dopo le elezioni la gente non avrà immediatamente la sensazione di un mutamento delle condizioni di vita, l'intero processo democratico potrebbe entrare in grave crisi. È qui che assume estrema importanza il contributo della comunità internazionale che dovrà incoraggiare le necessarie svolte con gli investimenti, il credito, gli aiuti o il semplice sostegno morale. Il Sud Africa ha anche la possibilità di realizzare autonomamente importanti obiettivi. Sono possibili notevoli tagli di spesa. Ad esempio in passato sono state dissipate risorse ingenti per tenere in vita le «homeland» (repubbliche artificiali per le popolazioni nere create dalla minoranza bianca). Dal momento che il Sud Africa non è più impegnato militarmente in Angola e nessuno avverte l'esigenza di proseguire l'opera di destabilizzazione dei nostri vicini, i tagli al bilancio della difesa (il 19% del bilancio dello stato serviva a «mantenere l'ordine pubblico e la sicurezza nazionale»), potrebbero servire a finanziare gli interventi tesi a migliorare la qualità della vita. Naturalmente, come sempre accade, non mancano i rischi ma la nostra è una avventura della fede ed è la fede che ci consente di impegnarci con un ideale o di mettere la nostra esistenza in gioco nella speranza che le cose vadano in un certo modo. In Sud Africa questa fede ha già dato i suoi frutti. I sudafricani hanno già dato mostra di saper realizzare trasformazioni profonde. Prendiamo ad esempio l'assassinio nell'aprile del 1993 di Chris Hani, leader dell'African National Congress e del Partito comunista. Hani non abitava in un quartiere esclusivo tra bianchi progressisti ma a Boksburg, una zona nota per la sua intolleranza razziale a seguito di una precisa scelta di Chris Hani e della sua famiglia. Ancora maggiore sensazione desta il fatto che quando fu assassinato fu una donna bianca di estrazione Afrikaner - una vicina di casa - a fornire alla polizia, a rischio della vita, le informazioni risultate decisive per l'arresto degli assassini. Se prima del 1990, anno in cui ha avuto inizio il processo di democratizzazione con il rilascio di Nelson Mandela, avessi azzardato pubblicamente l'ipotesi secondo cui una donna bianca Afrikaner avrebbe aiutato la polizia ad arrestare gli assassini di un comunista nero, la maggior parte della gente mi avrebbe preso per pazzo. Eppure è accaduto. E avvenimenti analoghi capitano in continuazione. Dopo anni di lavaggio del cervello e di condizionamento sociale, è bello vedere, ad esempio, copie miste camminare in strada senza essere oggetto di commenti o di curiosità. Oggi i bambini neri e di sangue misto frequentano le scuole a loro interdetta fino a pochi anni fa. E i tentativi di alcuni razzisti irriducibili di impedire il libero accesso alle scuole, sono stati sempre condannati dai tribunali che hanno ritenuto comportamenti del genere discriminatori. È bello sottolineare che nel nostro paese anche quanti si sono opposti al cambiamento, potranno condurre una esistenza normale. Saranno liberi cittadini in una società libera. Mai più dovremo temere di esprimere le nostre convinzioni o le nostre idee. Dobbiamo fare in modo che vengano alle luce la diversità e la ricchezza culturale del paese. Il Sud Africa ha riconosciuto 11 lingue ufficiali. Quella che a qualcuno potrebbe apparire una sorta di torre di Babele, è in realtà un aspetto esaltante e un punto di forza della realtà del paese. Lo vediamo già nella chiesa. Le funzioni religiose vengono celebrate in lingue e forme culturali diverse. È veramente emozionante. A quanti hanno qualche motivo di apprensione posso dire una sola cosa: provate e capirete cosa intendo dire.

© IPS

Traduzione: Prof. Carlo Antonio Biscotto

[Desmond Tutu]

DALLA PRIMA PAGINA

Voci e volti di democrazia

Sfilano grandi cartelli neri. Con lettere bianche sono scritti i nomi della violenza e della vergogna Mauthausen, Dachau, Ravensbrück. Le stelle gialle, le casacche a righe. Quei poveri corpi hanno vinto. La vittoria, quando c'è una guerra di libertà, appartiene ai morti, non appartiene ai vivi. Perché i morti non sapevano che avrebbero vinto. Perché i morti hanno esaurito tutte le possibilità di vita e la loro vittoria non può più essere inquinata da nulla.

I vivi sfilano. Un superstita dice, piano, ad una persona vicina: «Quando ero lì non avrei mai pensato di poter essere qui». Quelli che erano stati pensati come i segni della vergogna, della discriminazione e del disonore, sono oggi rispettati, onorati. La pioggia entra dappertutto. Davanti agli occhi le

immagini di Schindler's list. Altre piogge, altre marce, senza impermeabili, senza maglioni, senza ombrelli, senza futuro.

Ai vivi spetta, dopo le battaglie di libertà, la fatica della ricostruzione, della difesa, dello sviluppo. I vivi vinceranno dopo, se avranno saputo ricostruire e difendere senza compromissioni.

A Milano non si è manifestato solo per quello che accadde ieri. Si è testimoniato per i valori di oggi e per la società che vogliamo domani. Nel corteo, tra gli ombrelli, si discute, a brandelli, della «pacificazione». Dopo la Liberazione ci fu l'amnistia. I vertici e le strutture della burocrazia, della magistratura e delle forze armate passarono quasi integralmente nella vita della Repubblica. Il procuratore generale della Repubblica di Salò diventò addirittura procura-

tore generale della Repubblica italiana. «È vero?», mi chiede un ragazzo. È vero. Inoltre l'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo venne soppresso nel 1946, dopo pochi mesi; i processi vennero chiusi nel 1948. Nei decenni successivi il neofascismo ha tentato colpi di Stato, ha inquinato le istituzioni, ha insanguinato le strade e le piazze delle nostre città. I cimiteri ebraici sono stati violati dai neofascisti. Nessun ebreo è andato a violare la tomba di un fascista. Noi siamo stati e siamo in pace con gli altri. Altri non sono stati in pace con noi e forse non lo sono tuttora.

I vecchi hanno conosciuto la privazione delle libertà. I giovani non sempre riescono a cogliere il senso delle libertà di cui dispongono. Bisogna legare insieme quella consapevolezza e questa ignoranza.

Il corteo sfilava, lento. La selva di ombrelli impedisce di vedersi attorno. Senti il fiume di gente che è davanti e che è dietro. I sorrisi del-

le ragazze, i capelli lunghi sono pieni di pioggia e si appiccicano sulle guance e sulle spalle. Ma è come se ci fosse il sole.

Non c'è voglia di steccati. Ma ci propongono un autoinganno. Come se non fosse accaduto ciò che è accaduto. Come se si potesse in uno spazio della memoria improvvisamente imbiancato riprodurre l'oltraggio dell'amnesia o la viltà di un contratto sulla dimenticanza. I morti sono eguali nel rispetto che loro si deve. Ma non è uguale battersi per i vagoni piombati e battersi per la libertà.

Entrare in piazza del Duomo è un'impresa. Il servizio d'ordine cerca di fare strada. I compagni, le donne e gli uomini della polizia sono zuppi. Ma non vedo irritazione, né tensione. Sembra che si stia tutti dalla stessa parte. Forse è proprio così. La Repubblica è di tutti.

A rivederci a Torino, domenica prossima, Primo maggio. La Repubblica è fondata anche sul lavoro.

[Luciano Violante]



Emilio Fede

«Finché c'è Fede c'è speranza»

Redazionale

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bonardi, Antonio Zollo
Redattore capo: Marco Demareco

Edizione spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crisi, Marco Fadda, Amato Mattia, Giancarlo Nola, Claudio Montaldo, Antonio Ortu, Ignazio Rinaldi, Livio Severi, Bruno Solarioli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 25/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/67783555 20124 Milano, via T. Cassanese, tel. 02/67721 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe P. Monella
licenz. al n. 245 del registro stampa del trib. di Roma, sczn. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
licenz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, sczn. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3391

CEG
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

TRECENTOMILA A MILANO.

Da tutta Italia per difendere la democrazia e la libertà. Manifestazione enorme e solidale sotto una pioggia battente



La grande folla che ha riempito Piazza del Duomo per celebrare il 25 aprile

E il tg di Fede vede «gravissimi incidenti»

Emilio Fede ha visto (e mostrato) un'altra manifestazione. A Milano - ha detto al Tg4 - ci sono stati incidenti gravissimi, episodi stigmatizzabili. Le immagini ci mostravano (dopo ore e ore di corteo) un confronto a fischi e stratonni tra aderenti della Lega Nord e altri manifestanti. Grande agitazione di telecamere, cronache concitate, voci dallo studio: così i trecentomila scompaiono e un episodio marginale diventa il cuore vero di questo 25 aprile. Come se non bastasse i manifestanti dell'estrema sinistra hanno applaudito solo Occhetto, commentava Fede esibendosi in una parodia di Corrado Guzzanti a "Tunnel". Ma poi s'è preso anche il sarcastico rimprovero di Funari che ha definito l'episodio e la telecronaca «una cazzata».

A Milano un altro storico 25 Aprile

Sono arrivati da tutta Italia per testimoniare nella memoria della lotta di Liberazione la volontà di difendere in questo paese la democrazia e la libertà. Una manifestazione compatta, solidale, che ha percorso le vie di Milano, sotto una pioggia che non l'ha risparmiata neppure per un attimo. Gonfaloni dei comuni, in testa Marzabotto. Presenti politici come Martinazzoli, Occhetto, D'Alema, Rosi Bindi, Cossutta, Del Turco. Fischi per Bossi.

Le cineprese di Moretti e Salvatores

Anche il cinema è sceso in piazza. Cinepresa in mano. Per regalare una memoria ad una nazione che qualcuno vorrebbe senza ricordi. Dodici filmmaker (Gabriele Salvatores, Bruno Bigoni, Kiko Stella, Roberto Paletto, Mimmo Calopresti e altri) hanno ripreso da angolazioni diverse il corteo. Il 1° maggio i registi si incontreranno a Torino per decidere il montaggio definitivo del film. Che sarà integrato da immagini d'epoca provenienti dall'Archivio nazionale del movimento operaio. Defilato, Nanni Moretti ha preferito lavorare da «autarchico». Una vera troupe, una camera a 35 millimetri, il regista romano ha seguito un altro percorso narrativo: visioni della manifestazione dall'alto, dal basso, in piano sequenza. Pagine da «caro diario». Insomma, il diario di un tempo ritrovato.

peretto in abito blu. Il direttore Veltroni con D'Alema. Poi Occhetto, Rosi Bindi, Martinazzoli, Bertinotti. Sentio applausi. Applausi per Bassolino, il sindaco di Napoli. Il gonfalone di Milano annuncia anche il suo sindaco, Formentini leghista, fascia tricolore. Coro di fischi e un via vai di cialtrone buffone fuori dal corteo. Capiterà anche a Bossi.

Facce giovani

Nient'altro. È la gente che fa notizia, il «popolo» si dovrebbe dire, se non fosse a rischio di retorica. Il «popolo» però è la sorpresa: mai visto così numeroso nei tanti «Venticinque aprile» che hanno preceduto questo, mai visto così solidale unito, mai viste tante facce giovani. Non è necessario giocare di iperboli. I ragazzi sono anche qui. La pensavo una manifestazione di «reduci» dal fascismo, da Mauthausen, da Treblinka, da Scelba e da Tambroni, oppure reduci di Togliatti Longo Berlinguer, reduci di Lenin Stalin Mao Tse Tung, reduci del Sessantotto o del Settantesette, coetanei che avrebbero recuperato l'eskimo dalle soffite e le finte desert boots per correre meglio. In-

vece non ho visto tracce di «reduci» Cantavano tutti, seguendo l'eco delle bande comunali, «Bella Ciao». Ma non era nostalgia. E neppure vendetta o «desiderio di rivincita». La «piazza», come la chiamano «loro» sulle tv o sulle gazzette di Berlusconi, accetta il risultato elettorale, questa è la democrazia che ha voluto la Costituzione. Se mai sono qui tutti, due o trecentomila non so, per dire: ci siamo anche noi, non vi permetteremo di sconvolgere le regole come vi fa più comodo, questo paese ancora libero e democratico lo abbiamo voluto noi.

Al mattino lo avevo visto alla televisione. Finì s'era ascoltato con al fianco D'Onofrio, ex democristiano, la Messa per la «pacificazione degli italiani». Sotto quest'acqua milanese, davanti a quella gente, veniva da ridere: chi è più desiderato di pace di questi ragazzi, di queste famiglie con carrozzone al seguito, chi è più «pacificato» di noi? Ma esserlo, «pacificato», non significa dimenticare o addirittura riscrivere la storia: c'era un bello slogan per il neopresidente della Camera, «per fare il presidente ci vuole la memoria». Pivetti, Pivetti ripassati la storia. I morti restano: da Matteotti a Gramsci, ai giovani caduti in Spagna, in Russia, in Africa, nei campi di sterminio, davanti al plotone d'esecuzione, quelli ricordati dalle targhe di anonime case popolari di periferia.

Tutta l'Italia

Risalgo il corteo, poi rinuncio. Mi incammino nel senso giusto, capito in un gruppo di Padova, poi sento parlare in napoletano. Aspettavo il gruppo degli amici senegalesi, così avrei scritto che il corteo era multietnico e che nella nostra coscienza non c'è posto per il razzismo. E invece queste voci mi riportano al «prietismo» italiano e ai manifesti della Lega, che non si sono visti al Sud, al suo federalismo, alla Repubblica del Nord che si divide dal resto dell'Italia.

Piazza del Duomo. Dal basso, in

strada, a fianco della Galleria Vittorio Emanuele, non si capisce nulla, non si capisce quanti siamo quanti devono ancora arrivare. Gli ombrelli e il cielo e il Duomo, c'è un'infinità di grigio, nelle sfumature più diverse. Lo speaker si ostina a dire: «malgrado la pioggia, malgrado la pioggia...». Annuncia il gonfalone di Marzabotto, città martire della Resistenza, e poi lo striscione dei parenti delle vittime della bomba alla stazione di Bologna. «Il corteo sta arrivando. Ma la coda è ancora ferma in piazza Medaglie d'Oro». Lo stesso succede dall'altra parte. Il corteo si è addirittura diviso in due. Altrimenti non ce l'avrebbe mai fatta a proseguire. Quanti siamo, chissà. Parlano dalla tribuna Casali, Aniasi, Boldrini, Taviani. Poi Lella Costa e Anna Proclemer canteranno insieme «Bella Ciao». Una volta non sarebbe mancato il saluto del Presidente della Camera.

Non finisce. «Malgrado la pioggia» sembra che la gente non se ne voglia andare. Devo girare verso via Manzoni. Mi fermo perché vedo scintillare caschi della polizia, sono tanti e compatti. Dal centro s'alzano alcune bandiere con Alberto da Giussano. Erano in corteo i leghisti, duecento. Poi la polizia li ha deviate su un altro percorso. Adesso saranno una trentina protetti da cinquecento poliziotti. Il più agitato è un tale con il berretto da nordista, pronto per la guerra di Secessione. Un ragazzo dalla faccia butterata grida: «Comunisti fascisti». In piazza della Scala si bloccano. Registro i seguenti insulti: «fascisti, venduti, mangiamerda, leccaculi di Berlusconi, mangiapane a tradimento, ladri». Una ragazza davanti a me s'ostina a gridare: «parolai». Un altro, che ha un fare trucido da leoncavallo incarognito e borchiato, arriva a «birichini». Mi dispiace, avrei preferito il silenzio e li avrei persino accolti nel corteo. Per dimostrare che in democrazia c'è posto anche per loro. Ma loro hanno scelto Fini.

ORESTE PIVETTA

MILANO. Una giornata particolare. Alla fine persino il cielo, grigio di una bassa pressione annunciata da giorni, si è aperto. Isole d'azzurro tra le nuvole spesse. Prima la pioggia era scesa forsennata, una pausa verso mezzogiorno, e poi giù, violenta, pesante, continua, quando i cortei si sono mossi da Piazzale Loreto e da Piazza Medaglie d'Oro, due angoli opposti della città.

Ci voleva anche la pioggia. Altrimenti chissà, quanti saremmo stati. Le stime dicono trecentomila. Il conto non si fa, due cortei che si dividono, gente ovunque lungo il corteo, cortei che si formano, cortei che si improvvisano, perché qualcuno con una bandiera in mano decide per conto suo di cercare una scorciatoia per piazza del Duomo. Ma questa è la conclusione. Molti sono partiti all'alba, un lungo viaggio. Treni e pullman, un po' di sonno, tanta fatica e poi l'acqua. Almeno ci fosse stato il sole, come quarant'anni fa. Ma le stagioni non sono più quelle. Si capisce. Quanti sono arrivati così, dalla Toscana, dall'Emilia, dal Lazio, da Napoli, dal Veneto, da Torino, da Genova, trenta, quarantamila, di più senz'altro. E poi c'è chi si è arrangiato con i propri mezzi. Io me la sono presa comoda. Ho fatto in tempo a sentire i gongoliatori del Retequattro: faceva l'ironico sui due titoli uguali del Corriere e della Stampa, «Milano capitale del 25 aprile», e poi spiegava con l'aiuto della Bonino che sarebbe stato meglio pensare alla guerra che martirizza una città a due passi da noi e che era da vecchi incoscienti egoisti ciechi fissarsi su questa storia della Resistenza. Storia vecchia, secondo lui, che «guarda lontano»: non serve più.

Sul tram, al capolinea, siamo in tre o quattro, un marocchino, un barbone e un altro. Fuori è il solito deserto, di un giorno di festa sotto la pioggia e senza neppure la partita. Il tram costeggia vecchie case popolari, anni Trenta Quaranta, fatiscanti, scrostate, un po' berlinesi nella tetraggine del mattone a vista che compare qui e là. Le «cose buone» di Mussolini, direbbe il presidente della Camera. Però ad ogni angolo del caseggiato c'è una tar-

ga, con un lumino e qualche volta un mazzo di fiori: ricorda giovani morti, le date: 1942, 1943, 1944, 1945, giovani morti nelle guerre di Mussolini, nei campi di sterminio di Hitler, nelle prigioni repubblicane.

Quelli dell'Anpi

Alla fermata sale un gruppo. C'è un'anziana, scarpe da tennis ai piedi. Scarpe da corteo, non c'è dubbio. La seguono altri e capisco. Gruppo dell'Anpi, con distintivi e bandiere. Ma ci sono anche i giovani, simbolo dell'Anpi sugli impermeabili colorati.

Così in piazza del Duomo arrivo prestissimo, accolto da Ivano Fos-

sati: «Una notte in Italia». Malinconica ma orgogliosa. Attorno al palco c'è già folla, sventolano le bandiere. Poi tocca a De Gregori. Sentono anche Guccini. Pierangelo Bertoli gira attorno al sagrato sulla sua carrozzella. Non ha paura della pioggia. L'elicottero ci sorvola. Mi piacerebbe vedere tutto da lassù. Qui ho la polizia alle spalle e poi i carabinieri e poi gli agenti in borghese: anche loro sono tanti, raggruppati da tutta Italia, quattromila. Per fortuna non avranno molto da fare.

La piazza delude, colpa di quella maledetta pioggia. Allora vado incontro al corteo, quello che sale da Piazzale Loreto. Scendo per

corso Vittorio Emanuele. Una volta il corteo sarebbe passato di lì, com'era capitato con i partigiani quarant'anni fa. Adesso l'hanno riempito di statue, sculture, alberelli stenti. Incontro le avanguardie, in piazza San Babila, tra i palazzoni (altre «opere» di Mussolini sotto specie di speculazione edilizia), aspetto. Pochi minuti e il corteo sfila davanti a me e ad altre centinaia di persone che stanno a guardare dietro le transenne. Passano minuti e minuti. Gonfaloni, striscioni bandiere. Le bandiere della Libertas, si proprio lo scudo crociato azzurro in campo bianco. Le bandiere di Rifondazione. Le bandiere dei progressisti. Vedo Napolitano, sempre

La rabbia e l'orgoglio dei partigiani: «No, non vogliamo dimenticare»

«Diamo un futuro alla memoria»

MILANO. «Riconciliazione, pacificazione? Ma come possono pensare di mettere sullo stesso piano gli assassini e gli assassinati, chi ha combattuto per una dittatura e chi ha difeso la libertà? Il nostro stato d'animo? Amarezza, delusione, ma anche una grandissima emozione nel vedere tutta questa gente». Questo 25 aprile ha spazzato via anni di celebrazioni rituali e ingessate, appuntamento d'obbligo per sempre più solitari «custodi» della memoria. Eccoli, i partigiani, commossi, un po' stupiti e frastornati, dietro i medaglietti e i gonfaloni zuppi di pioggia. Ma niente riducimoci da vecchi combattenti incapaci di «disarmare». Dimenticare e ripartire da zero? «Non può certo chiederlo chi esalta ancora il fascismo, come fa Fini quando dice che Mussolini è stato il più grande statista. Non possono chiederlo gli eredi di un regime, mai ripudiato, che ha portato lutti e rovine. Io sono stato rastrellato nel settembre del '44 nell'Oltrepò pavese e deportato in Austria, a 19 anni. Non ancora sulla pelle i segni della violenza nazifascista - dice Giovanni Betta, 72 anni, preso e torturato dai fascisti a Massa Carrara - Non vivo di rancori, ma la storia non si cancella. Guai ad annullare le distinzioni, guai a dimenticare».

È il leit motiv che rimbalza da una testimonianza all'altra, sovrastato dal rombo cupo degli elicotteri. «A chi ci accusa di volere perpetuare divisioni fra gli italiani per interessi di parte rispondo che la memoria è un bene universale, il

nostro passato è vivo nel presente, più che mai attuale, e guarda al futuro. Come si può chiedere agli italiani di archiviare - si inalbera un ex partigiano che imbracciò il fucile a 16 anni in Friuli - l'unica pagina di storia scritta spontaneamente da un popolo che era stato abbandonato da tutti: dal re, dalle autorità civili e militari, da un regime vigliacco che ha svenduto il paese ai tedeschi?».

Antonia Fonda era staffetta portaordini in Istria: «Quell'Istria che Fini rivendica dopo 50 anni come se fossimo tornati a D'Annunzio. Si potrà parlare di riconciliazione, e forse perdonare, solo quando dimostreranno con giudizi e comportamenti inequivocabili di avere chiuso i conti col passato. Fini è abile, intelligente, molto diplomatico. Ma è un lupo travestito da agnello, il suo è solo un gioco di potere. Il bisogno di pacificazione può essere anche legittimo, ma il suo richiamo è puramente strumentale. Io sono entrata nella Resistenza al liceo dopo aver visto sparire le mie compagne di scuola ebrae. E oggi riesplodono integralismo, intolleranza e razzismo. Cos'ha da dire, su questo, Fini il pacificatore?». «La riconciliazione - argomenta Tino Casali, presidente dell'Anpi milanese - è già stata pienamente attuata dopo la guerra, con l'amnistia di Togliatti e con la Costituzione che ha dato uguali diritti e libertà a tutti. Noi non abbiamo mai alimentato odii o contrapposizio-

ni, al contrario abbiamo coltivato valori solidali e unitari, la pace, la convivenza civile, l'unità nazionale».

Per Gianfranco Maris, presidente dell'Aned, «non ci sono più ferite da risanare». E quello di Fini «è un modo molto banale di affrontare un problema molto complesso. Un conto è l'approfondimento della ricerca storica, un altro è azzerare la storia, annullare ogni distinzione fra chi ha tradito la dignità del paese e chi l'ha difesa. Ma non si costruisce nulla cancellando la storia».

La memoria come «antidoto» e come prospettiva, ponte fra passato e futuro, punto di saldatura fra le generazioni: è il messaggio che viene dai sopravvissuti dei Lager. Portano piccoli cartelli neri con il nome agghiacciante, in bianco, dei campi di sterminio. Un grande striscione esorta: «Diamo alla memoria un futuro» e dà appuntamento a tutti i giovani nella primavera dell'anno prossimo a Mauthausen e negli altri lager «per raccogliere il testimone dai pochi sopravvissuti allo sterminio». «A distanza di tanti anni - spiega un volontario - c'è chi chiama alla pacificazione con l'argomento che tutti i morti sono uguali. Nessuno meglio di noi apprezza la pace e la concordia ma nessuno ci indurà a scambiare la pacificazione con l'oblio, gli 11 milioni di assassinati nei Lager con i carnefici nazisti e con il fascismo che di quello sterminio si rese complice attivo».

Presentazione del libro IL FUTURO IN MEZZO A NOI. Conversazione con Fiorella Farinelli e Vittorio Foa a cura di Giuliano Cazzola. Ne discutono con gli autori: Pierre Carniti, Sergio Cofferati, Sergio Garavini, Walter Veltroni. Coordina: Paolo Franchi. Roma, 28 aprile 1994, ore 18. Libreria Feltrinelli, Largo di Torre Argentina 6/A - Roma. TEL. 06/44870333 FAX 06/4469007

TRECENTOMILA A MILANO.

Occhetto, Martinazzoli e tanti altri dirigenti politici hanno sfilato sotto la pioggia in mezzo all'enorme folla

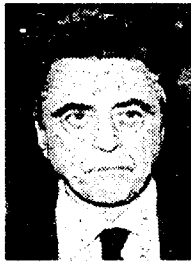
«Sono in ballo i principi democratici»

Politici e popolo marciano insieme sotto una specie di diluvio universale. Ci sono tutti gli uomini che rifiutano l'oblio e lo sradicamento della Repubblica. Da Occhetto a Martinazzoli, da La Malfa a Bertinotti, a Del Turco, al patto Diego Masi, ai sindaci delle grandi città. E da tutti viene un identico messaggio: «La pacificazione la fecero le forze di Liberazione. Quel che si chiede è invece una riabilitazione del fascismo. Non la consentiremo».

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Niente auto blindate. Oggi i politici sfilano insieme al popolo sotto una valanga d'acqua. Difficile farsi largo fra ombrelli e servizio d'ordine. In testa c'è il senatore, la cui presenza è duramente contestata da una parte dei manifestanti ma apprezzata dai leader antifascisti. Un po' più indietro c'è Mino Martinazzoli, con la Jervolino e la Bindi. Il cielo scarica vagonate di pioggia, ma Mino ha tenuto fede alla sua promessa lasciando per un giorno l'esilio volontario di Brescia. Non c'è invece Roberto Formigoni. Riconoscere i leader non è difficile, se riesci a trapassare con lo sguardo gli ombrelli. Ecco un inappuntato D'Alema. State facendo una prova di forza? chiede un cronista in vena di battute. «Ma va', qui l'unica prova di forza è riuscire a camminare». Fioccano le domande sulla riconciliazione fortissimamente chiesta da Gianfranco Fini. «Già, pensa a riconciliare fascismo e democrazia è un pazzo» taglia corto. E Occhetto, dov'è Occhetto? Eccolo, assediato da telecamere e registratori. Qualcuno tenta di prendere appunti sul taccuino fradicio.

lui? ma si è proprio il vecchio Mario Capanna, l'eroe del Sessantotto. Chissà che ne pensa di questa destra che parla di riconciliazione. Lui, che lanciava le uova davanti alla Scala ma invitava alla ribellione anche i poliziotti del Sud, figli del popolo, proletari in divisa. Mario, che dici ai ragazzi che tifano per Fini? «Che nessuno di noi deve avere nemici da odiare, ma tutti dobbiamo sapere che tragedia è stata il nazifascismo». Avanziamo ancora. Ecco la Bindi. Che effetto le fa marciare con Occhetto contro Fini? Orgogliosa come sempre, la Rosy: «Io sono qui con i popolari per ricordare i valori della democrazia. Il giorno che Fini riconoscerà che questa Repubblica è fondata sull'antifascismo, ecco quel giorno saremo pacificati». E a chi contesta il quarantennio di potere dice, ribatte: «Nessun errore può riabilitare quelli di chi ha costretto il Paese alla Resistenza». Di fianco a lei marcia la Jervolino: «Chi è qui oggi non è contro qualcuno ma per qualcosa. In questo caso i valori della Costituzione. E vigileremo dall'opposizione perché siano tutelati».



Un momento dell'immenso corteo che ha sfilato per le vie di Milano

Carlo Vitello/Asp

Per gli operatori dello spettacolo la manifestazione diventa una miniera di immagini

Attori, registi, personaggi: bagnati ma felici

Sotto la pioggia sfilano anche Jannacci e le Brigate Zelig di Paolo Rossi

«Sono qui per coerenza con tutta la mia vita». Senza le proverbiali «scarpe da tennis», sotto una pioggia che lo ha infradito, ma c'era anche lui, Enzo Jannacci. «Sono venuto apposta per gli uomini della Resistenza, quelli che vedevo quando avevo 12 anni ed ero sulle montagne con mio padre. Erano degli eroi». Così Enzo Jannacci. Ma il cantante-attore di «Vengo anch'io, no tu no» non è stato l'unico cabarettista comico a partecipare alla manifestazione. Paolo Rossi ha guidato lo striscione del Cabarettisti combattenti-Brigate Zelig che alle quattro sono partiti da Piazzale Loreto. Al grido di Berlusconi abbassa la cresta Paolo Rossi guidava un drappello di attori comici con alcuni tra i più noti cabarettisti dello Zelig. Il comico di Sù la testa, appena è stato riconosciuto, è stato circondato da tanti ragazzi che hanno sfilato assieme a lui sino all'altezza di Piazza Lima.

Dietro di loro, lo striscione Smeoranda, con Michele Mozzati e Nico Colonna ai due estremi. Lo slogan dei comici, tra i più divertenti, ci ha ragguagliato sulle brutte abitudini preti a porter della maggioranza chiamando in causa Fini e Berlusconi. Eccolo: «Berlusconi ha il cappotto maxi e sotto nasconde Bettino Craxi. Gianfranco Fini invece c'ha la mlini e non riesce a nascondere Benito Mussolini».

Lella Costa, magra e brillante se la prende con il maltempo e legge un passo di Primo Levi che sembra scritto «non ieri sera, ma domani mattina». Anna Proclemer confessa: «È la prima volta che vengo ad una manifestazione e sono molto contenta di averlo fatto oggi». Nonostante un cielo grigio e una pioggia battente è stata la festa delle immagini. Le girano Moretti, Scola, Maselli, Salvatore, Soldini e tanti altri registi.

CARLA CHELO

MILANO. Bagnata come un pulcino, con in testa un cappello calato fino ai nasi, magra e nervosa come i suoi personaggi, Lella Costa si aggira attorno al palco e riprende la battuta più citata da tutto il corteo. Non possiamo riferirvela ma mette insieme la divinità con il suo scarso spirito antifascista. Altro che la Lega, è stato il tempo la croce dei manifestanti. Bagnati, tutti, da capo a piedi, nonostante gli ombrelli portati da casa o quelli che hanno regalato i sindacalisti dello Spi. Anche Lella Costa ha i piedi zuppi. Li mostra sconsolata mentre se la prende con il responsabile del maltempo. Stringe in mano un vecchio volume Einaudi con le lettere dei condannati a morte e un testo di Primo Levi. Li leggerà tra poco dal palco, ma intanto ha da protestare anche con chi ha dato vita alla manifestazione. «Io avrei da dire anche qualche altra cosa sulla Resistenza, non mi pare che ci si possa accontentare delle lettere dei condannati a morte. Ho con me un passo di Primo Levi che sembra scritto domani

matina. Comunque se mi gira vado a braccio e ne dico delle belle». Va a braccio anche Pierangelo Bertoli, un telo di plastica sulle gambe a mo' di copertina e un ombrello che lo ripara poco. «Siamo stati un po' troppo tolleranti per tanto tempo, era venuto il momento di dire basta. Per questo sono qui. Programma? Non ne ho, se la pioggia me lo farà fare, canto». Passa lo stato maggiore di Rifondazione: Armando Cossutta, Fausto Bertinotti, Lucio Manisco e Lucio Magri, ed uno per uno si fermano a salutare il compagno Bertoli. Una stretta di mano, un abbraccio e via sul palco, in fila indiana. Se ne sta da una parte, sola con l'aria di chi non ha molta confidenza con la politica e con i suoi rappresentanti, Anna Proclemer. Ha i capelli biondi sciolti e le sopracciglia ben disegnate ma dal ginocchio in giù è combinata anche peggio di Lella Costa: bagnata fradicia. Segno che anche lei non è venuta dritta in piazza del Duomo, ha fatto a piedi la manifestazione. «Certo che ho marciato - sorride e

dice con il tono della voce leggermente impostato - ero sotto lo striscione del Piccolo. È la prima volta in vita mia che vengo ad una manifestazione. E sono molto contenta di averlo fatto. Però tanti anni fa avevo inciso un disco proprio sulle lettere dei condannati a morte».

Se ne sta per conto suo, anche se è proprio nel centro del palco, il posto più affollato di tutta l'affollatissima piazza, anche Tullia Zevi. «A quest'ora e con questa pioggia me ne vorrei andare» dice. «Ma come, lei non parla?». «Figuriamoci, se si mettono a parlare tutti, non si finisce più, al corteo la comunità ebraica era presente con lo striscione dei deportati, penso che sia più che sufficiente». Parla e scappa via, seguendo il regista Ettore Scola che si era affacciato solo un attimo dall'alto del palco ed è sparito poco dopo insieme a Walter Veltroni. Ettore Scola non è certo l'unico regista di questo corteo, che dalla coda a piazza Duomo, pullula di cineprese e videocamere. Nonostante la pioggia di questo 25 aprile resteranno tante foto e tante immagini. Quelle dell'archivio del movimento operaio diretto da Paola Scarnati che ha chiesto ad un gruppo di registi milanesi di portare quante più riprese è possibile di questa invasione pacifica di Milano. Si vedranno il primo maggio e insieme decideranno come mettere assieme queste immagini con quelle storiche custodite a Roma. «Gira» per l'archivio Adriana Monti che riprende le donne del 25 aprile.

Per lo stesso film sono al lavoro altri registi milanesi: Gabriele Salvatore prende le immagini dei centri sociali, altri ancora seguono gli autonomi, i leghisti, i partigiani. Quest'anno - racconta uno di loro - faranno i milanesi ciò che di solito è il compito di Cito Maselli. Ma, in barba alle previsioni, ecco Francesco Maselli, anche lui al lavoro. E in corso Buenos Aires ad un balcone la folla riconosce anche Nanni Moretti, ma lui lavora per conto suo, e come al solito, attorno ai suoi film c'è aria di mistero.

Poi ci sono gli attori militanti. Non era solo il Piccolo ad avere lo striscione. Anche quelli di Smeoranda si sono messi in corteo per fare ancora più grande la festa. Ecco Gino e Michele, Nico Colonna e Paolo Rossi. «Ma dov'è Jannacci? gli chiedono e lui, come se fosse in scena, gli ad inventare battute. Sfilano Silvio Soldini, il regista di «Un'anima divisa in due» e il musicista dei suoi film, Giovanni Venosta. Sfila l'attore Massimo Ghini, che è venuto apposta da Roma con la moglie e l'attrice Philippine Leroy che invece è a Milano per il film di Michele Placido sul caso Ambrosoli. E sempre dietro al loro striscione sfilano i cabarettisti del gruppo di Zelig. Riprendono il corteo gli attori, gli operatori di Rai, antenne private, tv straniere e lo riprendono anche i milanesi di passaggio, come faceva una ragazza accompagnata dal padre. «Lei sta girando per qualche film?». «No, io riprendo per me, per ricordare».

La rivincita
Questi trecentomila in corteo sono la vostra rivincita sulle urne? gli chiede un collega. «No. Sarebbe una sciocchezza. La vera rivincita viene da chi tenta di mettere sullo stesso piano fascismo e antifascismo. È la Liberazione che ha consentito la presenza di una sinistra, di un centro, di una destra. Fini farebbe bene a riconoscere gli orrori del fascismo, anziché cercare di rivalutarlo». Arranca a fatica, Achille Occhetto, gli uomini della scorta ondeggiavano più d'una volta. Fini è andato a messa per commemorare tutti i morti. Onorevole Occhetto, che segnale è? «I morti non c'entrano. In questione ci sono dei principi». Berlusconi però è rimasto a casa... «Evidentemente noi sentiamo più di lui il rischio di una rivalutazione del fascismo». Fa appena in tempo a dire che gli fanno piacere le dichiarazioni di Bossi e la presenza di Martinazzoli, poi il corteo lo inghiotte. Andiamo un po' più avanti. Ecco Ottaviano Del Turco. «Una grande prova di civiltà. Fini deve ringraziare i partigiani se gli hanno regalato una democrazia che oggi gli permette di andare al governo». Sotto un cappello a falde larghe da Indiana Jones marcia Bruno Trentin. E qualche metro più avanti...

Per la prima volta cinquanta «toghe» tra la folla

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sono pochi rispetto alle cifre a cinque zeri della manifestazione, ma per la prima volta i magistrati hanno deciso di celebrare il 25 aprile come categoria e non come singoli cittadini. Arrivano in via Palestro, dove si sono dati appuntamento e alla fine si contano: sono una cinquantina. C'è Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, che dice che questa partecipazione ha un significato preciso: «C'è stata una certa disinvoltura costituzionale, qualcuno ha pensato di poter mettere in discussione l'indipendenza della magistratura, noi abbiamo il compito di proteggere le

istituzioni e anche per questo siamo qui». Così spiega la sua presenza e quella dei suoi colleghi, arrivati da Milano, Torino, Genova, qualcuno con mogli e figli, tutti un po' spaesati dopo anni di assenza dalle piazze. Elena Paciotti, che è sostituita alla procura generale di Milano ha aggiunto: «Siamo stati invitati dai promotori della manifestazione. Non abbiamo avuto il tempo di redigere un'adesione formale come Amm, ma il fatto che io e i miei colleghi siamo qui vuol dire qualcosa. Questa comunque è la prima volta che siamo invitati come associazione alle celebrazioni per la Liberazione».

L'impermeabile fradicio, l'ombrello di un vicino che gli sgocciola impietosamente su una spalla. Livio Pepino, segretario nazionale di Magistratura democratica, è una delle cinquanta toghe che sono arrivate alla manifestazione. La presenza di Md è una novità. «Uno dei compiti della magistratura è quello di difendere la Costituzione e in questo momento riteniamo che sia un'esigenza particolarmente forte. Del resto, Arangio Ruiz, il primo guardasigilli della storia della Repubblica, disse che i magistrati non devono tenersi lontani dalla politica. Era un liberale, sicuramente insospettabile, e se questo era valido allora, a maggior ragione vale adesso».

La Procura di Milano invece, era quasi del tutto assente. Solo Elio Ramondini, il più giovane magistrato del pool «Mani pulite», è arrivato in via Palestro. Il sostituto procuratore Gherardo Colombo avrebbe voluto esserci, ma un magistrato spiega che sono stati i suoi stessi compagni di lavoro a scongiurarglielo, dopo le polemiche nelle quali era stato coinvolto prima delle elezioni. L'inchiesta non è finita e la procura milanese ha scelto di evitare qualunque apparizione pubblica che potesse apparire come connotazione politica. Assente per forza il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, reduce da un periodo di malattia: ha fatto sapere ai colleghi che avrebbe

voluto essere con loro, ma la convalescenza lo obbligava a restare a casa. Antonio Di Pietro ha invece preferito approfittare di questa pausa, prima della ripresa del processo Cusani, per tornare al paese, a Montenero di Bisaccia, dalla madre. L'assenza dei giudici anti-mazzetta è stata compensata da una forte e insolita presenza di altri settori della magistratura milanese. Tra i nomi più noti quello del sostituto procuratore generale Edmondo Bruti Liberati, del segretario milanese di magistratura democratica, Luigi De Ruggiero, del giudice di sorveglianza Antonio Maisto e del giudice per le indagini preliminari Giovanna Ichino.

PORTO DI GENOVA AREA EXPO'

Dal 22 Aprile al 1° Maggio

FESTA DELL'UNITA' DI PRIMAVERA VENERDÌ 29 APRILE ALLE 17,30 INCONTRO CON WALTER VELTRONI

Sabato 30 alle 17, lavoratori, sindacalisti e imprenditori incontrano

Piero Fassino e Roberto Spaccala sul problema dell'occupazione in tutta Europa.

PDS Federazione di Genova

TRECENTOMILA A MILANO.

La condanna di Occhetto e Vitali, già fischiato dai leghisti E Speroni chiede la testa di questore e prefetto

«Traditore, buffone» Contestato Bossi

Il senatur: capisco lo spirito popolare

Bossi accompagnato da un uragano di insulti. Da Porta Venezia a Palazzo Marino è un coro continuo di «fascista, buffone, traditore».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. L'impermeabile chiaro di Bossi spunta all'ingresso di corso Venezia alle 15 e qualche minuto. Con lui il fido autista Babini, il neo senatore Dolazza e la solita scorta di quattro-cinque guardaspalle bergamaschi.

Palazzo Marino è ormai in vista. Mancano una decina di minuti alle 16 quando Bossi si infila nella sede del Comune. «Macché fuga - dice entrando - aspetto il gonfiatore di Milano».

Legga Rosi Mauro. Al fianco Corleone è attomo la scorta. Di forze dell'ordine neppure l'ombra. Solo un ufficiale di polizia in borghese si affanna al radiotelefono: «...La situazione è di pericolo...».

Il clima si fa più caldo

Quanto a quello che sta capitando attorno, si limita a ripetere che «se lo aspettava, ci sono ragioni nella gente che vanno capite...».

Qui finisce il corteo del Senatur che ricomparirà poi alla Villa Reale. Peggior sorte tocca invece alla pattuglia dei duecento militanti della Lega.



Umberto Bossi tra i manifestanti a Milano. Nella foto piccola Irene Pivetti

Irene Pivetti smorza le polemiche

LAURA MATTEUCCI

MILANO. «Un filosofo americano dice che chi dimentica la propria storia è destinato a riviverla, quindi questa deve essere anche la festa della memoria».

Tailleur azzurro, calze bianche, scarpe nere, soprabito grigio scuro: l'impeccabile Irene Pivetti stringe mani e accenna sorrisi per tutti.

Il pittore Ernesto Treccani ricorda L'Unità della Liberazione «E Vittorini s'incepò su Stalin...»

Il 25 aprile di 49 anni fa un gruppo di intellettuali antifascisti, di dirigenti comunisti, si trovarono a Milano e fecero uscire il primo numero dell'Unità della Liberazione.

presto di tanti compagni e sicuramente di Longo, il nostro primo direttore, Colombi, era un uomo sobrio, di poche parole, per noi giovani un personaggio mitico.

certo, ma anche d'informazione. Diciamo la verità. Noi allora amavamo molto l'Urss, e anche Stalin naturalmente, ma il nostro modello di giornale non era la Pravda.



Ernesto Treccani

CARTA D'IDENTITÀ

Ernesto Treccani nasce a Milano il 26 agosto del 1920. Laureato in ingegneria, pittore e scultore, partecipa attivamente alle vicende culturali e politiche del nostro tempo.

IBIO PAOLUCCI

MILANO. È tutta un urlo di battaglia L'Unità di Milano del 26 aprile del '45. Il titolo di apertura, a nove colonne, su quattro righe, grida: «L'insurrezione in atto/marcia verso il suo epilogo vittorioso/Mussolini, fallita la manovra di compromesso, cerca scampo nella fuga».

Treccani. È con quest'ultimo che cerchiamo di ricreare il clima di quei giorni della nostra storia. «Col nome di "Vincenzo" mi trovavo allora in Svizzera, dove mi ero trasferito su disposizione del partito».

Gli artisti in redazione

Guardiamo assieme la collezione. Piuttosto smilza. Per molto tempo, infatti, i giornali continuavano a uscire con una sola pagina, causa la mancanza di carta.

E Vittorini s'incepò...

Di Vittorini, ho un ricordo divertente di quei giorni. Nel salone della Federazione, dove oggi c'è il cinema Anteo, Elio doveva intervenire, a nome di tutti noi, nel corso di un convegno su cultura e politica.

Advertisement for the book 'Herbert Kappler' by Domani 27 aprile in edicola con l'Unità. It features a large number '2' and the text 'I grandi processi', 'Sabato 30 aprile il secondo volume', and 'La verità sulle Fosse Ardeatine'. It also mentions 'A cura di Wladimiro Settemilli' and 'I LIBRI DELL'UNITÀ'.

LA DESTRA E IL 25 APRILE.

Il Cavaliere resta ad Arcore e segue il corteo in tv
A Roma, a Santa Maria degli Angeli, la preghiera di An

**Berlusconi in villa
fa dire messa
per tutti i caduti**

Il 25 Aprile lo passerò ad Arcore. E così ha fatto Silvio Berlusconi. Nella sua villa San Martino ha riunito alcuni amici intimi, la moglie e i figli e come i signori di una volta ha fatto dir messa, nella sua chiesetta privata. Una messa per tutti i caduti, dall'una e dall'altra parte, per i partigiani e i fascisti. Poi ha seguito in tv la gigantesca manifestazione milanese. Insomma non ha voluto farsi coinvolgere, a differenza di Bossi che per le vie del capoluogo meneghino si è anche beccato un po' di fischi. «La sua scelta - chiosa Antonio Tajani, suo stretto collaboratore - è chiara e l'ha anche detto: il 25 aprile non si può giocare contro il 28 marzo». Vale a dire non può essere il giorno della rivincita di coloro che hanno perso le elezioni politiche.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Domenica l'aveva detto: il 25 aprile lo passerò ad Arcore. E così ha fatto Silvio Berlusconi. Nella sua villa San Martino ha riunito alcuni amici intimi, la moglie e i figli e come i signori di una volta ha fatto dir messa, nella sua chiesetta privata. Una messa per tutti i caduti, dall'una e dall'altra parte, per i partigiani e i fascisti. Poi ha seguito in tv la gigantesca manifestazione milanese. Insomma non ha voluto farsi coinvolgere, a differenza di Bossi che per le vie del capoluogo meneghino si è anche beccato un po' di fischi. «La sua scelta - chiosa Antonio Tajani, suo stretto collaboratore - è chiara e l'ha anche detto: il 25 aprile non si può giocare contro il 28 marzo». Vale a dire non può essere il giorno della rivincita di coloro che hanno perso le elezioni politiche.

spada tratta pubblicamente, anche se in privato con i dirigenti del Carroccio se ne lamenta. Dice il probabile capo del governo: «Un cattolicesimo vissuto con energia e forza polemica, com'è nel caso della presidente della Camera, comporta il rischio del fraintendimento. Penso che Irene Pivetti farà di tutto, per quanto sta in lei, per rassicurare chi ha dei dubbi in buona fede sul suo sistema di valori e principi».

Sul 25 aprile, con accenti diversi da Berlusconi, interviene anche Giuliano Urbani, l'inventore di Forza Italia. Dice: «I valori che erano validi allora sono validissimi anche oggi». Ricorda di appartenere ad una famiglia che ha combattuto per la Resistenza, i cui valori «storici e ideali devono essere tutti mantenuti, tutelati e ricordati, soprattutto ai giovani». Poi l'esponente di Forza Italia aggiunge che «è chiaro che oggi non abbiamo il fascismo e il nazismo alle porte e quindi politicamente non si pone alcun problema. Non credo che i pericoli per la democrazia vengano dalla ricostruzione di questi due fenomeni storicamente superati. I valori della Resistenza sono ideali e storici, non sono esigenze politiche del momento, che sono altre: la competitività del sistema Italia e la capacità di rimettere in moto lo sviluppo economico».

«Di superato non c'è nulla»
Per Giuliano Urbani di superato nella Resistenza non c'è nulla, «perché sono valori di libertà, democrazia, giustizia sociale, indipendenza nazionale. Tutti valori del movimento che più di altri ha interpretato la Resistenza come fatto di popolo e di ideali». Però Urbani glissa sulla reiterata volontà berlusconiana di mettere mano a quella Costituzione nata dalla Resistenza e dai suoi valori. Ancora il Cavaliere: la Costituzione va cambiata «secondo le procedure che prevede la Costituzione stessa. Niente di meno e niente di più, e comunque cercando di convincere e sottoponendo agli italiani qualunque mutamento radicale». Come dire: si cambia come diciamo noi e quanto a convincere gli italiani ci penso io, con le mie tv.

La «spina» della Pivetti
Berlusconi, superata la giornata del 25 aprile, comunque avrà davanti a sé una fonte continua di tensioni: Irene Pivetti. Il presidente della Camera - pur presente ieri a Milano, ma non in piazza, dove sarebbe stata inevitabile oggetto di contestazione per i recenti giudizi lusinghieri su Benito Mussolini, ma al Comune per una cerimonia - ogni giorno in quella qualche battuta che non stempera quel clima di tensione che il Cavaliere vorrebbe evitare, anche per creare i presupposti del suo regresso (come teme la stessa Lega). Tuttavia Berlusconi continua nel difenderla a



La messa in memoria dei caduti della II guerra mondiale. Da sinistra a destra Fiori, Pontone, D'Onofrio, Fini, Misserville, Valenzise e la vedova di Almirante

Seirgo Pozzi/Lineapress

Il leader di An chiama alla riconciliazione, ma in chiesa i camerati dicono: non preghiamo per i partigiani

Camicie nere alla «pacificazione» di Fini

Alessandra Mussolini
«La manifestazione di Milano è una provocazione»

Per Alessandra Mussolini, con la manifestazione di Milano «i nostalgici della sinistra hanno ancora una volta alzato un muro per dividere gli italiani in buoni e cattivi». «Nonostante avessi pacificato un 25 aprile di solidarietà civile e di tolleranza - prosegue - prendo atto che i veri separatisti sono tutti quelli che oggi pomeriggio, scendendo in piazza a Milano, hanno voluto tener vivo l'odio e il razzismo ideologico fingendo di combattere». Il missino Teodoro Buontempo non ha partecipato alla messa di con la quale Alleanza nazionale e Fini hanno voluto celebrare la «riconciliazione». Buontempo ha preferito ricordare la ricorrenza partecipando individualmente ad una messa nel suo paese natale, Montecompatri: «Non ci sto - aveva già annunciato - ad una riconciliazione che sembra voler gettare nella mischia partitocratica vicende che hanno fatto la storia». Giorgio Pisanò, di «Fascismo e libertà», ha espresso «il disprezzo dei combattenti della Repubblica sociale e dei fascisti che non intendono tradire la grande eredità morale, politica e sociale di Mussolini». Fini? «Affossatore del Msi».

FABRIZIO RONCONI

ROMA. «Scherza?», si scandalizza un camerata: «Nessuno di noi alzerebbe il braccio teso in un giorno così...». E poi Fini è stato chiaro: niente retorica. È vero: sotto la pioggia che vien giù calda e fitta, i saluti romani sono stati aboliti. Ma non le camicie nere, sfoggiate con fierezza, non i distintivi di volontario della Repubblica sociale, non le giubbe da assaltatore e i fez, che fanno lo stesso molto fascismo, molto squadristo, molta nostalgia d'olio di ricino e baionetta nella piazza della Repubblica, davanti la basilica di Santa Maria degli Angeli scelta da Alleanza Nazionale per «celebrare una messa in memoria di tutti i caduti della guerra civile». Qui, il 25 aprile resta un giorno un po' diverso. Gli argomenti di «pacificazione» invocati con forza da Gianfranco Fini, paiono puerili e brutali a molti dei presenti. Che hanno combattuto i partigiani. Fini stava con i nazisti. Fini arriva pochi minuti prima delle undici. Appena mette la testa

fuori dall'auto, gli ficcano un grappolo di microfoni sotto il naso. Domande in tedesco, francese, inglese, giapponese. Ci sono giornalisti giunti da ogni parte del mondo. Fini avanza con difficoltà. Applausi. Ura. Pino Rauti, per anni punto di riferimento dell'estremismo di destra, si scosta, e ragiona, a bassa voce, pacato: «Sono qui per commemorare... eh! si stava insieme a combattere...». Pregherà solo per i suoi camerati morti? «Oh, no, certo che no... Pregheremo per tutti i caduti in buona fede...». Vede, noi vecchi fascisti abbiamo il dovere morale di non risucchiare i giovani nel gorgo delle nostre passioni...». Per pochi di giovani camerati ce ne sono pochi. E di zucche pelate, di naziskin, poi, nemmeno l'ombra. Sembra siano stati caldamente invitati a restarsene a casa. Se no sarebbe stato inutile vietare il saluto romano. Ma questi che ci sono, giovanotti di sezione, hanno le idee chiare. «Mi chiamo Marco Bonanni e so»

no qui per celebrare la memoria di quelli come mio nonno, che sono stati fucilati da quei bastardi di partigiani... Mio nonno è un eroe di Salò». Uno che a Salò c'è stato è Gianni Rossi, 65 anni, gran fisico stretto sotto una dolcevita nera. Dice: «Sono partito volontario a quattordici anni e, da quei giorni, non ho mai smesso d'essere fascista, di avere certe idee. E oggi, perciò, celebrerò i miei camerati. Sono una persona coerente io, non come quello lì...». Il camerata Rossi, con sguardo sprezzante, punta il dito verso l'onorevole Publio Fito, ex dicci, e oggi qui, in grigia grigia, tutto impettito in prima fila, sotto l'altare, accanto a Francesco D'Onofrio, iscritto a Ccd, e comunque pure lui schierato, scuro in volto, mentre bisbiglia con Fini. Più in là, siede il vicepresidente del Senato Misserville. La signora con i capelli bianchi è donna Assunta, vedova Almirante. Che prega, ad alta voce. Come Fischella, come Storace e Gaspari. Come Servello e Macerati. Come Gustavo Selva e Giuseppe Ciarrapico, l'ex presidente della Roma amico intimo di Andreotti. E Berlusconi non ha mandato nessuno alla messa degli alleati? Basta cercare. Ecco, uno di Forza Italia c'è: è quello lì, Domenico Chiesi. Chiesa gremita. Fotografi acrobaticamente aggrappati alle colonne. Monsignor Labella, inviato dell'ordinario militare, invita a pregare per «i caduti delle opposte fa-

zioni». Sostiene che «l'amore è capace di battere tutti gli stecchi». Che «la data del 25 aprile va riletta alla luce del vangelo». Omelia misurata nei toni e finita. Alle 11,30, la messa è finita. Dopo la benedizione, Fini s'infila in sagrestia. Lo segue D'Onofrio. Che sussura: «Si sì... i cattolici vanno coinvolti il più possibile...». Ci spara: «Io dico che oggi abbiamo dimostrato la nostra volontà di pacificazione... Purtroppo, non mi sembra che questa volontà sia reciproca...». E lei, Fini, che pensa? «Penso che, dopo questa messa, la nostra disponibilità alla pacificazione è chiara... Purtroppo...». Cosa? «Devo constatare, e mi spiace, che alcuni partiti e i sindacati hanno dimostrato solo un grande, inesauribile rancore». Lei sa cos'hanno fatto i fascisti in questo Paese. «Io so che c'è stata una guerra civile, e mi rendo perfettamente conto delle lacerazioni che, da entrambe le parti, sono ancora presenti. Però è evidente che con questo rancore non si va da nessuna parte». Mentre lei dove vorrebbe andare? «Io vorrei arrivare al prossimo 25 aprile per poterlo celebrare con una grande, unica manifestazione nazionale». Eeh, oggi allora poteva andarsene a Milano... «Io abito a Roma».

A Predappio duemila persone ad inneggiare al Duce contro i «partigiani assassini»

E Vittorio Mussolini zittisce i fascisti

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

PREDAPPIO (Forlì). I fascisti riescono a fare arrabbiare anche Vittorio Mussolini, figlio del Duce. Succede alle 16,20, nella chiesa romanica di San Cassiano, che è accanto alla cripta dove è sepolto Benito Mussolini. Per tutto il giorno c'è stato un «pellegrinaggio» di fascisti nuovi e vecchi, naziskin con o senza bomber, famiglie con nonno repubblicano. In chiesa Vittorio Mussolini - barba bianca, faccia sofferente - è seduto accanto al fratello Romano. Aspettano che inizi la messa. Qualche fascista li riconosce, ed inizia la sarabanda. Flash di Kodak usa e getta «sparati» a mezzo metro dalla faccia, richiesta di autografi. I fans del Duce sembrano non accorgersi che i due fratelli non sono «cime», ma vivi e vegeti. Filippo, corri che c'è Vittorio, il figlio. Ma quanto gli somiglia... «Camerata Vittorio, sono il camerata Pisani, X Mas». I due fratelli restano impassibili. Romano Mussolini firma qualche autografo. Dopo dieci minuti di ker-

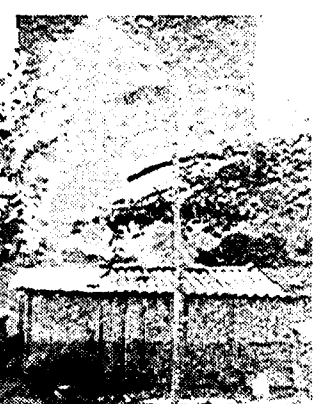
messe, arriva un tipo in camicia nera, sui settant'anni, tutto agitato. Sbatte i tacchi, fa il saluto romano. «Onore al Duce», grida. «Siamo qui tutti per lui». A questo punto Vittorio Mussolini si alza, se pure a fatica. La sua faccia è adirata. «No, non siamo qui per il Duce», quasi grida. «Siamo qui per dire una messa per mia sorella Anna Maria, che ha avuto la sfortuna di morire il 25 aprile (del 1968, ndr). Adesso basta con le grida ed i saluti romani. Andate via, andate via». I fascisti azzittiscono, la messa può cominciare. In silenzio. C'era tutta la destra in camicia nera, ieri a Predappio. Pullmans del Fronte della gioventù da Roma e da Genova, auto da tutta Italia. Il 25 aprile, con i fascisti pronti ad entrare al governo, non è più «una giornata da passare in casa» e alla tomba del Duce arrivano in mille ad imbottito, altri mille al pomeriggio. «Noi siamo sempre venuti il 28 aprile, per ricordare la morte di Benito. Venire qui il giorno della Libe-

razione, per noi giorno di lutto, non era il caso, ma adesso...». Si scende davanti alle tombe del Duce e dei suoi familiari. Il «fascista» più piccolo è Dario, che avrà otto anni. La madre lo mette in posa davanti alla tomba di marmo. «Dai, fai il saluto». Ecco, bravo. Ti faccio la fotografia. C'è chi fa il saluto romano, chi prega, chi accende una candela. «Duce, ritorna», scrivono sul libro davanti alla tomba. «Duce, l'italiano più Grande». «Duce, a noi».

Partigiani? No, assassini!
Il ragazzo biondo, fascio littorio al collo, è invadito da «quelli di Milano». «Là oggi ci sarà guerriglia», sospira. È venuto a Predappio assieme a padre e nonno. Il vecchio, con camicia nera «d'epoca», gli spiega la storia. «Vedi, i comunisti erano al 5% idealisti, ed al 95% delinquenti. I nostri, invece, erano quasi tutti piccoli o grandi eroi. I partigiani? Solo delinquenti», sentenzia Walter Baglioli di Cesena, detto «Bistecca». «La riconciliazione? Si può fare» - dice Luciano Nacchia, 67 anni, brigatista nero a

Porsche e bandiera nera
Sui pullmans e sulle auto ci sono bandiere con la croce celtica, qualcuna di Alleanza nazionale. Sull'antenna di una Porsche veneziana sventola una bandiera nera. «Camerati, prendete e leggete», annuncia un tale, distribuendo copie di «Fascismo oggi, bollettino interno del centro culturale Ultra di Prato». Nel ciclostilato ci si chiede ad esempio se il fascismo sia oggi «un progetto di massa o avanguardia popolare». Si ricorda il 25 aprile

per riaffermare il grande testamento morale e storico di Benito Mussolini e delle migliaia e migliaia di ragazzi della Rsi che si immolarono per l'idea». Farà i fascisti, dopo la svolta di Fini, c'è chi è preoccupato dei saluti romani e delle camicie nere. «Oggi qui ho visto e sentito cose - spiega Francesco Pedrocchi, 21 anni, consigliere di Alleanza nazionale a Mentana - che sono facilmente strumentalizzabili. Noi vogliamo la riappacificazione. Il 25 aprile fino ad oggi è stata la festa solo di una parte degli italiani. Mussolini? È una persona di cui ho una certa stima». Salta fuori un altro «dirigente», Franco Tringale, coordinatore di un comitato che vuole dare vita ad un esercito professionale. Spiega che «la riconciliazione è una cosa da affrontare con criterio: non si devono chiudere gli occhi sul passato. Fino ad oggi si è parlato solo degli «ceccidi di una parte». Ma perché - interviene Gianni - «ce basta»? Da Cesena - se Fini è andato alle Fosse Ardeatine, i comunisti non vanno in piazza Loreto?».



La casa natale di Mussolini a Predappio

Ad

Il vino «nero»

Nel centro di Predappio, alle 11 del mattino, c'è la manifestazione per la Resistenza. Cento persone in tutto, pochi i giovani. «Pensavamo di trovarci in municipio - spiega il sindaco Ivo Marcelli, del Pds - come altri anni. Ma in questo clima cambiato non abbiamo paura. Al governo che nasce chiediamo quello che chiedeva prima: trasformare la casa di Mussolini in un archivio sul fascismo, con tutto quanto è stato

scritto, pro o contro». I fascisti vanno a mangiare, nei ristoranti dove Benito è sempre stato («è diventato sempre più un affare. Si vendono bottiglie di vino «Nero», altre col taccuino del dittatore. Due commercianti inseguono i clienti nel piazzale del cimitero. Invitano a visitare il loro bazar in paese, dove si possono acquistare le magliette con scritto «Stramaledetti gli inglesi». «Me ne trogo». «A noi la Lega ci fa una sega». Davanti c'è la fila, nemmeno fossero gli Uffizi.

LE PIAZZE DEL 25 APRILE.

Alla Risiera di San Sabba la manifestazione più toccante Palermo contro la mafia e a Bolzano c'è anche la Svp

Così l'Italia «riscopre» la Resistenza

A Roma, a Napoli, a Palermo, a Bolzano: in Italia decine di celebrazioni del 25 Aprile. Corti, rievocazioni, testimonianze, prese di posizione: dalla corona di Scalfaro all'incontro con Rutelli a via Tasso, dalla manifestazione dei Centri sociali alla partecipazione per i caduti della Risiera di San Sabba a Trieste, un bisogno di radicalità, una mobilitazione di migliaia di persone «per non dimenticare» la lotta di Liberazione, alla riscoperta del 25 Aprile.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Delle celebrazioni per il 25 Aprile, la più commovente è stata, probabilmente, quella per ricordare i caduti della Risiera di San Sabba. Lì, nell'immenso cortile dell'opificio trasformato dai nazisti in campo di detenzione, dove trovarono la morte 5000 persone nel forno crematorio, il dove si aprono ancora oggi le celle nelle quali furono rinchiusi migliaia di ebrei in attesa di essere deportati nei lager, si sono ritrovati insieme centinaia di italiani e sloveni.

È questo è stato un 25 Aprile diverso. Non «una vacanza dalla scuola» (come per molto tempo l'ha vissuta il cantante Jovanotti e molti della sua generazione); non quella «festa» nazional-popolare che, con il tempo, ha finito per annacquare il senso di questa giornata. Per questo diverso 25 Aprile, moltissimi cortei hanno attraversato le città italiane. Quelli più grandi a Roma, a Modena, a Caserta, a Taranto, a Napoli, a Lecce, a Catania, a Genova. Nessun incidente, nonostante le fosche previsioni della vigilia. Ma neppure confusione di valori o inviti a pacificazioni che sono già avvenute. Avvenute con l'amnistia di Togliatti, da ministro alla Giustizia nel '46.

Bella Ciao e ritmi latini. Corti di uomini e donne, dunque. E di giovanissimi, appena adolescenti, gomito a gomito con protagonisti della lotta di Liberazione, con ex partigiani. È successo a Roma nel corteo (ventimila

dei Cobas, dei Centri sociali, partito da Porta San Paolo dove cominciarono i moti armati di resistenza al fascismo. Immacabile «Bella Ciao» accompagnata dal rullo di tamburi afro-cubani degli extracomunitari.

Sempre a Roma, il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, assieme a Carlo Azeglio Ciampi, ha deposto nella mattina una corona di fiori all'Altare della Patria. Intanto, davanti al caseggiato di quattro piani di via Tasso (ora trasformato in Museo storico della Liberazione), davanti alle finestre abbassate, sotto le «bocche di lupo» aperte dalle Ss per far filtrare un po' di luce, si sono radunate sempre nella mattinata di ieri, cinquecento persone. Riuniti «per non dimenticare» assieme al sindaco Rutelli, a Giuliano Vassalli (passò 61 giorni nel carcere romano dove venivano imprigionati e torturati gli oppositori del nazifascismo), a Carla Capponi, «medaglia d'oro della Resistenza», a Settimia Spizzichino, reduce da Auschwitz, sola superstite dei duemila ebrei romani deportati.

Un sogno diverso Porta un segno diverso dal passato questo 25 Aprile. Lo dimostra la presenza a Bolzano (a un incontro-rievocazione) di molti esponenti della Svp, tra i quali il segretario del partito, Siegfried Brugger. Ci vuole, hanno ammonito, maggiore vigilanza nel momento in cui il neofascismo ha raggiunto in Italia



La manifestazione di ieri a Roma

Capodanno/Ansa

E a Roma in 20mila sfilano per non dimenticare

Ventimila in corteo dietro lo striscione «Fermiamoli, fermato gli antifascisti romani». L'appuntamento romano a Porta San Paolo indetto da Cobas e ultrasinistra è stato un punto di riferimento per quelli che non sono potuti andare a Milano. E accanto agli striscioni contro Berlusconi - «Sel la nostra America,

ma noi saremo il tuo Vietnam» - sfilavano anche famiglie, signore ben vestite, anziani. E c'erano persino i bambini dell'asilo «Arcobalena» con il loro striscione: «Tana libera tutti». Da S. Giovanni a via Tasso hanno sfilato la comunità ebraica, ex partigiani e scout, insieme al sindaco Francesco Rutelli.

nuove dimensioni. Il riferimento era chiaro, nelle testimonianze: la Svp si oppone alla presenza di Alleanza nazionale nel governo.

Probabilmente, il bisogno di precisione contro la confusione dei valori e contro una certa interpretazione, più che storiografica politica, la quale pretende di offrire della Resistenza una versione da «guerra civile», ha spinto il sindaco Castellani a rifiutare la proposta di «pacificazione» del deputato leghista Mario Borghesio. Il consigliere comunale del capoluogo piemontese aveva infatti chiesto al primo cittadino torinese contestualmente ai partigiani morti, di onorare i caduti dell'altra parte sepolti nel cimitero monumentale della città.

Dunque, si è avuta una grande mobilitazione. Non solo prese di posizione, ma piacere ritrovato di impegno in prima persona. «Si può e si deve servire la patria senza necessità di pensare alla guerra» ha detto il sindaco di Perugia, Mario Valentini. E il ministro dell'Ambiente, Valdo Spini, a Firenze: «Se non ci fosse stata la Resistenza a riconquistare libertà e democrazia perdute, l'Italia non avrebbe potuto presentarsi con un minimo di dignità di fronte agli alleati vittoriosi».

Ma di questa giornata si sono «scriviti», positivamente, anche quelli che lottano contro la mafia e i poteri criminali. A Palermo, il luogo d'arrivo del corteo era il palazzo di Giustizia; a Pesaro, il giudice An-

tonino Caponnetto, nel ricordare Falcone e Borsellino, ha dichiarato che la stessa ansia di giustizia che accomuna i partigiani, accomuna oggi i magistrati. Davanti alla Stazione centrale di Napoli si è svolta ieri una manifestazione per commemorare il decennale della strage del treno 904, avvenuta a San Benedetto Val di Sambro. La partenza del treno, ritardata di dieci minuti, si è trasformata in un «atto simbolico». Dieci minuti di ritardo per ricordare che «le bombe viaggiano sempre in orario». Ecco, tutto quello di cui abbiamo potuto scrivere è ribadisce quanto quell'azione, la Resistenza, sia stata giusta. E che è e rimane una vittoria.



Il presidente Scalfaro rende omaggio ai martiri delle Fosse Ardeatine Ansa

Carlo Galante Garrone «Oggi l'antifascismo non è affatto superato»

GENOVA. Tempi di manifestazioni, ma anche tempi di «revisionismo» e di invocazioni a sterilizzare il 25 aprile come una festa di «riconciliazione». Ma a questa ipotesi hanno detto di no in molti: tutti quelli che erano nelle piazze e qualcuno dei «grandi vecchi» della nostra Repubblica che in piazza c'erano idealmente. Così ci ha pensato Carlo Galante Garrone (azionista, storico), con una lettera inviata al sindaco di Genova, Adriano Sansa, a scaldare i genovesi in una giornata piovosa e dalla temperatura autunnale. Nella lettera Carlo Galante Garrone ricorda, riferendosi, alla sollevazione di piazza a Genova nel luglio 1960, che «la gente disse no, allora, al fascismo. Tambroni si dimise, e lo spettro del fascismo sembrò allontanarsi e svanire. Quello spettro non è svanito. E oggi, a Milano come a Genova come in ogni città d'Italia, dovrà risuonare il no al fascismo. Non sarà, quella di Milano, una grande festa di riconciliazione e di concordia. Si metta l'animo in pace il presidente Scalfaro, che nelle sue ormai quotidiane esternazioni, dà l'impressione di non vedere l'insanabile contrasto che ha diviso e divide chi per la libertà ha lottato da chi si è prodigato per ribadire le catene della servitù».

Intervendo ad Ancona alla commemorazione del 25 aprile organizzata dall'Anpi e dal comando in capo del dipartimento militare marittimo dell'Adriatico, il ministro alle riforme istituzionali Leopoldo Elia ha ripreso le polemiche dei giorni scorsi sul «revisionismo». «Quella avventura - ha affermato - ha consentito all'Italia la riabilitazione di fronte ai vincitori della seconda guerra mondiale». Il ministro ha quindi messo in guardia dalla tentazione di alcuni di vedere la storia contemporanea per tendere a relativizzare il significato della Resistenza, che «non va intesa soltanto come guerra civile, ma come aspetto di guerra patriottica contro l'invasore tedesco». Elia, ricordando Norberto Bobbio, ha rimarcato che «non si può confondere pacificazione con riconciliazione in quanto non è possibile riconciliare la tirannide con la libertà. Ci può essere - ha aggiunto - nel rispetto della verità storica, uno sforzo per riconoscere i motivi di buona fede di chi ha percorso la strada opposta. Va riconosciuta quella «pietas umana» che non può essere confusa con la riconciliazione». Il ministro ha poi difeso la democrazia nata dalla Resistenza, affermando che «non può essere svalutata per episodi di una guerra civile e non perché ha saputo autocorreggersi».

E ribadisce Galante Garrone nella lettera: «non sarà, non potrà essere, non dovrà essere una festa popolare di riconciliazione». E spiega: «non ci può essere con i nemici della democrazia della libertà. E non è sufficiente furbescamente cambiare nome, come non è sufficiente mutare l'etichetta del vino (o dell'aceto) per dare pregio al contenuto della bottiglia. Fino a quando Mussolini sarà giudicato come il più grande statista del secolo, fino a quando i crimini di Carlo Emanuele Basile (prefetto repubblicano condannato a morte e poi all'ergastolo e infine amnistiato) saranno considerati come episodi di una guerra civile e non orrendi delitti, riconciliazione non

Il paese del Casertano attende il giudizio sui carnefici

Caiazzo ricorda la strage alla vigilia del processo

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

CAIAZZO (CASERTA). Una bambina fende la folla con i suoi fratellini. Viene da Grosseto, dove suo padre, un impiegato statale, s'è trasferito tanti anni fa. Ora i suoi genitori hanno deciso di tornare a casa, al sud, da dove sono fuggiti: «Quando vedevo le trasmissioni tv sul meridione, quando vedevo i miei amici che lottavano - racconta Silvio Pianese - mi sentivo un traditore, perché ho chiesto di tornare».

La bambina fotografa la manifestazione. Come compito l'insegnante gli ha dato, quello di raccontare il 25 aprile e lei con la polaroid, regalata appena una settimana fa, immortalata questa manifestazione, che ricorda 22 vittime innocenti della ferocia nazista. Una strage che è stata oggetto di una trasmissione di «Rosso e nero» che ha provocato numerose polemiche. I fascisti di questo piccolo centro del casertano avevano annunciato una «contromanifestazione» per il pomeriggio di ieri, ma l'hanno annullata lasciando sulle mura solo dei manifesti in cui, a firma del segretario della sezione dell'Msi locale, Giovanni d'Andrea, si augura «pace e solidarietà» al popolo italiano e a quello di Caiazzo.

La polemica coi neofascisti e la destra è stata un elettrochoc, afferma Giuseppe Capobianco, lo storico che assieme a Joseph Agnone il giornalista italo americano che scoprì, quand'era corrispondente di guerra, la strage di Caiazzo. «La polemica sulla trasmissione di Santoro, le dichiarazioni di alcuni esponenti della destra di questo paese, vedere che il «boia» non ha avuto un attimo di pentimento, hanno fatto aprire gli occhi a molti», conclude lo storico.

Alle 10 in piazza ci sono già alcune centinaia di persone, le autorità regionali e molti sindaci del Casertano. In silenzio si sale verso il cimitero. Qui il parroco benedice la lapide che ricorda le vittime. Il corteo riprende la sua marcia. Nel silenzio comincia un coro sommesso, si comincia a cantare «bella ciao». Dura un attimo, si è già in piazza, davanti alla cattedrale. Parlano il sindaco, il rappresentante dei familiari delle vittime di Caiazzo, lo storico Giuseppe Capobianco, il rappresentante del sindacato.

Un appalluso riscalda la piazza. Parte quando assieme alle vittime del nazifascismo viene ricordato don Giuseppe Diana, il parroco assassinato in chiesa dalla camorra appena un mese fa. E poi altri applausi, quando viene ricordato che fascisti e nazisti in provincia di Caserta tra il 9 settembre e il 31 dicembre del '43, hanno assassinato 1606 persone di cui 709 per rappresaglia. E per dimostrare che non tutti i morti sono quali viene ricordato il sacrificio di un sedicenne di Capua, medaglia d'oro alla memoria, Carlo Santagata, impiccato per aver reagito alla traccata fascista. Fu impiccato nell'anfiteatro campano, lo stesso luogo dove venne ucciso un fascista, Enrico Liguori, che però venne giustiziato per aver fornito ai nazisti l'elenco dei giovani da mandare in Germania, nei lager o nei campi di lavoro coatto.

Da Napoli, dove ha deposto una corona presso il monumento a Salvo D'Acquisto, il sindaco Antonio Bassolino prima di partire per la manifestazione di Milano, ha detto: «Da sindaco di Napoli l'unica cosa che chiedo al presidente Scalfaro, garante della Costituzione, è di poter stringere la mano a ministri che sappiano garantire di essere fedeli alla Repubblica e alla Costituzione».

E a Bologna 15mila in piazza con il sindaco Vitali

Marzabotto difende la Costituzione

DALLA NOSTRA REDAZIONE ONIDE DONATI

BOLOGNA. I sopravvissuti hanno gli occhi lucidi per la commozione. Erano bambini o ragazzi 40 anni fa ma non hanno dimenticato l'incontro con la morte che li sfiorava, la carneficina tutta intorno a loro, i congiunti massacrati... Furono 1830 i civili inermi sterminati dai nazifascisti nell'autunno del '44 sulle colline e sui monti tra Marzabotto, Monzuno, Grizzana (il 30 settembre il 50° dell'eccezione verrà celebrato con la presenza del capo dello Stato). A Monte Sole, l'epicentro della strage ordinata da Walter Reder, risuonano le note di «Bella ciao» in un mattino disturbato da un cielo bizzarro che ogni tanto manda giù pioggia. «Anche quel 29 settembre, quando cominciò l'orrore, pioveva e non era solo acqua ma anche sangue...», dice monsignor Luciano Gherardi, stretto collaboratore dell'arcivescovo di Bologna Giacomo Biffi, iniziando la messa celebrata a cavallo tra brevi e commossi ricordi e lunghi discorsi ufficiali. Il vento muove qualche bandiera rossa del Pds e i vessilli delle associazioni dei partigiani, gonfia i gonfaloni dei comuni delle vallate del Reno e del Sella. La manifestazione si svolge, come sempre, davanti alla lapide che ricorda l'ultima vittima di quella lunga stagione di violenze, il sacerdote Giovanni Fornasini trovato cadavere la mattina del 26 aprile 1945, e di fianco al cimitero rurale dove riposano molte delle vittime della strage. A pochi chilometri da qui, dopo una strada impervia che il maltempo ha reso quasi impraticabile, c'è il convento di don Giuseppe Dossetti, che da «laico» fu uno dei padri della Costituzione, poi uno dei padri conciliari e oggi, 81enne, la lucida memoria di una stagione che ha dato all'Italia libertà e dignità.

Dossetti è convalescente, i medici gli hanno vietato di partecipare ad eventi dalla forte carica emotiva. Nei giorni scorsi però, attraverso una lettera al sindaco di Bologna, aveva lanciato un forte monito in difesa della Costituzione e contro la minaccia di colpo di stato che forse qualcuno accarezzava. Già perché la storia si può ripetere. «È successo, può succedere ancora», dice lo storico e partigiano di «Giustizia e libertà» Francesco Bert Arnaldi citando Primo Levi. Allora la migliore assicurazione sul futuro è «ricordare, ricordare, ricordare», sostiene Claudio Petruccioli, eletto senatore proprio in queste zone. E Daria Bonifetti, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime di Ustica, deputata progressista, aggiunge che col pretesto di «una mistificante pacificazione», c'è chi, «sconfitto mezzo secolo fa, cerca una pericolosa rivincita». «La pacificazione che vogliamo è costosa, non è al ribasso, richiede la difesa quotidiana di beni come la libertà, la pace, la giustizia sociale», sostiene monsignor Gherardi. E, senza preoccuparsi di entrare sul terreno scivoloso della polemica politica, aggiunge: «La Costituzione è la pietra fondamentale della nostra comunità nazionale. Scardinandola si toglierebbero le fondamenta ai nostri valori. I costituenti hanno gettato le regole per ridurre le differenze e per fare di noi un popolo solo sopra il pianeta terra».

Contemporaneamente a Bologna, in piazza Maggiore, ci sono altre 15 mila persone che rispondono in modo pieno all'appello delle istituzioni, dei partiti antifascisti, in difesa dei valori fondamentali della Repubblica e «per impedire» - ricorda il sindaco Vitali usando le stesse parole di don Dossetti, a una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato al riguardo, di di mutare la nostra Costituzione».

Il campionato di calcio 1964/65 si gioca martedì 3 maggio. GRANDE RACCOLTA FIGURINE CALCIATORI I giornali, lunedì 2 maggio, non escono. Perciò l'album completo del campionato di calcio 1964/65 lo troverete in edicola con l'Unità martedì 3 maggio. 1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

VERSO IL NUOVO GOVERNO.

Incostituzionale per Miglio, ridicolo e assurdo per Segni Bassanini: dismettere la Fininvest. Silenzio di Spadolini

Una valanga di «no» ad un garante per Berlusconi-premier

Non piace a nessuno l'idea di un «garante» che vigili su Berlusconi a palazzo Chigi. «Costituzionalmente inconcepibile», dice Miglio. «Assurda e ridicola», per Segni. Bassanini: «La soluzione è dismettere la Fininvest e affidare il ricavo ad un blind trust». Spadolini, secondo indiscrezioni il possibile «garante», da tre giorni tace. Ma Berlusconi potrebbe aver già scartato l'idea e tornare all'ipotesi di un garante per la Fininvest, magari straniero.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Non piace a nessuno l'idea di un «garante» che vigili sui possibili conflitti d'interesse fra il Berlusconi imprenditore e il Berlusconi politico. L'indiscrezione, filtrata dal lungo colloquio di sabato scorso fra il Cavaliere e Scalfaro, è subito accompagnata dall'indicazione di un nome possibile, quello di Spadolini, sembra destinata a risolversi in una bolla di sapone. Sembra che Berlusconi, l'altro giorno, abbia sentito per telefono l'ex presidente del Senato, per sondare effettivamente la disponibilità. Spadolini non ha smentito le voci subito circolate (o fatte circolare) sul suo conto, sebbene la proposta di nominare un «supercontrollore» del presidente del Consiglio abbia incontrato subito contrarietà, proteste e persino iatrità. Certo è anche che Spadolini non ha ritenuto opportuno rilevare — come hanno fatto per esempio Segni, Bassanini, la Voce repubblicana, Miglio — l'inconstituzionalità di un simile istituto. È però possibile che Berlusconi, facendo nuovamente circolare il nome di Spadolini come già aveva fatto per la presidenza del Senato, volesse lanciare un ballon d'essai, per verificare, prima di formalizzarla, la praticabilità dell'idea appunto di un «garante».

Visto il coro di no che s'è levato dall'opposizione e dalla stessa maggioranza, è probabile che il Cavaliere abbandoni l'ipotesi. E si concentri, come anticipa il suo consigliere Mennitti, su un'altra soluzione: perché, dice Mennitti, «si tratta di un problema aziendale, che pure ha un risvolto pubblico».

Berlusconi insomma nominerebbe un «garante», ma interno alla Fininvest: magari un autorevole straniero, chiamato dal Cavaliere a vigilare sulla sua azienda nei mesi e negli anni che trascorrerà a palazzo Chigi. Un tale «garante» non avrebbe insomma alcun ruolo istituzionale, né avrebbe alcun potere sulle scelte del governo. In effetti, come spiega Mario Segni, la «realità delle cose» è un'altra. E cioè che «chi è titolare di una serie di rapporti economici e di interessi, come Berlusconi, non può fare il presidente del Consiglio, e che esiste un'effettiva incompatibilità fra una serie di attività economiche vicine alla politica e la guida del governo».

Il «garante» è insomma la foglia di fico dietro cui Berlusconi prova a nascondere la «realità delle cose», e cioè l'intreccio assolutamente inedito in Occidente fra il potere politico e un vasto e diffuso potere economico. «L'unico modo per risolvere il problema — spiega Bassanini — è la dismissione da parte di Berlusconi delle partecipazioni alla Fininvest, e la consegna del ricavo ad un blind trust che dovrà gestirlo». Si sa però che Berlusconi non seguirà questa strada: né potrebbe, se pure lo volesse, nei pochi giorni che lo separano dal voto di fiducia che lo manderà a palazzo Chigi. Proprio perché la «realità delle cose» non vuole e non può essere affrontata, è nata l'idea del «garante».

Un'idea che solleva più di un'obiezione. Spiega Bassanini: «Per

avere poteri effettivi, un garante dovrebbe poter impedire decisioni del governo, qualora fossero favorevoli agli interessi di Berlusconi. Ma allora ci troveremmo di fronte ad un organismo che interferirebbe con le attività del governo e del Parlamento, il che sarebbe costituzionalmente inammissibile». Rincarica la dose Segni: «È un'idea assurda: anzi, ridicola. Se il Parlamento fosse di idea diversa da quella del garante, prevarebbe il parere di quest'ultimo organo, o di quello che detiene il mandato della sovranità popolare». Aggiunge la Voce repubblicana: «Se il presidente del Consiglio ha bisogno di un garante, non può fare il presidente del Consiglio». E conclude Gianfranco Miglio: «Dal punto di vista costituzionale, è un'ipotesi inammissibile: il garante diventerebbe un superpresidente del Consiglio».

Neppure la maggioranza approva l'idea del «garante». Anzi. È assai perplessa l'Alleanza nazionale, mentre la Lega combina le critiche all'idea in sé, ad un no netto a Spadolini. «Non mi risulta che Spadolini sia super partes, né che possa garantire alcunché», taglia corto Speroni. E intanto ieri sera a «Milano Italia» Bossi ha fatto un'apertura sul problema delle garanzie democratiche. E lo ha fatto rivendicando il ministero degli Interni per la Lega: «Il ministero degli Interni — ha detto — è centrale e non penso che sia possibile che una forza politica abbia questo ministero e non apra un dibattito con le opposizioni, poiché è evidente che se una forza politica non ha peso in parlamento fatalmente questo peso lo va a ricercare sulle piazze, e mi pare che questo sia un segnale che oggi viene dalla grande manifestazione di Milano». Bossi ha aggiunto, a proposito di Alleanza nazionale che «se ci facessero trovare davanti a rugginiti fascisti, si romperebbe immediatamente il governo e non se ne farebbe più niente, perché ci sono dei limiti che non sono superabili con tutta la buona volontà possibile».



Cologno Monzese

Senigalliesi/Sintes

Non è la pura conservazione la risposta migliore agli attacchi alla Costituzione

GIANFRANCO PASQUINO

Le destre moltiplicano i loro attacchi alla Costituzione. Li esprimono sia con riferimento al testo vero e proprio che con riferimento alle modalità con le quali riformarlo. Proprio per questo, seppure impropriamente, appaiono come dei riformatori di un testo che definiscono vecchio e inadeguato. Non importa che riformatori, in effetti, non siano. Il problema è che le risposte della sinistra alla sfida (in) costituzionale delle destre sono finora apparse puramente difensive. Queste risposte hanno, in buona sostanza, fissato soltanto dei no. E i no appaiono all'opinione pubblica come il puro segno della conservazione e spesso né sufficientemente motivati né perfettamente convincenti. Per non correre il rischio di risultare anche su questo terreno puramente conservatrice, la sinistra deve avanzare limpidamente le sue proposte, e tenerle ferme.

Per quello che attiene alla forma di Stato e alla forma di governo le destre sostengono, in sostanza, un mix di federalismo e di semipresidenzialismo. La risposta della sinistra non può consistere unicamente in raffinati distinguo relativi ai tipi accettabili di federalismo. Deve, invece, formulare chiaramente l'ipotesi di uno Stato federale sul tipo di quello tedesco, individuare i ministeri da abolire, definire i poteri e le funzioni da trasferire alle regioni, quantificare le risorse necessarie per queste funzioni, suggerire come ottenerle e come (re) distribuirle. Quanto al semipresidenzialismo, la sinistra non può limitarsi a respingerlo. Deve, al contrario, criticarlo anche nella sua versione francese, che può produrre antagonistica e paralizzante coabitazione fra due capi dell'esecutivo, presidente e primo ministro, differenziate legittimità. Deve, poi, formulare con chiarezza e senza mediazioni la sua ipotesi di forma di governo del primo ministro eletto direttamente dai cittadini e coadiuvato da una maggioranza parlamentare da essi confermatagli. Dunque, la sinistra deve valorizzare il suo progetto, regionalismo federale e governo del primo ministro. Certo, saranno necessarie revisioni costituzionali da fare approvare attraverso l'art. 138 oppure con procedure più appropriate, magari concordate anche tenendo conto delle garanzie dell'art. 138. Ma il compito revisione costituzionale

non si arresta qui. Infatti, le destre sembrano volere mettere in discussione anche la prima parte della Costituzione: quella relativa ai principi fondamentali e ai diritti e ai doveri dei cittadini. È sufficiente che la sinistra recuperi alcune delle sue parole d'ordine, in particolare, «attuare la Costituzione» perché si imbocchi la strada della revisione? La risposta è affermativa. Ci sono, infatti, diritti, a cominciare da quelli all'informazione, alla salute, alla tutela dell'ambiente, da tradurre in pratiche concrete. Sono, fra l'altro, norme che Piero Calamandrei riteneva al tempo stesso programmatiche e lungimiranti. Riformare quegli articoli si deve, proprio se si vuole attuare la Costituzione in punti rilevanti che appaiono oggi ancora più validi che nel passato. Per taluni aspetti, sarebbe probabilmente sufficiente una più coraggiosa azione della Corte costituzionale per tracciare i binari delle riforme possibili. Prive di un progetto organico, le destre si limitano per ora a minacciare colpi di mano oppure sbrogli, tutti nel senso di una sorta di rincalzo estemporaneo. Però, la Costituzione fornisce anche il criterio cardine con il quale valutare tutte le proposte di riforma e con il quale proporre riforme sia di attuazione che di eventuale superamento del testo vigente. È il giustamente famoso secondo comma dell'art. 3.

Qualsiasi riforma costituzionale deve andare nel senso di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese». Certo, alle destre questo comma non può far piacere. Non solo per questo, ma per il suo contenuto limpido e propositivo, esso costituisce al tempo stesso il criterio di valutazione delle proposte riformatrici e l'obiettivo da conseguire. La sinistra farebbe bene a non ritrarsi nella difesa della Costituzione esistente. Munita di una concezione dinamica del secondo comma dell'art. 3, la sinistra ha tutte le possibilità di passare all'attacco. Naturalmente, purché voglia e sappia essere davvero riformatrice.

A Bruxelles polemiche anche per ex socialisti e leghisti

I Verdi europei contro Taradash «Sta con Berlusconi, non lo vogliamo»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Socialisti che hanno scelto di fare una scissione pur di non andare con Del Turco e i progressisti, esponenti radicali che sono finiti in braccio a Berlusconi, leghisti che dopo solenni proclami di antifascismo stanno per fare un governo con gli eredi di Salò. Sarà perché all'estero la svolta a destra dell'Italia fa molta paura, e non solo per colpa dei corrispondenti «comunisti», sarà perché viste da Bruxelles le elezioni italiane sono apparse come un bel concentrato di inspiegabili sbaltoni, sta di fatto che dopo il voto al parlamento europeo c'è marea ed è iniziata una generale manovra di «assestamento» fra i gruppi politici. Diverse formazioni politiche dell'assemblea comunitaria contestano infatti lo schieramento di alcuni loro aderenti al cosiddetto polo delle libertà e l'adesione al costituendo governo con gli eredi del neofascismo.

be di una «epurazione». Espulsione operativa o meno, la cosa certa è che fra Taradash (diventato nel frattempo vicepresidente del gruppo della camera di Forza Italia) e gli ecologisti europei, nelle cui file era stato eletto come antiproibizionista nell'89, non corre più buon sangue. I verdi europei lo avevano già diffidato dallo schierarsi con Silvio Berlusconi, che dagli ecologisti viene descritto come «un pericolo per la democrazia». Il problema si è aggravato quando è apparso chiaro che lo stesso Berlusconi sarà l'artefice di un governo che per la prima volta dopo 50 anni porta a palazzo Chigi gli eredi dei neofascisti. Lui, Taradash, ammette solo l'esistenza della polemica vivace con i verdi. «L'espulsione non mi risulta e se fosse vero si tratterebbe di una epurazione, visto che non è stata attivata nessuna procedura statutaria in tal senso. Col gruppo dei verdi — spiega ancora Taradash — si è aperta una polemica politica che nasce da opposte convinzioni in merito alla situazione italiana». «Io — aggiunge — sono convinto che i Verdi abbiano fatto un grosso errore ad accettare un ruolo subalterno al Pds, il partito intorno al quale si era arroccato il blocco sociale conservatore, all'interno delle liste progressiste, sacrificando sull'altare delle elezioni le lotte e l'identità

ambientalista; la maggioranza dei Verdi europei è convinta che io abbia fatto un grosso errore candidandomi, come riformatore, nelle liste di Berlusconi, che i verdi vedono come il cavaliere nero, inventore del telefascismo». Conclusione di Taradash. «È un contrasto politico importante che potrebbe avere come conseguenza anche la mia separazione dal gruppo verde, ma che sarebbe davvero grave se si concludesse con un provvedimento autoritario e intollerante. L'esito formale della vicenda, dunque, è appena rinviato. C'è una separazione di fatto e la cosa certa è che Taradash risulta ormai rappresentante di un movimento come Forza Italia che alle prossime europee siederà su banchi opposti a quelli degli ecologisti europei».

Leghiste e eurosocialisti Ma al parlamento europeo c'è tensione anche nel gruppo arcobaleno dei regionalisti, di cui fanno parte i due eurodeputati leghisti Francesco Speroni (capogruppo del Carroccio al Senato) e Luigi Moretti. Dodici dei 16 membri dell'arcobaleno, hanno inviato ai due leghisti una lettera, invitandoli a lasciare il gruppo se la Lega parteciperà al governo con dei «ministri fascisti». Speroni liquida l'iniziativa come «elettoralistica», perché gestita da alcuni membri del gruppo

**CORSO AVANZATO DI
NEW BUSINESS e
PRESENTAZIONE D'AGENZIA**
Convincere il Prospect

MILANO
3 e 4 maggio 1994

**Prosecuzione ed approfondimento dei temi del
New Business trattati nel Modulo Base (13 e 14 aprile)**

Per affrontare con determinazione il prospect ed esercitarsi sui temi seguenti:

1. Gestire il prospect con tecniche di persuasione.
2. Role-playing con analisi della performance.
3. Accenni alla negoziazione.

Per coloro che già operano attivamente sul fronte del New Business.

ASSOCIAZIONE ITALIANA TECNICI PUBBLICITARI

PER INFORMAZIONI E ISCRIZIONI RIVOLGERSI AL CENTRO FORMAZIONE TP
VIA LARGA, 13 - 20122 MILANO - TEL. 02/58 30 38 71 - 58 30 41 47 - TELEFAX 02/58 30 44 23

DRAMMA NEL DESERTO.

Maratoneta disperso salvato dai beduini

Ritrovato da una carovana di tuareg Mauro Prosperi, il maratoneta di Catania, scomparso nel Sahara il 14 aprile durante una tappa della Marathon des sables. Ha perso quindici chili, ma nel complesso le sue condizioni di salute sono buone. Polemiche sulle ricerche. La moglie: «Mio marito ha voluto sempre fare come Indiana Jones, ha dimostrato di essere un uomo eccezionale, ma abbiamo tre bambini ed è ora di dire basta».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. L'incubo è finito domenica sera poco dopo le ventuno, quando Cinzia Pagliara ha alzato la cornetta del telefono. All'altro capo del filo una voce che ormai disperava di poter sentire ancora: «Cinzia, sono Mauro, sto bene...». Si è dunque conclusa nel migliore dei modi l'odissea di Mauro Prosperi, l'olimpionico di Pentathlon, sparito nel nulla il 14 aprile, tra le sabbie infuocate del Sahara, durante la *Marathon des sables*, una sorta di *Paris-Dakar*, che si corre a piedi, in condizioni al limite della sopravvivenza, su un percorso al confine tra il Marocco e l'Algeria. A salvarlo, come in un racconto di Paul Bowles, sono stati gli uomini blu del Sahara, i Tuareg. Lo hanno rinfocillato e quindi lo hanno accolto in una loro carovana che lo ha condotto ad una stazione della gendarmeria algerina, da dove, bendato, è stato portato in un ospedale militare a Tindouf. Prosperi era quasi totalmente disidratato. «Ho la pelle che sembra una tartaruga» ha detto scherzando alla moglie durante la breve telefonata dall'Algeria. Ha perso qualcosa come 15 chili di peso e per sopravvivere è stato persino costretto a bere le proprie urine, ma nel complesso le sue condizioni di salute sono buone.

La telefonata dell'olimpionico è arrivata quando ormai le speranze di vederlo vivo era ridotte al lumicino. L'unica a non aver mai accettato l'idea di arrendersi è stata Cinzia Pagliara, la moglie dell'atleta non ha mai voluto credere che suo marito potesse essere morto. Una speranza che aveva un fondamento nell'eccezionale resistenza fisica di Prosperi e nelle sue notevoli capacità di adattamento, già sperimentate in una serie di imprese limite, oltre che nelle competizioni olimpiche affrontate con successo indossando la maglia azzurra. Cinzia Pagliara non si è limitata a sperare. Ha lanciato pesantissimi attacchi all'organizzazione della gara, che non solo avrebbe condotto le ricerche del concorrente disperso alla quarta tappa, in modo «assolutamente formale», ma non avrebbe neppure avvertito tempestivamente la famiglia della scom-

parsa del maratoneta. «Se fossi stata lì - dice Cinzia Pagliara - Mauro lo avrei trovato in poche ore. Questo mi conferma che nei primi tre giorni le ricerche sono state svolte assolutamente pro-forma. Non si può giocare con la vita della gente. Se al posto di Mauro ci fosse stato un altro sarebbe sicuramente morto. Sapevo che mio marito non avrebbe perso la testa. Mi ha raccontato di essersi persino costruito

«Centinaia di km a piedi, ho incontrato solo scarafaggi»

Mauro Prosperi racconta per telefono la sua odissea. «Alla quarta tappa, la tappa più lunga di 70 chilometri, mi trovavo con i primi, ma eravamo un po' sparpagliati. Dopo il terzo cambio per l'acqua sono partito per andare al controllo numero quattro a circa quaranta chilometri. Dovevo fare un tratto di dune, ed è stato proprio in quel tratto che si è scatenata una violentissima tempesta di sabbia. Non sono più riuscito ad orientarmi. Ho vagato per il deserto, ma ho mantenuto i nervi saldi. Ho lanciato i razzi di segnalazione, ma non ho ottenuto alcun effetto. Poi ho perso anche la cognizione del tempo. Ho lasciato segnali con i calzini, i contenitori del cibo e i tubetti del dentifricio. Ho bruciato lo zaino e il sacco a pelo sperando che qualcuno vedesse il fumo. Ho visto gli elicotteri ad una cinquantina di metri, ma non si sono accorti di me». Prosperi poi racconta come è riuscito a sopravvivere in quelle condizioni infernali. «Per andare avanti ho masticato erba e ho bevuto le mie stesse urine». La giornata decisiva è stata quella di sabato. «Sono stato in dormiveglia sino alle quattro, poi ho preso quelle poche cose che mi erano rimaste e mi sono avviato per tentare l'ultima chance. Non vedere nessuno è terribile. Mi sono diretto verso una zona dove si vedevano delle nuvole. Mi avevano detto che dove ci sono le nuvole di solito c'è vita. Nel Sahara, una nuvola è un evento eccezionale. Ho marciato seguendo 332 gradi sulla bussola. Ad un certo punto ho visto qualcosa che si muoveva...».

una fionda per cacciare dei piccoli topi... spero solo che non li abbia mangiati». Cinzia Pagliara però ha qualcosa a dire anche al marito. «Abbiamo tre bambini, Claudia, Silvia e Matteo, Silvia non è neppure riuscita a parlare con il padre per l'emozione. Le due bambine avevano capito tutto quello che stava accadendo. A mio marito, che ha sempre sognato di fare come Indiana Jones, vorrei solo dire che ha dimostrato di essere un uomo eccezionale, ma adesso è arrivato il momento di dire basta».

In Marocco le ricerche sono state coordinate anche dall'ambasciatore italiano che ha dato assistenza al fratello di Prosperi, Riccardo e al cognato, Fabio Pagliara, che assieme a due colleghi dell'olimpionico, che presta servizio a Catania nel reparto di polizia a cavallo, erano arrivati precipitosamente in Nord Africa per partecipare alle ricerche. La Farnesina aveva anche allertato l'ambasciata di Algeri, nell'ipotesi, poi rivelata esatta, che Prosperi avesse sconfinato in Algeria.

Per nove giorni però ogni ricerca è stata inutile. Gli unici segni di Prosperi, ritrovati dai soccorritori sono stati un paio di calzini e i resti di un piccolo falò. Particolari che avevano fatto temere che Mauro Prosperi potesse essere rimasto vittima di una banda di predoni. Proprio ieri le autorità marocchine avevano consigliato i parenti del poliziotto di presentare una dichiarazione di morte presunta che avrebbe portato alla sospensione delle ricerche. I calzini e il falò erano invece dei segnali che Prosperi aveva lasciato sul terreno nel tentativo di guidare sulle sue tracce i soccorritori. Nel suo equipaggiamento c'erano una serie di strumenti di segnalazione, ma il poliziotto li ha utilizzati tutti senza sortire alcun effetto. È stato a quel punto che ha deciso di tentare di accendere un falò, sperando che qualcuno notasse il fumo, ma anche questo tentativo non ha avuto successo. A quel punto Mauro Prosperi ha deciso di lasciare dietro di sé una serie di segnali. Prima ha lasciato i calzini, poi, costruendo dei castelletti con dei sassi, ha piazzato i contenitori per il cibo che, essendo costruiti in alluminio brillavano al sole ed erano visibili a distanza. Nessuno di quei segnali è però stato notato dalle squadre di soccorso.

La salvezza è arrivata sabato mattina. All'alba Prosperi ha ripreso la sua marcia, dopo alcune ore, sull'orizzonte infuocato ha notato qualcosa che si muoveva. Non era un miraggio, erano uomini e dromedari che camminavano lentamente in fila indiana. Erano i Tuareg e con loro c'era la salvezza.

Ritrovato dopo 10 giorni l'atleta italiano che s'era perso nel Sahara durante una gara: è dimagrito di 15 chili



Un Tuareg con l'immane cammello; nel riquadro Mauro Prosperi

Scardino/AP

Ha bevuto la sua urina

Il medico: «Solo così è sopravvissuto»

Nove giorni nel deserto del Sahara senza acqua e cibo. Una storia al limite delle possibilità umane. Sembra un'avventura senza ritorno, ed invece per sua fortuna, Mauro Prosperi potrà raccontarla alla moglie ed ai suoi tre figli. Ma quali sono i limiti di sopravvivenza in una situazione del genere? Ne parliamo con un esperto, il professor Antonio Dal Monte, medico e fisiologo sportivo.

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Com'è possibile? Un uomo si smarrisce nel deserto del Sahara, rimane lì senza cibo ed acqua per nove giorni, poi, finalmente soccorso, chiama la moglie da un ospedale algerino per dirle che si accinge a tornare a casa... Mauro Prosperi è stato l'involontario protagonista di una vicenda ai limiti dell'impossibile, perlomeno agli occhi di coloro che non conservano in salotto la filmografia completa di Rambo e non trascorrono le vacanze alle prese con terribili corsi di sopravvivenza. Com'è possibile? Lo chiediamo al professor Antonio Dal Monte, responsabile del dipartimento di fisiologia dell'Istituto di scienza dello sport. «Ho conosciuto Prosperi - racconta Dal Monte - me lo ricordo ragazzo tanti anni fa, quando faceva pentathlon insieme a Daniele Masala. Per fortuna un'avventura del gene-

re è capitata ad uno come lui, abituato a sfruttare fino in fondo le proprie risorse fisiche».

Professor Dal Monte, che cosa ha pensato quando si è saputo della scomparsa di Prosperi?

«Le mie preoccupazioni erano essenzialmente due. Innanzitutto, c'era il rischio che Mauro fosse rimasto vittima di qualche episodio di violenza. In quelle zone, si sa, non è raro imbattersi in qualche banda di malintenzionati disposti a tutto pur di mettersi in tasca un portafoglio o qualche oggetto di valore. Poi, naturalmente, c'era la possibilità che l'atleta si fosse smarrito per un errore di navigazione. E in casi del genere si può sopravvivere soltanto se non si perde la testa in attesa dei soccorsi».

Un errore di navigazione. Ma in quale modo può orientarsi una

persona che corre nel deserto?

Lo strumento classico rimane la bussola, che però negli ultimi tempi si accoppia spesso al «Gps». Si tratta di un piccolo strumento elettronico che ha goduto di grande notorietà durante la guerra del Golfo. Posizionandolo su un piccolo trespolo ed attivandolo, il Gps si collega con una serie di satelliti consentendo al suo utilizzatore di conoscere l'esatta posizione sulla superficie terrestre. Nello specifico non so se Mauro disponeva dell'apparecchio e se quest'ultimo fosse perfettamente funzionante.

Una volta smarrito, Prosperi ha cercato di dissetarsi bevendo la sua stessa urina. È stato un rimedio efficace?

Sicuramente. L'urina contiene delle elevate percentuali d'acqua che variano a seconda della sua densità. Certo, dopo un po' i reni si «stancano» di vedersi ripresentare parte dei liquidi che avevano espulso in precedenza, e alla lunga la cosa può determinare l'insorgere di uno stato d'intossicazione. Ma è ovvio che nel caso specifico non esistevano alternative.

L'atleta ha anche dichiarato di essersi cibato di erbe.

Ed è stato un comportamento corretto, ma non per cibarsi bensì per

lenire la sete. Le erbe contengono infatti cospicue quantità d'acqua, non dimentichiamoci che alcuni animali non bevono mai proprio perché mangiano erba in continuazione. Del resto un uomo può sopravvivere anche varie settimane senza mangiare, ma soltanto pochi giorni senza dissetarsi.

Prosperi è andato avanti così per nove giorni. Quali e il limite umanamente invalicabile?

Non si può dare una risposta esatta, oltre che dal soggetto dipende molto dall'ambiente circostante. Le condizioni del deserto del Sahara, ad esempio, sono fra le più ostiche alla vita a causa della formidabile escursione termica. Di giorno la temperatura può salire fino a 50 gradi, mentre di notte il termometro può scendere fino allo zero. Sembra un paradosso, ma nel deserto si può anche morire di freddo.

Professore, secondo lei ha un senso organizzare una maratona nel deserto?

Può averlo allo stesso modo delle altre imprese che tendono ad avvicinare il limite delle possibilità umane. Si corre nel deserto così come si attraversa l'Atlantico o si fa il giro del mondo con una barca a vela. Spetta alla sensibilità di ogni singolo individuo decidere se tutto ciò abbia un valore.

Il genitore lo picchia e gli distrugge la vespa davanti agli amici. 17enne impiccato vicino a Frosinone

Umiliato in pubblico dal padre si uccide

Il padre-padrone per punizione gli distrugge la «Vespa». E lui, Giuseppe F., di 17 anni, originario di Torrice, un piccolo centro di campagna nei pressi di Frosinone, stanco dei continui rimproveri, s'impicca ad una quercia. Sotto casa. All'origine del litigio familiare, un passaggio in moto che il genitore aveva chiesto e che il figlio aveva rifiutato di concedergli. «La faccio finita...». Gli amici del bar lo rincorrono, ma senza successo. Oggi l'autopsia.

MARISTELLA IERVASI

FROSINONE. Si è impiccato per un dispiacere, nei pressi del cimitero del suo paese: Torrice, un piccolo centro di campagna in provincia di Frosinone. Della sua «Vespa» andava così fiero, se l'era comprata con i risparmi, e vederla distrutta in mille pezzi dal padre-padrone ha provocato la tragedia.

Tutto comincia con una frase innocente, un invito del genitore. «Mi dai uno passaggio in motorino fino al centro? Gli aveva chiesto il pa-

dre ieri pomeriggio. E al suo rifiuto gli botte, proprio sotto gli occhi degli amici seduti davanti al bar-pasticceria della piazza. Non solo. Il genitore non contento ha preso poi un'asta di ferro e ha distrutto la moto di suo figlio: Giuseppe F., di 17 anni, di professione apprendista carrozziere.

Il litigio familiare, poi finito in tragedia, è accaduto subito dopo pranzo. Ed è stato proprio il danneggiamento della sua «Vespa» che ha scatenato nel ragazzo la de-

cisione di uccidersi. «La faccio finita, questa volta sul serio». Giuseppe scappa via pronunciando queste frasi. Raggiunge la propria abitazione, da un cassetto prende una corda e si dirige verso il cimitero. Alcuni amici e il padre-padrone cominciano a correrlo dietro, ma senza successo. Un'ora più tardi lo trovano penzolini ad una quercia. Giuseppe si è impiccato a circa un chilometro da casa sua: ha annodato la fune a un ramo che dà su una scarpata ed ha legato l'estremità con un nodo al collo. Poi si è lasciato cadere.

Quando il padre si è accorto che Giuseppe era morto, ha avuto un mancamento. È stato portato all'ospedale di Frosinone e nella stessa serata è stato dimesso. Il resto della famiglia non si dà pace. Abitano in una casa modesta, piano terra e primo piano rimessi a nuovo da poco, su un pezzo di terra di proprietà con un orto e animali da

cortile. Giuseppe aveva un fratello più grande, Amengio, e cinque sorelle: Lucia, Paola, Sandra, Liliana e Maria Antonietta. Le prime quattro sono sposate, l'ultima fa la studentessa. La madre Maria di tanto in tanto farebbe piccoli lavori domestici. Giuseppe lavorava con il fratello maggiore in una carrozzeria.

Ora, in paese i vicini parlano di lui con le lacrime agli occhi. Lo descrivono come un bravo ragazzo, sempre pronto ad aiutare gli altri. Era conosciuto come un giovane molto educato e riservato. Una ragazza singhiozzava. Il banista parla per lei: «Giuseppe si sarà sentito umiliato dal gesto del padre, un tipo autoritario che non ha mai lavorato», spiega. E ricorda le risate della sera precedente, tutti gli amici seduti davanti al bar ad ascoltare le barzellette di Giuseppe. «Era un tipo tranquillo il nostro vicino - sottolinea un cittadino di via Colle San

Pietro, una strada di campagna nel comune di Torrice - Aveva il suo lavoro, si può dire che si manteneva da solo, ed era innamorato» della sua vespetta. Ci portava dietro tante ragazze del paese».

Oltre al dolore c'è molta sorpresa per questo gesto. Gli amici di Giuseppe hanno saputo della sua morte nel pomeriggio, e adesso sono ancora davanti al bar - ha raccontato il banista - «perché non sanno cosa fare». C'è chi con le lacrime agli occhi descrive i genitori: «Il padre? Un tipo abbastanza autoritario. Ma non credevo che fosse anche violento». E chi aggiunge: «Si è ucciso perché è stato umiliato davanti a tutti noi. Non era la prima volta che Quirino, suo padre, lo rimproverava in pubblico».

Per oggi, il sostituto procuratore della Repubblica, Vittorio Misiti, ha disposto l'esame del cadavere. I carabinieri di Frosinone, intanto, cercano di ricostruire minuziosamente l'accaduto.

«Non voglio stare accanto a Broccoletti»

Sisde, Malpica non sarà in aula

ROMA. Riccardo Malpica non ci sarà. L'ex capo del Sisde ha deciso, in maniera polemica, di non presentarsi alla prima udienza del processo che lo vede imputato, insieme ad altri sei ex funzionari del servizio segreto civile, con l'accusa di peculato. Il processo comincerà questa mattina nell'aula «Vittorio Occorsio», davanti ai giudici della nona sezione penale.

A spiegare il perché del rifiuto di presentarsi in aula è stata la moglie Letizia. Il prefetto, che è agli arresti domiciliari, non ha, infatti, il permesso di parlare. «Non gli hanno concesso di venire con i mezzi propri» spiega la signora Letizia. In effetti Malpica aveva avuto il permesso di andare con i mezzi propri all'udienza davanti al giudice che aveva deciso il rinvio a giudizio. Ha spiegato la moglie del prefetto: «mio marito ha già firmato la dichiara-

zione ai carabinieri», in cui dice che non si presenterà. «Non è per i carabinieri», precisa Letizia Malpica. «Questi sono «gentilissimi»».

L'ex prefetto, continua la moglie, aveva anche chiesto di poter sedere, durante l'udienza, fra i suoi avvocati. L'idea di sedere fra gli altri «non lo soddisfa per niente». Del resto è noto che i rapporti tra Malpica e Broccoletti non sono idilliaci. Anzi l'ex direttore del Sisde, nel corso dell'istruttoria, ha avuto parole durissime nei confronti dei suoi ex collaboratori.

L'accusa è per tutti di associazione a delinquere e peculato, ma la signora Malpica è sicura che il marito in questa faccenda non c'entra proprio niente. Che cosa si aspetta dal processo? «Che la verità venga fuori - dice - non ci sono due o tre verità, la verità è una sola e questa l'ha detta mio marito».

Incidente in un ospedale a Salerno Manca la balaustra bambina di due anni cade dalle scale e muore

■ SALERNO Drammatico, incredibile incidente ieri a Salerno, all'interno di un nosocomio. Una bambina di due anni e mezzo, Lucia Naimoli, è morta ieri pomeriggio dopo essere precipitata dalla tromba delle scale dell'ospedale San Leonardo a Salerno. L'incidente è avvenuto perché alle scale mancava un pezzo di balaustra in vetro. La bambina è riuscita ad arrivare da sola fino alle scale sfuggendo alla sorveglianza dei genitori che erano venuti a trovare il nonno ricoverato nel nosocomio campano ed è precipitata quando è arrivata al punto in cui le scale non erano più protette.

Sull'avvenimento la magistratura ha avviato un'inchiesta. Questa è la cronaca dei fatti, così come è stata ricostruita dalla polizia. La bimba - accompagnata dai genitori Luciano e Francesca Naimoli - si era recata ieri mattina in visita al nonno, ricoverato nel reparto di otorinolaringoiatria.

Mentre i genitori si intrattenevano con il nonno nella stanza dove l'anziano è ricoverato, Lucia si è al-

lontanata e, attraverso il corridoio, ha raggiunto la tromba delle scale. Immediatamente ha cominciato a scendere i gradini appoggiandosi alla balaustra in vetro.

Ad un certo punto - mancando appunto un pezzo della balaustra - la bimba, forse spaventata, ha perso l'equilibrio ed è precipitata nel vuoto da un'altezza di 14 metri. La bambina ha picchiato violentemente a terra. Sul luogo sono accorsi alcune persone in visita e alcuni infermieri che hanno portato la bambina dazi medici di turno.

Le condizioni di Lucia Naimoli sono apparse subito gravissime ai sanitari del San Leonardo che l'hanno soccorsa. La bambina, che era rimasta gravemente ferita alla testa, è entrata subito in un coma che è rapidamente diventato irreversibile. Nel pomeriggio, nonostante le cure, la piccola Lucia è morta.

Il responsabile del posto di polizia dell'ospedale, l'ispettore Fittipaldi, ha inviato un primo rapporto sull'incidente alla magistratura che ha avviato un'inchiesta.



Il barbone ucciso a Brindisi

Foto Arcieri

Barbone ucciso a bastonate Dormiva sulla panchina, massacrato da 4 giovani

Un barbone e quattro guappi. A notte fonda il gioco cattivo dei giovani in gruppo contro il vecchio emarginato diventa un feroce omicidio: dagli spintoni si passa alle bastonate e l'uomo muore massacrato.

LUIGI QUARANTA

■ BRINDISI. Ucciso a bastonate come un cane randagio: così è morto l'altra notte a Brindisi un barbone di 56 anni, Francesco Fersini. Sono stati in quattro ad accanirsi contro di lui in piazza Crispi, davanti alla stazione ferroviaria: due degli aggressori sono stati fermati ieri all'alba e le indagini proseguono per arrestare il terzo, ed identificare il quarto componente del gruppo e per cercare di dare una qualsiasi ragione a questo pestaggio feroce e all'apparenza del tutto gratuito.

La mortale aggressione si è svolta intorno all'una di notte, tra domenica e lunedì. Fersini era come sua abitudine nel giardino al centro della piazza della stazione dove passava la notte, dormendo sopra una panchina, e i quattro aggressori lo avrebbero ripetutamente

colpito con un bastone. Un'aggressione a freddo, una bravata che si è trasformata in un feroce assassinio. A nulla è servito un disperato tentativo di reazione e di fuga dell'uomo: sono bastati pochi secondi per farlo crollare nuovamente a terra privo di sensi, e poi gli aggressori si sono allontanati a bordo di due ciclomotori sotto gli occhi di Antonio Spalluto, un agente della Polizia ferroviaria in servizio.

Soccorso dagli agenti

Proprio Spalluto e i suoi colleghi della Polizia che avevano assistito ai momenti conclusivi di questa scena di violenza, hanno soccorso Fersini che però è morto durante il trasporto in ambulanza all'ospedale del capoluogo salentino.

Contemporaneamente sono scattate le indagini per identificare

i componenti del quartetto. Sono stati gli stessi poliziotti della stazione Brindisi, che li avevano riconosciuti mentre scappavano, a fermare all'alba di ieri il ventunenne Antonio Mazzeo ed il diciannovenne Antonio Orfano.

Entrambi sono pregiudicati: Orfano per contrabbando, Mazzeo per detenzione di materiale esplosivo. Gli agenti della Polizia li conoscevano anche perché fanno parte di quella corte di balordi che spesso e volentieri finisce le serate a buttar giù una birra dopo l'altra al bar della stazione; già altre volte avevano molestato il vecchio Fersini, anche lui da anni un ospite notturno fisso prima del bar e poi delle sale d'aspetto della stazione.

Francesco Fersini, originario di Gagliano del Capo, un piccolo paesino della provincia di Lecce, era uno di quei poveri che tutti conoscono in una città, Brindisi, che non raggiunge i centomila abitanti. Da giovane era stato bracciante, poi aveva smesso di lavorare e da quando, circa cinque anni fa, era rimasto completamente solo, aveva iniziato a vivere per strada. Le sue giornate da anni si ripetevano più o meno sempre uguali: durante il giorno davanti al cimitero a chiedere l'elemosina in cambio di santini, un modo per arrotondare

la magra pensione a cui aveva diritto, le ore della sera passate nei dintorni della stazione nella speranza di riuscire ad infilarsi di notte in un vagone fermo o nella sala d'aspetto, per non dormire al freddo nei giardinietti.

La stazione era come diventata la sua casa, non aveva mai voluto cercare un rifugio nelle case abbandonate delle campagne ai confini della città che ospitano di notte gli altri emarginati di Brindisi, tossicodipendenti, barboni, immigrati clandestini. Tante volte proprio Spalluto e i suoi colleghi durante i loro giri di controllo avevano chiuso un occhio, magari quando facevano freddo o pioveva, tante altre lo avevano allontanato. E Fersini aveva fatto l'abitudine anche a dormire sulle panchine del giardino, a coprirsi di cartoni e di stracci quando faceva più freddo, a cercarsi un posto tra i saccopelati di tutt'Europa che da maggio a settembre fanno tappa a Brindisi nei loro viaggi da e per la Grecia. A volte beveva un bicchiere di troppo e allora alzava la voce, chiedeva l'elemosina con petulanza, si faceva scacciare dal bar: ma sempre senza reagire, con quel fondo di insondabile estraneità al mondo e alla gente che è di tutti coloro che vivono per la strada.

E con quell'altrettanto insondabile fondo di ferocia che è proprio dei gruppi di giovani guappi, Orfano, Mazzeo e i loro compagni con Fersini giocavano: a volte lo facevano bere, a volte lo sfottevano con cattiveria fino a provocare la sua reazione, la scomposta inutile reazione di uno sconfitto.

Oggi l'autopsia

Forse è andata così anche l'altra notte e senza nessuna ragione dopo l'ennesimo spintone è venuto il primo colpo di bastone e poi gli altri sempre più forti, sempre più numerosi. Questa mattina, per ordine del sostituto procuratore della repubblica presso il Tribunale di Brindisi Leonardo Leone de Castris si procederà all'autopsia per stabilire se la morte sia stata causata direttamente dalle percosse subite, oppure per aver battuto il capo sul selciato nella caduta o per lo spavento conseguente alla aggressione.

Potrà cambiare il titolo del reato ma non la natura di questo gesto feroce commesso contro un uomo inerme. Di lui non resterà niente: in terra vicino al luogo dove lo hanno soccorso i poliziotti non hanno trovato che una busta piena di poveri stracci e il bastone con cui era stato massacrato.

■ ROMA. Si chiama «Sogni tra i segni». E non sarà nemmeno tanto costoso sognare tra i segni più o meno esoterici - c'è un po' di tutto, dai geroglifici agli alfabeti mistici orientali, dalle scritture arcaiche ai segni misterici siciliani passando per le Tavole della legge di Mosè e per il Codice di Hammurabi - tracciati di fresco sulle pareti: cinquantamila lire a notte. Sì, perché «Sogni nei segni» è un'opera d'arte tutta speciale, un affresco che ricopre le pareti di una stanza d'albergo, l'hotel «Atelier sul mare» di Castel di Tusa, in provincia di Messina.

Speciale l'opera, e specialissimo uno degli autori, Renato Curcio. Proprio lui, l'ex capo delle Brigate rosse, che per poter seguire l'andamento dei lavori ha dovuto attendere - ci sono voluti mesi - il permesso dei magistrati di sorveglianza. Curcio, che malgrado le numerose prese di posizione in favore della scarcerazione ha finora ottenuto solo la semilibertà, ha così potuto lavorare per un paio di giorni all'affresco insieme al pittore milanese Agostino Ferrara, braccio artistico del progetto. Lavoro intenso ma probabilmente non proprio disteso per l'ex brigatista, guardato a vista com'è stato per tutto il tempo dai carabinieri inviati a sventare

L'ex brigatista affresca stanza d'albergo in Sicilia Sogni d'oro firmati Renato Curcio

NOSTRO SERVIZIO

improbabili tentativi d'evasione.

Strana idea quella di far progettare la decorazione di una stanza d'albergo a Curcio. Un'idea che poteva giusto venire a un personaggio come Antonino Presti, che le cronache descrivono come «imprenditore-mecenate siciliano». Quello diventato famoso per la sua «Fiumara d'arte», quella sorta di galleria d'arte all'aria aperta, giusto sotto l'albergo, dove diversi artisti hanno creato grandi opere che saranno anche in alcuni casi in cemento armato e prive delle prescritte licenze d'edificazione, ma sicuramente sono meno brutte delle innumerevoli villette e urbanizzazioni stile fiera degli orrori che hanno ricoperto di cemento e brutture le coste di tutta Italia. Sufficienti però a sollevare i furori di qualche zelante funzionario comunale e della Sovrintendenza ai beni culturali che nelle strutture erette a due passi dal mare hanno improv-

visamente scoperto il reato di abusivismo edilizio e tentato a colpi di carte bollate di ottenerne la demolizione.

Questa volta, ragionevolmente, nessuno potrà tentare di imporre a Presti di smantellare i suoi «Sogni tra i segni». Che peraltro non è ancora dato di sapere come si presentano, con quali forme e quali colori: perché lui è sicuramente un mecenate, sarà anche un sognatore, ma certo non è privo di senso pratico, e il rientro di qualche liretta proprio non gli dispiace, tanto che - fa sapere - per vedere le immagini e conoscere la storia bisogna attendere uno dei prossimi numeri del *Sette del Corriere della sera*, che si è assicurato, non precisamente gratis, l'esclusiva.

Inutile tentare di cavargli una parola di più: un'esclusiva è un'esclusiva. Qualcosa, comunque, è possibile capire dalle parole di Curcio: «La scrittura - afferma -



Renato Curcio

M. Frassinetti/Agf

Genitori organizzano una spedizione punitiva per farsi giustizia da soli

Si rivolgono al boss «Punisci lo stupratore di nostra figlia»

Mamma e papà volevano giustizia per la loro bambina, violentata a 14 anni: e così, invece di rivolgersi ai carabinieri, hanno chiesto aiuto al boss del paese. Il quale ha acconsentito con entusiasmo: ha percosso il violentatore, fino a mandarlo all'ospedale. È accaduto in provincia di Salerno. Quando il boss è stato arrestato, ha detto con fierezza: «Vado in galera con onore».

NOSTRO SERVIZIO

■ SALERNO. «A quello bisogna dare una lezione» per punire l'uomo che aveva violentato la loro figlia quattordicenne, si sono rivolti ad un «boss» della zona e soltanto quando il pregiudicato ha prelevato da casa lo stupratore e lo ha tramortito colpendolo con il calcio di una pistola, hanno denunciato l'episodio ai carabinieri.

L'accaduto risale a sabato scorso - ma la notizia è diventata di dominio pubblico soltanto ieri - a Giffoni Vallepiana, un piccolo centro del Salernitano.

Ricostruiti i retroscena della vicenda, i carabinieri hanno arrestato il «boss», il responsabile dello stupro e la madre della ragazza, mentre il padre di quest'ultima è stato denunciato in stato di libertà.

Secondo quanto accertato dagli investigatori, nel tardo pomeriggio di sabato Maurizio A., trent'anni, un pregiudicato amico della famiglia della quattordicenne, si è recato dai genitori della ragazza e ha chiesto loro il permesso di condurla con sé affinché aiutasse la moglie a «sbrigare alcune faccende». Evidentemente, Maurizio A. - che è sposato ed è padre di tre bambini piccoli - aveva premeditato ogni cosa. Infatti, dopo avere ottenuto il consenso dei due coniugi, ha fatto salire la ragazzina a bordo di un'automobile, una «127», che aveva precedentemente chiesto in prestito.

A quel punto, con la piccola M. seduta sul sedile accanto, invece di dirigersi verso la sua abitazione, Maurizio A. ha raggiunto un luogo isolato, nel bosco di Giffoni Valle Piana: e lì ha costretto la ragazzina a subire violenza. Dopo circa un'ora, come se fosse stata la cosa più naturale del mondo, il pregiudicato ha riaccompagnato a casa la ragazzina, e se n'è andato. Sicuro di sé, alla ragazzina ha detto soltanto: «Non dire niente a nessuno, altrimenti ammazzo».

Non immaginava, evidentemente, che M. invece avrebbe trovato il coraggio di raccontare tutto alla famiglia, vincendo la paura e la vergogna. Infatti, la ragazzina, sconvolta, appena entrata in casa è scoppiata in lacrime e ha accusato Maurizio A. di averla violentata.

I suoi genitori non hanno avuto

esitazioni: e, invece di recarsi dai carabinieri, hanno raggiunto in auto il vicino comune di Montecorvino Rovella, dove hanno chiesto aiuto a Giovanni G., 31 anni, un pluripregiudicato noto nella zona. Il malvivente, dopo aver ascoltato la storia, insieme con la ragazzina e i suoi genitori, è andato a casa dello stupratore, con il quale ha avuto una accesa discussione.

Durante la lite, Maurizio A. è corso in cucina e si è armato di un coltello per affrontare il «boss», che però lo ha subito bloccato minacciandolo con una pistola - rivelata poi un'arma giocattolo - e lo ha costretto a salire in macchina. Giunto in una località isolata, il «boss» ha fatto scendere dall'auto lo stupratore. Ed è cominciata la punizione: mentre la madre della quattordicenne teneva fermo il violentatore, G. lo ha colpito ripetutamente alla testa con il calcio della pistola, fino a tramortirlo. Successivamente Maurizio A. è stato caricato a bordo della vettura e condotto fino alla caserma dei carabinieri di Battipaglia.

Mentre il boss si allontanava, i due coniugi si sono presentati al comandante della compagnia consegnandogli lo stupratore. Sia Maurizio A. sia la ragazzina sono stati condotti in ospedale. Qui lo stupratore è rimasto ricoverato fino a domenica mattina; poi lo hanno arrestato con l'accusa di sequestro di persona, violenza carnale e lesioni.

E il boss? Anche lui, alla fine, è stato arrestato con l'accusa di sequestro di persona e lesioni nei confronti del violentatore. E, come in un film d'anti tempi, quando i carabinieri sono andati a prelevare a casa, il pregiudicato ha detto loro: «Vi aspettavo, ma stavolta vado in carcere per motivi d'onore. Sono soddisfatto».

Nell'ambito dell'indagine, è stata arrestata anche la madre della ragazzina, una donna di 36 anni: pare che sia stata lei a prendere la decisione di chiedere aiuto al boss per ottenere giustizia. Il padre, un muratore con problemi psichici, si sarebbe limitato ad assecondarla. È stato denunciato, in stato di libertà. Entrambi sono accusati di lesioni personali.

Rientro Tanta pioggia Poche code sulle strade

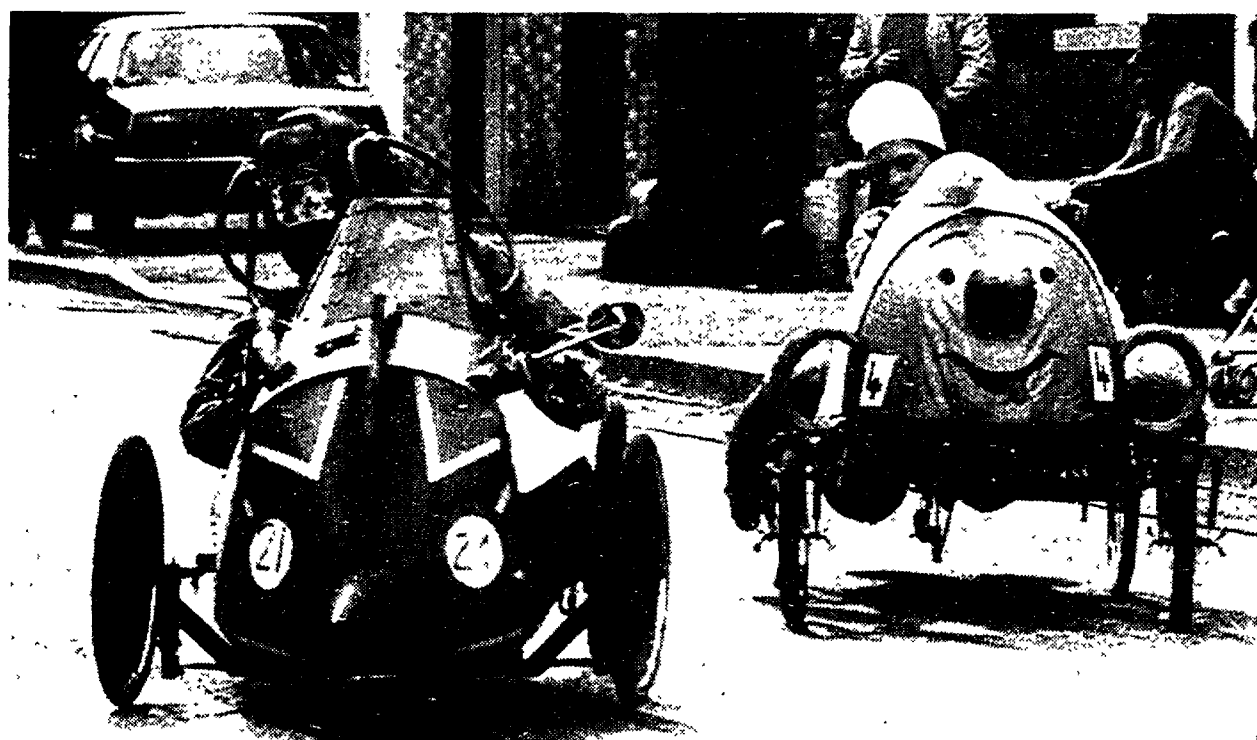
■ ROMA. Un rientro «tutto sommato tranquillo» dal lungo week end del 25 Aprile, complice anche il maltempo che ha spinto molte persone a mettersi in viaggio già nella mattinata e nel primo pomeriggio. Ieri sera, comunque, la Società Autostrade segnalava traffico intenso su tutta la rete autostradale, soprattutto in direzione delle grandi città. Rallentamenti si sono avuti all'altezza dello snodo di Bologna e verso Milano e Roma. Traffico intenso ma scorrevole verso Genova e sulla Firenze-mare, mentre sull'Adriatica per tutta la giornata si sono registrati rallentamenti dovuti a lavori in corso all'altezza dell'uscita di Fano. Code sull'Autostrada tra Barberino del Mugello e Roncobalio, dove nel pomeriggio si è verificato un tamponamento che non ha avuto gravi conseguenze.

Terremoto Boato e paura nella notte in Toscana

■ FIRENZE. Paura ieri sera in Toscana per un boato che, verso le 23,15, è stato udito dal Lucchese alla Versilia, e in modo particolare a Firenze. Centinaia di telefonate hanno sommerso i centralini dei vigili del fuoco e della polizia, mentre moltissimi vetri sono andati in frantumi. Verso mezzanotte si è saputo che a provocarlo era stata una scossa di terremoto che aveva il suo epicentro in Garfagnana. Secondo le prime notizie, il terremoto non avrebbe provocato né danni né vittime. Boato a parte, solo gli abitanti di Bagni di Lucca avrebbero avvertito la scossa sismica. Si sarebbe trattato, secondo quanto si apprende, di una scossa di terremoto «strumentale superficiale» che ha come caratteristica un forte rumore ma scarsa attività sismica.

Francia, in corsa le automobili del tempo che fu

Perché correre? Invece della «Formula uno» esistono veicoli molto meno pericolosi e che richiamano nostalgicamente alla mente il mondo dei giocattoli e dell'infanzia del tempo che fu. Le automobili a pedali, per esempio. Da tre anni in una località del settentrione della Francia, Mazingarbe, gli appassionati si divertono ad usarle per una vera e propria corsa lungo un itinerario di 35 chilometri. I diversi piloti, non potendo spingere il pedale dell'acceleratore, si sbizzarriscono con la fantasia. Nella foto accanto (Blanquart/Ap) un pilota che inalbera uno scafarino da palombaro sta superando in curva una macchinetta ornata, sul cofano anteriore, dal disegno delle fattezze di un personaggio dei fumetti notissimo in Francia, Schtroump.



In Usa un impiegato è stato risarcito con un milione di dollari
Quando Maria molesta Sabino

Michael Crichton assicura che il caso di molestia sessuale «femmina contro maschio» da lui raccontato in «Rivelazioni» è una «storia vera». Vera come quella di Sabino Gutierrez, un impiegato californiano vittima della sua «capa».

rò Maria, informò della situazione i dirigenti dell'azienda, ma non incontrò che derisione ed indifferenza. Provò, infine, a creare il fatto compiuto, ad erigere tra se stesso e la sua vessante la barriera di un'altra donna.

La vendetta dopo le nozze

Nel maggio del '91, annunciò pubblicamente il suo fidanzamento con una ragazza conosciuta tempo prima. E, di lì a qualche mese, si sposò. Mal gliene incolse. Maria Martinez era, infatti, una donna che ben conosceva il significato della parola vendetta. E di ritorno dalla luna di miele, Sabino scoprì, costernato, come il suo ufficio fosse stato smontato e la sua scrivania assegnata ad un altro impiegato. Era la fine. Depredato dell'onore e della carriera, Sabino Gutierrez rassegnò pochi giorni dopo le sue dimissioni. E, con l'aiuto d'un avvocato specializzato - Gloria Allred, una femminista convinta - querelò per «molestie sessuali» tanto la Martinez, quanto l'azienda.

Una scelta di cui non ha fin qui avuto modo di pentirsi. Dopo sei mesi di disoccupazione, infatti, Sabino ha trovato un altro posto da contabile e, con esso, la serenità. La sua vita familiare è stata allietata dalla nascita di due bei bambini; e, infine, a maggio dell'altro anno, una giuria composta da dieci donne e due uomini ha pienamente creduto alla sua versione dei fatti. Risultato: una compensazione da un milione di dollari. Diecimila pagati dalla Martinez ed il resto dalla CalSpas, colpevole di non aver ascoltato i reclami del molestato.

Molti, allora, scambiarono quella sentenza (e la storia che ne era alla base) per una curiosa anomalia del tipo: «uomo morde cane». Ma si sbagliavano. Poiché, in effetti, dal pur recentissimo giorno del trionfo legale di Sabino, molta acqua e molti altri casi di molestia sessuale «femmina contro maschio» sono passati sotto i ponti della cronaca. Lo scorso novembre, a St. Paul, Minnesota, l'assistente legale Mark Baloga è stato risarcito con 105mila dollari per gli

attacchi subiti dalla dirigente del suo ufficio («Sfregava il suo petto contro il mio, mi mostrava le cosce e mi invitava ad «unirmi al suo harrem»). E comprensibile scalpore, poco più tardi, ha fatto il caso di molestie, per così dire, «massive» che vedeva protagonista la manager d'una cartiera californiana. La quale, stando alle denunce, aveva per anni mantenuto sotto ricatto sessuale l'intero reparto spedizioni dell'azienda.

Tirannosaurus sex

O meglio: è stata una storia che, pur definita «assolutamente vera» dal suo narratore, è diventata *fiction* grazie alla maestria del più abile produttore di bestsellers vivente: Michael Crichton, il cui ultimo romanzo - «Rivelazioni», centrato appunto su una vicenda di molestia sessuale femmina contro maschio - segna, a detta dei critici, il passaggio da «Tirannosaurus Rex» di Meredith Johnson, la crudele manager che impunitamente allunga le mani sugli attributi virili e sulle prospettive di carriera dei propri colleghi di lavoro. Ovvero: il passaggio dal mostro prodotto dagli eccessi dell'ingegneria genetica, a quello - apparentemente innocuo, ma non meno pericoloso - generato dall'incontrollato incedere della «guerra dei sessi».

Non tutto, in questa storia scritta pensando alla prossima versione hollywoodiana, riesce in verità a convincere per verosimiglianza (la diabolica e bellissima Meredith, ad esempio, fa pensare a Sharon Stone, mentre la casistica reale rivela come le donne colpevoli di molestie siano di norma considerevolmente più anziane delle proprie vittime e, in genere, non particolarmente attraenti). Ma il romanzo ruota comunque attorno ad una tesi interessante. «La molestia sessuale - dice ad un certo punto uno dei protagonisti - non ha nulla a

che vedere con il sesso. Ha a che vedere, piuttosto, con il potere». Vale a dire: uomo e donna sono eguali in tutto. E se oggi è l'uomo a molestare in larga prevalenza la donna, è solo perché è l'uomo che, in larga prevalenza, ha in mano il bastone del comando.

La teoria di Crichton ha trovato, in questi mesi, qualche significativo appoggio tanto nelle statistiche (negli ultimi tre anni i casi di molestia femmina contro maschio sono in effetti passati da 481 a 968), quanto nei settori del femminismo «revisionista» più blando e mondano (due saggi di successo, «Fire with Fire» di Naomi Wolf e «The Morning After» di Kate Rippe, sostengono idee non troppo dissimili). Ma resta il fatto che - anche accettando questa teoria - Meredith Johnson continua, come il tirannosaurus di Jurassic Park, ad essere assai più il riflesso di una «grande paura» che quello d'una tangibile realtà.

I posti di comando

Rivelano infatti le statistiche come il «maschio bianco» rappresenti, oggi negli Usa, poco più del 37 per cento della popolazione attiva. E come, nonostante questo, ancora occupi l'82,5 per cento dei posti di comando negli apparati economico-finanziari, il 77 per cento dei seggi del Congresso, il 92 per cento dei posti di governatore, il 90 per cento delle poltrone di direttore di giornale ed il 77 per cento degli incarichi dirigenziali nelle catene televisive.

Sicché, ancora assai raro nella vita reale, il reato di «molestia contro maschio» è già il costante e massiccio fulcro d'un incubo ricorrente: quello che, con tormentosa insistenza, popola le notti dell'«uomo bianco assediato», offrendogli immagini di mani femminili che, come serpi, si protendono verso le sue parti più intime. Talora sotto le sembianze di Meredith Johnson o Mana Martinez. Tal'altra (nei casi più agghiacciati) sotto quelle di Lorena Bobbitt. Ed il peggio è che la logica della storia sembra non prevedere alcun risveglio.

LETTERE

«Le radio private rischiano di non trasmettere più»

Caro direttore, nel tempo che mi è concesso dai miei impegni familiari vado ad assistere, come volontaria, quelle persone che più di ogni altra hanno bisogno di un sorriso e di una parola di conforto. Mi riferisco ai non vedenti, ai paraplegici e soprattutto, agli anziani, persone terribilmente sole, quasi dimenticate, «parcheggiate» in luoghi dove la tristezza si legge su quei visi, il più delle volte con gli occhi chiusi, per non vedere cosa li circonda. Mi sono accorta che, unica compagna della loro solitudine è una radiolina che, accesa sul loro comodino, rende meno vuote le lunghe interminabili ore del giorno e della notte. Cosa ascoltano? Una radio «privata», una di quelle emittenti che forse lei non avrà mai ascoltato, ma che portano vicino a loro tante voci che, nel loro cuore, ne sono certa, hanno un volto. Trasmissioni semplici, il saluto ad un amico, auguri per ricorrenze, la dedica di una canzone, perché no, una canzone nel dialetto del proprio paese d'origine, ma soprattutto la possibilità di comporre un numero telefonico, di sentire un essere umano che parla con te, che ti dice una parola di conforto, alla quale si aggiunge quella di tante altre persone e, questo, ti aiuta a non sentirti dimenticato. Adesso tutto ciò è in pericolo. Forse le concessioni alle emittenti, per le nuove condizioni economiche, insostenibili dalla maggior parte di esse, non saranno rinnovate. Che cosa succederà, dopo 20 anni che sei sintonizzato sulla «tua» radio, dove hai trovato tanti amici, la tua finestra sul mondo esterno, il tuo unico punto di contatto con quelli che stanno fuori? Qualcosa che ti faccia sentire vivo, che ti aiuti a sopportare il peso di una situazione che nessuno potrà mai modificare. Che cosa accadrà a chi è veramente solo? Sono a conoscenza che un'apposita commissione si sta interessando del problema, è stata fatta una manifestazione, ne è stata programmata una seconda, sono stati spediti più di 50.000 telegrammi alla presidenza del Consiglio. Mi rendo conto che attualmente ci sono problemi di importanza sicuramente maggiore, ma provi a metterti nel letto di un anziano, sulla carrozzina di un paraplegico, nel buio di un cieco: che cosa resta loro oltre al silenzio? Se la grande stampa potesse il suo interesse su quello che erroneamente viene considerato un fatto marginale, se si desse la possibilità a queste persone di dire che cosa riescono ad avere da queste radio, forse non verrebbe portato a compimento un atto, mi permetta di definirlo «di ingiustizia», nei confronti di chi avrebbe invece diritto ad un minimo di solidarietà, visto che la vita non può offrire loro niente di più.

Paola Alessandri
Roma

«Sulla polemica dei 65 minuti rubati» da Baudo»

Caro direttore, è scoppiata la polemica per quei 65 minuti «rubati» da Pippo Baudo e dal suo programma di canzonette alla successiva, importante e attesa rassegna di documenti inediti sull'ultima guerra («Combat film»). Però, non prendiamocela con Baudo: quando un programma «sfora» il tempo, lo si può oscurare e spesso la Rai lo fa. Se questa volta non l'ha fatto perché ha avuto, evidentemente, un occhio di riguardo per i 7 milioni di spettatori nella musica leggera piuttosto che per i 3-4 milioni della rassegna storico-culturale. Non c'è da meravigliarsi, questa è la regola. Gli spettatori hanno notato (e lamentato più volte) che la «qualità» va sempre in onda a notte tarda, siano film che dibattiti, documentari o musica sinfonica; per non parlare della lirica, che è la cenerentola della Tv. Le canzonette invece sono privilegiate dal mass media in generale; anche sui quotidiani, le pagine dello spettacolo sono piene per 2/3 di notizie e volti della musica leggera. Il risultato di queste scelte «culturali» è stato dimostrato

chiaramente - in Tv - dal silenzio imbarazzato di una studentessa universitaria alla quale il giornalista Zucconi ha chiesto: «Sa chi era Badoglio?». Lo Stato spende centinaia di miliardi per mantenere i Conservatori, le Accademie musicali, gli enti lirici e sinfonici, le associazioni concertistiche, ecc., secondo il principio che tale cultura «migliora la comunità» (legge 800/67, art. 1). Malgrado questa ingente spesa, ai cittadini (che pagano) è dato fruire pochissimo di quanto li migliorerebbe, mentre le proposte irvine (spesso scadenti e quanto mai sciocche) li soverchiano dai mass media. Bisognerebbe cominciare a... cambiare musica.

Giuseppe Zecchillo
(Segretario nazionale Snaal)
Milano

Rettifica

La sottoscritta Maria Persichetti, madre di Paolo Persichetti, chiede che venga pubblicata la seguente rettifica (ai sensi dell'art. 8, legge 47/48). Nell'articolo, non firmato, apparso sull'«Unità» del 7 aprile scorso, a pag. 9 sono contenute numerose inesattezze. Traspare una ricostruzione dei fatti contraria alla verità storica e processuale. L'esigenza di una rettifica trova conforto nella necessità di ristabilire i corretti termini della questione. Nella parte finale dell'articolo, sotto il paragrafo «Scagionato da un pentito», si afferma che il difensore del Persichetti avrebbe dichiarato che il suo assistito era stato assolto dalle accuse in quanto un pentito lo aveva scagionato. La verità è un'altra: l'accusa al Persichetti si basa sulle dichiarazioni di un solo pentito, dichiarazioni prive di riscontri oggettivi. Il verdetto di assoluzione dal concorso in omicidio ottenuto dal Persichetti in primo grado, è stato capovolto dai giudici d'appello. Per ciò che concerne le altre parti dell'articolo, si rievoca che non risponde al vero la prima frase del titolo «Ucciso Giorgi», e la prima frase dell'articolo «Per i giudici è l'assassinio del generale Giorgi...», poiché la sentenza di condanna dei giudici di appello, accusa il Persichetti di «concorso indiretto», occorre ricordare quindi che il Persichetti non è stato né l'autore materiale dell'omicidio, né ha partecipato direttamente all'attentato. In relazione alla seconda frase del titolo «Pangi lo estrada», si precisa che la decisione definitiva sull'estradizione del Persichetti non è ancora stata presa (mentre dalla frase contenuta nel titolo sembra il contrario) e i difensori del Persichetti hanno già inoltrato ricorso in Cassazione.

Maria Persichetti
Roma

Ringraziamo questi lettori

Gabriele Bianchini di Roma («Auspicco che gli elettori, in futuro, possano far diventare la nuova forza di governo i progressisti, e mi auguro che la sinistra rimanga unita»); Rita Nanni di Bologna («Dopo la sconfitta elettorale, e mentre da più parti si muovono a Occhetto critiche e rilievi, io desidero invece esprimergli la mia rinnovata stima»); Valente Tognarini di Piombino-Livorno («Io popolano, antifascista che vengo da lontano, ho un dubbio atroce: che si possa ripetere quanto avvenne durante il ventennio mussoliniano»); Enrico Mirante di Napoli («In Italia spirava un vento di destra. È vero. Ma è anche vero che in Italia spirava troppo poco il vento della cultura tra la gente comune»); Flavio Battini di Genova («Adesso è importantissimo difendere quello che si è riusciti a mantenere fino ad ora: l'indipendenza della magistratura, la libertà dell'informazione e i servizi sociali indispensabili»); Antonio Demofanti di Roma («Abbiamo perso le elezioni. Il programma di lavoro elaborammo aprendo le nostre sedi, in modo non rituale, diventando spregiudicati e di buon senso»); Domenico Sozzi di Seugnago-Milano («La sinistra svolge un'opposizione forte, lucida e popolare, sempre vicina alla gente che lavora, ai giovani, alle donne, ai pensionati e alla parte nullatenente del nostro popolo»).

Il giallo d'una eredità rivendicata da quattro cugini in assenza del beneficiario

Un miliardo a un legionario scomparso

DALLA NOSTRA INVIATA
DANIELA CAMBONI

Ha ereditato un miliardo. Ma nessuno si sa dov'è. Lui, Francesco Iorio, l'erede scomparso, non sa neanche che la fortuna gli ha bussato alla porta. Come potrebbe del resto? Iorio, che oggi ha 80 anni, nel 1960 salutò tutti e si aruolò nella legione straniera. Un vecchio ribelle. Da allora è sparito. Lo hanno cercato per mezzo mondo. Niente. Qualcuno si ricorda che il vecchio legionario aveva un figlio, Antonio. Ma anche di Antonio nessuna traccia. Allora? «Allora in questi casi, i soldi vanno allo Stato», dice la legge. E in effetti così stava andando, se non che, ec-

co il colpo di scena. Al giallo della scomparsa, si è appena aggiunto un nuovo giallo. Che ha la forma di un testamento - forse falso - scomparso dal nulla, con inclusi quattro inediti aspiranti agli 860 milioni in palio. Ecco: quattro lontani cugini che spiegarono: «Spetta a noi l'eredità». Sinceri o imbrogliatori? Per ora denunciati. Fra un mese, il 24 maggio dovranno comparire davanti al pretore di Ferrara con l'accusa di uso di atto falso. Già perché nel bel mezzo di una storia che sembra la sceneggiatura di una soap opera, è spuntato un altro personaggio fondamentale: il figlio finalmente ritrovato del signor

Iorio. Indignato e invpinto: «Sono io il vero erede». E che intanto ha pensato bene di fare due mosse. Prima, ha dichiarato il suo padre «morto presunto». Poi ha denunciato alla magistratura i quattro. «Come ho visto quel testamento ho capito che la scrittura era contraffatta. Una goffa e vergognosa imitazione».

Pace alla buonanima della signora Anna di Sogliano sul Rubicone. Quando a 81 anni, la signora morì nel suo letto, nel dicembre 1991, confortata solo da un vecchio prete, era vedova, orfana, senza figli e senza uno straccio di testamento. Ma ricca e con un solo fratello: Francesco Iorio, l'erede scomparso. A lui perciò spettano gli 860 milioni. Sì, se solo lo si tro-

vasse. Da trent'anni di lui, nessuna traccia. Il prete si ricordò però che Francesco aveva un figlio, Antonio. «Dovrebbe abitare da qualche parte in Sicilia, nelle Eolie». Lo cercarono dappertutto. Peccato che Antonio, 52 anni, agente di assicurazioni, viveva invece a Favignana nelle Egadi. Così per un errore di geografia non fu trovato neanche lui. Quando i soldi stavano per finire nelle casse dello Stato, ecco che spunta un testamento. Lo «scopre» un geometra di Molinella, Vittorio Garutti. Cosa c'entra il geometra? C'entra perché è un lontano parente di un'amica della signora defunta. «L'ho trovato in un pacchetto che la signora mi aveva fatto avere prima di morire. Dentro c'era un santino e le ultime volontà». Ora

anche il geometra è imputato. Il santino nascondeva degli ordini precisi: indicavano come eredi i quattro che il mese prossimo compariranno davanti ai giudici: Gianfranco, Filippo e Giancarlo Tassinari, di Sant'Arcangelo, tre cugini del defunto marito della signora e Savena Pilati, la vecchia amica e parente del geometra. Il testamento è stato deposto ad Argenta, vicino a Ferrara, nello studio del notaio Colombo Bignozzi. Poche paginette, una calligrafia ordinata. «Una contraffazione», si indigna Antonio Iorio.

Oggi il testamento è chiuso a chiave negli uffici della procura. Ne uscirà il 24 maggio per una battaglia che sta facendo chiacchierare tutta Ferrara.

INVENZIONI. La battaglia del professore centenario per farsi riconoscere il suo diritto d'autore

L'addio al muto con il gracchiante «Cantante di jazz»

Il sonoro nasce ufficialmente il 6 ottobre del 1927 con la proiezione di «The Jazz singer», una commedia sostanzialmente ancora fedele ai cliché del muto in cui (miracolo!) Al Jolson diceva una battuta e cantava con voce gracchiante. Ad assicurarsi il colpo di scena è la società dei fratelli Warner, che già l'anno precedente aveva realizzato un film, «Don Giovanni e Lucrezia Borgia» di Alan Crosland, in cui si faceva uso del nuovo sistema «Vitaphone» acquistato dalla Bell. Se il primissimo sonoro fu un fiasco, «Il cantante di jazz» premiò la tenacia con un clamoroso successo di pubblico. Difficile un'attribuzione certa dell'invenzione. Alla sincronizzazione ci lavoravano in tanti fin dall'inizio del nuovo secolo. C'erano gli studi di Ruhmer che risalgono al 1901 e il brevetto di Eugène Lauste, un francese naturalizzato americano che nel 1907 aveva registrato la sua invenzione sotto la denominazione «film e suono su unico film». Nel frattempo l'idea era venuta anche al messinese Giovanni Rappazzo, classe 1893: la soluzione al problema la trovò nel 1913 e dal '21 brevettò il sistema chiamato «film sonoro» prima e quindi «pellicola cinematografica ad impressione contemporanea di immagini e di suoni» in ossequio all'autarchia linguistica voluta dal fascismo. Neanche uno degli studi italiani, comunque, prese in considerazione la proposta di Rappazzo.



Il professor Giovanni Rappazzo, inventore disconosciuto del cinema sonoro

Giuseppe Giannino

Rappazzo, il padre «ripudiato» del film sonoro

Nel '13 a Messina Giovanni Rappazzo proiettò il primo film sonoro. Investì tutto nella sua invenzione ma finì sul lastrico. Nel '27 l'America ebbe le pellicole sonore. Da allora egli tenta di veder riconosciuto il suo diritto sull'invenzione.

LORENA DOLCI

Se 81 anni fa qualcuno gli avesse dato ascolto, oggi sarebbe tra gli uomini più ricchi del mondo. Lui rivendica la scoperta che ha rivoluzionato questo secolo: il cinema sonoro.

Un crudele diktat

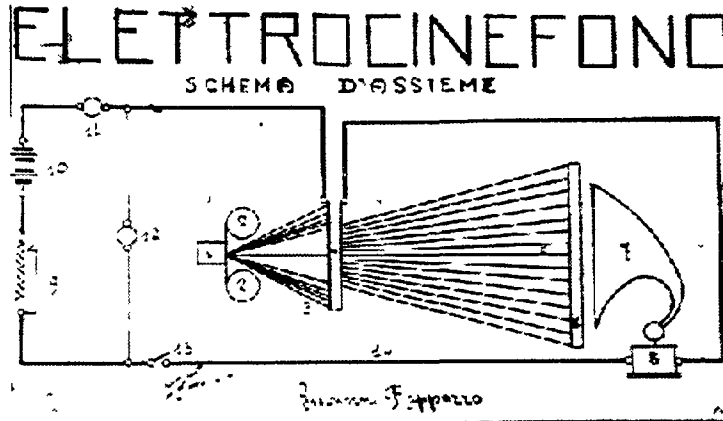
L'ottusità e la coerenza degli industriali cinematografici dell'epoca impedirono di sfruttare le mie invenzioni - ricorda mentre l'amarezza ritorna a galla - e la guerra spietata che mi fecero quanti avevano investito nel cinema muto mi ridussero all'elemosina. La parola d'ordine era: il cinema nato muto deve restare muto. Una frase che torna spesso nel suo racconto. Un crudele diktat che gli è rim-

bombato in testa per molti anni. Di brevetti il professor Rappazzo ne detiene ben quattro. I primi due i più importanti, relativi alla pellicola sonora e al rivelatore elettrico dei suoni, li registrò presso la prefettura di Genova il 19 febbraio del 1921. I brevetti portano i numeri 19588-384. Rappazzo conserva gelosamente tutte le carte e i documenti che dimostrano la sua invenzione. Ma non ha bisogno di sfogliarli per ritornare, senza pause né vuoti di memoria, ai fatti che risalgono a tanto, tanto tempo prima.

Siamo all'inizio del secolo. Il nostro inventore è un ragazzino di scuola e irrequieto una vera peste. I suoi lo spediscono a Genova a stare con uno dei fratelli più grandi.

Ricerca ossessiva

Giovannino è l'operatore cinematografico e la cabina diviene per lui il campo principale nella ricerca - divenuta nel frattempo ossessiva - di dar la vera voce e al cine-



Un progetto del professor Rappazzo

Giuseppe Giannino

ma. Aveva sentito di tentativi di sincronizzare i suoni di un gramofono con le immagini sullo schermo ma i risultati non erano stati soddisfacenti.

Durante la proiezione di un film, la pellicola stravecchia ad un tratto dalla sala si alzò un clamore infernale. Mi affacciai e mi accorsi che - apriti cielo! - le immagini erano rovesciate. L'agitò subito la pellicola, la rimisi a posto e guardando il pezzo che mi era rimasto in mano pensai: «Questi suoni possono uscire da te!». Fu il primo a capire che la sincronizzazione si poteva ottenere solo impressionando suoni e immagini sulla stessa pellicola. Avuta l'intuizione, si mette al lavoro febbrilmente. Apre in proprio una piccola officina che chiama «Cinescopio» e rimane lì giorno dopo giorno per mantenere la famiglia e eseguire riparazioni mentre di notte si dedica ai suoi esperimenti. Modifica una cinepresa Pathé e costruisce un «cellulo fotoelettrico» una pellicola speciale

al silicio e un microfono.

Con questa cinepresa rudimentale Rappazzo appena ventenne gira i primi spezzoni sonori: una locomotiva che arriva alla stazione, canti e balli, il fragore delle pale del ferry-boat. Nel 1913 proietta per la prima volta al mondo un film sonoro sincronizzato.

«Mi dettero del pazzo»

Mi presero per pazzo o dissero che parlavo col diavolo. Un marchio che ancora non è riuscito a cancellare del tutto. Mentre l'Italia si prepara alla prima guerra mondiale Giovanni decide di partire. Si licenzia dall'Enel dove aveva ottenuto un incarico di dirigente e immagina la sua peregrinazione per i centri del cinema: «Mi dettero del pazzo» - Torino, Roma, Genova - dove spera che qualcuno comprenda le potenzialità della sua innovativa scoperta. Si presenta a tutti i produttori del muto - Ambrosio Pitaluga, Cines, Pathé - ma nessuno ne volle sapere.

La tecnica della produzione avrebbe dovuto mutare radicalmente - così il professore spicca l'indifferenza se non la vera opposizione che incontrò - allo stesso modo si sarebbero dovuti rinnovare macchinari e studi di registrazione. Senza contare i contratti a lunga scadenza con i divi che sarebbero divenuti carta straccia. Dovette anche cambiare nome al brevetto da «Film sonoro» - il fascismo aveva bandito le parole straniere - lo convertì in «Pellicola cinematografica ad impressione contemporanea di immagini e di suoni».

Una foto dell'epoca ce lo mostra fiero dentro il camice da lavoro della Marelli di Sesto San Giovanni (dove fu impiegato alla fine della guerra) le labbra sottili appena mosse da un sorriso di sfida, il naso aquilino, lo sguardo deciso e pugni leggermente chiusi. Era talmente sicuro quel giovane tenace che un giorno la sua invenzione avrebbe ottenuto il riconoscimento che meritava, che non esitò a dedicarsi tutte le sue forze e la sua esistenza.

«Alla fine mi trovai letteralmente sul lastrico. Senza un lavoro, sfrattato da casa, con una famiglia da mantenere (nel frattempo erano nati quattro figli) e senza una lira in tasca». Tanto che nel 1924 non ha neppure i soldi per pagare la tassa per il rinnovo dei brevetti.

Ma intanto i documenti circolavano. Tre anni dopo la notizia che in America era nata la cinematografia parlante. Certamente l'America del '27 non era l'Italia del '13 ma a quel punto il governo italiano si dovette adeguare. La prova sordomuta dovette chiudere bottega. In molti si suicidarono. La Webster americana mise in vendita le prime macchine. A Rappazzo per poco non venne un colpo.

Fu preso di un febbrone. Nel delirio lanciò strali contro gli uomini ingrati e gli dei incapaci e al suo grido invocò con i cento nomi scritte di getto le sanzioni dei fatti e il furore degli elementi della natura. «Giustizia Cosmica che mitighi e reggi / la tua vendetta / i rampolli non tardi / a profittarne / e indorati seggi / dell'infame folle Arte bastarda!».

Da allora cominciò la lotta contro gli usuratori. Si rivolse al tribunale internazionale dell'Avia e all'Onu alle autorità italiane.

La prima lettera la inviò a Mussolini l'ultima ad Andreotti. Ricordiamo che l'invenzione è originale - qualcuno ha risposto - ma non possiamo farci niente. Ancora oggi con una fiducia solo incrinata da una punta di scetticismo il suo desiderio è di avere giustizia. «Chiedo che mi sia riconosciuta la priorità assoluta dell'invenzione. E soprattutto voglio una legge che riconosca il diritto d'autore e i diritti economici all'inventore. Camperò fino a che non l'avrò ottenuta!». E la toga lo fa balzare in piedi.

I proventi economici arrivarono solo un tasto dolente. Ma non per smania di ricchezza. Ha dedicato la vita alla scienza e allo studio - il suo motto è mangiare poco e sperare molto - con una curiosità che non si è mai spenta. I soldi gli per metterebbero di realizzare quella che definisce una grande opera umanitaria. Ultimamente - rivela in un soffio - ho messo a punto un progetto per lo smantellamento delle correnti marine nello Stretto - si interrompe - ma questa volta non ne parlo con nessuno.



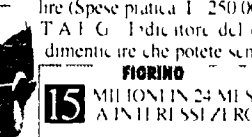
PANDA VAN 9 MILIONI IN 24 MESI A INTERESSI ZERO

danno il massimo. Da sempre pronti a offrirvi le più capaci soluzioni di trasporto per ogni vostra esigenza, oggi sono pronti anche a finanziare le vostre imprese. Fino al 31 maggio infatti per Panda Van, Uno Van, Fiorino o Marengo potrete trattenerle fino a 15 milioni che pagherete poi in 24 mesi a interesse zero. Per esempio, sul Fiorino, Fiat vi offre un finanziamento Sava

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. COSÌ CARICHI DI VANTAGGI CHE GLI INTERESSI RIMANGONO A TERRA.

FINO AL 31 MAGGIO

Non occorre presentarsi. Sono i leader del trasporto leggero nel lavoro e offrono le più capaci soluzioni di trasporto per ogni vostra esigenza, oggi sono pronti anche a finanziare le vostre imprese. Fino al 31 maggio infatti per Panda Van, Uno Van, Fiorino o Marengo potrete trattenerle fino a 15 milioni che pagherete poi in 24 mesi a interesse zero. Per esempio, sul Fiorino, Fiat vi offre un finanziamento Sava



di 15 milioni che potrete restituire a tasso zero in 24 rate da 625.000 lire (Spese pratica 1.250.000 L.A.N. Tasso Annuo Nominale 0% T.A.G. Indicatore del costo totale del credito 1,61%). Senza dimenticare che potete sempre contare su ulteriori, comode formule di pagamento personalizzate. Per chi lo desidera, c'è anche un leasing a costo zero. Informatevi presso le Concessionarie e Succursali Fiat.



MARENGO 15 MILIONI IN 24 MESI A INTERESSI ZERO

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA.

È UN'INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

Offerta non cumulabile, valida fino al 31 maggio 1994 su tutte le versioni di Panda Van, Uno Van, Fiorino e Marengo disponibili in tutte le Concessionarie Fiat. Per ulteriori informazioni sui vantaggi e sulle condizioni di pratica, di Sava, consultate i concessionari Fiat. Offerta in termini di legge. SAVA. Gli interessi nominalmente compresi nel finanziamento sono interamente a carico di Fiat e delle Concessionarie Succursali.

IL SUDAFRICA VOTA.

La gara dei «piccoli»
Liste fai da te
per arginare Mandela

Sulla scheda elettorale una miriade di partiti minori. Liste bianche (due anche di sole donne) o nere in gara per sconfiggere la paura suscitata dalla forza straripante dell'Anc. Tra un pallone da football o un paio di labbra scelti come simboli elettorali, i «piccoli» presenti allo storico voto sudafricano hanno infatti come unico obiettivo quello di contrastare la schiacciante vittoria del leader nero Nelson Mandela.

MARCELLA EMILIANI

DURBAN. Non sembra uno sberleffiato alla Storia, ma di fronte alle schede elettorali (una per il parlamento nazionale, l'altra per le singole assemblee provinciali) che dovrebbero traghettare il Sudafrica alla democrazia, l'occhio viene fatalmente catturato da una serie di particolari del tutto secondari ma capaci di alleviare il senso di smarrimento che incute la lista affollatissima dei partiti iscritti. Un'occhiata ai simboli, ad esempio, è di per sé già significativa: non si ritrovano i simboli tipici dei partiti in Africa, icone di uno zoo domestico con galli, galline, mucche, spesso affiancate da vanghe, zappe e quant'altro possa esaltare il duro lavoro dei campi. Il Sudafrica mostra subito di essere una potenza industriale che non ha rimpianti rural-populisti. Ma cosa avrà spinto, i leader del Dikwankwela Party of South Africa a scegliere come simbolo un braccio robusto, nerissimo, orgogliosamente flesso a mostrare tutta la potenza dei suoi muscoli? Pensando che il suddetto Dikwankwela Party è l'ex partito unico di un ex micro-bantustan, il QwaQwa, c'è di che sorridere. Eppure gli ex potenti della ex riserva per soli neri non si sono voluti rassegnare ad essere ingoiati dai grandi della politica nazionale e si sono iscritti alla corsa. Sono davvero destinati a sparire? Ne ripareremo tra un po'.

Le paure dei gruppi minori
Sempre seguendo il nostro incipit all'insegna della leggerezza, non si può non esser colpiti dai partiti numero 2 e 3 in lista. Il n.2 è lo Sports Organisation for Collective Contributions and Equal Rights (più o meno l'organizzazione sportiva per contributi collettivi e uguali diritti) che esce dalla marmellata politico-sportiva della sua ragione statutaria per presentarsi col simbolo di un pallone da football e con una sigla che sigla non è, visto che recita: Soccer, ossia Calcio, nudo e crudo. Il programma del Soccer è assai nebuloso e il suo slogan elettorale è francamente disarmonante: «Siamo l'unico partito

adatto al governo». Decisamente carismatico è invece il suo leader, James Mange, che deve la sua popolarità ad un oscuro passato di guerrigliero nelle file dell'Umkhonto we Siswe (il braccio armato dell'Anc, il Congresso nazionale africano di Mandela) e soprattutto ad un gettonatissimo presente di rock star. Che dire poi del Kiss, partito n.3, che ha come simbolo un bel paio di labbra? Kiss è l'acrostico di The Keep it Straight and Simple Party, il Partito delle cose semplici e chiare, preoccupato soprattutto di abolire tutte le tasse (propone un'iva unica sui consumi) e di abolire anche tutte le tradizionali funzioni del governo, fatte salve la difesa nazionale e il mantenimento dell'ordine interno. Una semplificazione, dunque, all'osso che fatica a nascondere la paura di un governo monopolizzato dai neri.

Molti dei partiti iscritti a queste elezioni sono «figli della paura»: paura dello strapotere della maggioranza di colore tout court, timore di una «dittatura» dell'Anc o più semplicemente terrore di non emergere sulla scena politica travolti dalla democrazia, che a queste latitudini continua ad essere concepita come una vera e propria tirannia della maggioranza. L'apartheid, del resto, è stata una feroce dittatura della minoranza. Specularmente è l'idea stessa del potere ad essere demonizzata in Sudafrica, cosa che spinge oggi gli ex privilegiati a ieri a tutelarsi fino allo spasimo. È il caso del già citato Dikwankwela Party del QwaQwa, i cui leader erano stati installati e mantenuti al potere dall'apartheid. I governanti del QwaQwa, d'altronde, non sono che pallidi e inoffensivi imitatori di quel Mangosuthu Gatscha Buthezezi del KwaZulu che pur di tutelare l'autonomia del proprio territorio e tentare di contrastare la supremazia dell'Anc ha trascinato il KwaZulu-Natal in una vera e propria guerra civile durata un decennio. Solo il 19 aprile scorso il gran capo zulu ha accettato di far partecipare alle elezioni il suo Inkatha Freedom Party (Partito della libertà Inkatha), dopo essersi assicurato - oltre ad un'ampia autonomia - anche il riconoscimento costituzionale del re degli Zulu, suo nipote Goodwill Zwelithini. Proseguendo coi partiti «figli della paura», incontriamo il Vryheidfront o Fronte della libertà, guidato dall'ex generale Constand Viljoen che fino all'11 marzo scorso non intendeva affatto partecipare alle elezioni, faceva anzi parte con Mangosuthu Buthezezi e con Lucas Mangope, del bantustan indipendente del Bophuthatswana, di un vero e proprio fronte del boicottaggio delle urne. L'11 marzo gli ultrà bianchi invasero in armi il Bophuthatswana per sostenere Mangope, ma furono sconfitti e umiliati. Da allora un ex militare di rango come Viljoen ha capito che non era più il caso di minacciare la guerra civile e ha deciso di tentare la sorte delle elezioni. Voleva e vuole una terra per soli bianchi per fame il regno di un'apartheid risorta. Variante provinciale degli ultrà bianchi nostalgici dell'apartheid è il Right Party, Partito della destra, che corre solo nell'Eastern Transvaal, come a dire il «profondo» nord-est boero di anima rurale.

Di minoranza spaventata in minoranza altrettanto spaventata si passa alla Minority Front, che si propone la difesa ad oltranza dei diritti delle minoranze, appunto. Detta così è elegante. In realtà il leader del Minority Front, Amichand Rajbansi, è il classico comito e riciclato. Era finito nel parlamentino congresso agli asiatici da Pieter Botha (il predecessore di de Klerk) e dallo stesso parlamentino era stato espulso come tangentero recidivo. La sua, oggi, è una fronda esasperata nell'ambito della comunità asiatica (gli Indians concentrati a Durban, nel Natal), in maggioranza sostenitrice dell'Anc. Se gli asiatici sono inquieti sulla sorte che li aspetta, i portoghesi non sono da meno. Per portoghesi intendiamo gli ex colonizzatori di Angola e Mozambico, mezzo milione dei quali si era rifugiato in Sudafrica a metà degli anni 70, quando a Luanda e Maputo andarono al potere i marxisti-leninisti. Per esorcizzare i fantasmi del passato e del futuro si sono così creati un partito ad hoc: il Lusio-South African Party.

In gara donne bianche

Il futuro, infine, incute qualche timore anche alle donne - quelle bianche perlomeno - che hanno sentito l'esigenza di partorire ben due partiti a tutela del loro ruolo nella società: il Women's Rights Peace Party e il South African Wo-

In pista miriade di partiti minori, sia neri che bianchi
Il simbolo del pallone, il Kiss, due i gruppi di donne

Infographic titled 'SUDAFRICA: LE PRIME ELEZIONI LIBERE' containing an electoral calendar, political party logos (ANC, IFP, etc.), and a map of South Africa with regional labels.

Simboli e regole
Sulla scheda
le foto
dei candidati

- Questa è la lista dei 19 partiti che sono in lizza per le elezioni in Sudafrica a livello nazionale. Gli elettori li troveranno nello stesso ordine. Per ogni partito accanto al nome, al simbolo e alla sigla, è riportata anche la fotografia del leader capofila per facilitare l'identificazione del partito stesso.
- Pan Africanist Congress of Azania (Pac)
- Sports Organisation for Collective Contributions and Equal Rights - Soccer
- The Keep it Straight and Simple Party (Kiss)
- Vryheidfront (Freedom Front-Vi-Fr)
- Women's Rights Peace Party (Wrpp)
- Workers' List Party (Wlp)
- Ximoko Progressive Party (Xpp)
- Africa Muslim Party (Amp)
- African Christian Democratic Party (Acdp)
- African Democratic Movement (Adm)
- African Moderates Congress Party (Amcp)
- African National Congress (Anc)
- Democratic Party (Demokratische Party-Dp)
- Dikwankwela Party of South Africa (Dpsa)
- Federal Party (Fp)
- Lusio-South African Party (Lusap)
- Minority Front (Mf)
- National Party (Nasionale Party-Np)
- Inkatha Freedom Party (Ifp)
I parlamentari eletti a livello nazionale sono 400, 200 dei quali col metodo proporzionale su scala nazionale, i rimanenti 200 su scala provinciale. Gli elettori cioè sono chiamati a votare con due schede, una per il Parlamento nazionale, l'altra per le assemblee delle 9 province e per i 200 seggi del Parlamento nazionale da «coprire» con delegati provinciali. A seconda della provincia, oltre ai partiti nazionali, sono in lizza i seguenti partiti,

men's Party il cui ragionamento programmatico di base è stringato: solo garantendo i diritti delle donne potranno essere automaticamente garantiti i diritti di tutti.
Che dire di più? Che in Sudafrica parlare di destra e sinistra non ha molto senso; che a queste latitudini la lotta è tra chi ha sempre avuto tutto e chi non ha mai avuto nulla solo in base al colore della pelle; che quella che abbiamo chiamato paura è davvero il nocciolo dello scontro politico. La democrazia, così, è tutta da inventare. La maggior parte dei partiti in lizza la concepisce come «difesa delle minoranze» - etniche, razziali, sociali, politiche - tutto pur di non finire preda dell'Idra maggioritaria da combattere a colpi di autonomie garantite e invocazioni al federalismo. Il Moloch da battere è l'Anc di Mandela, paladino dello Stato unitario, centralizzato, unico strumento ritenuto capace di curare i mali lasciati in eredità al Sudafrica dall'apartheid.

Il leader Anc cerca elettori in Israele

Nelson Mandela, il leader dell'Anc (Congresso nazionale africano), cerca voti anche in Israele. Ieri è apparso un grande annuncio a pagamento sul quotidiano in lingua inglese Jerusalem Post nel quale l'Anc chiedeva ai 20 mila cittadini sudafricani, trasferiti in Israele, di dare il loro voto a Nelson Mandela. Per le prime elezioni libere del Sudafrica, infatti, sono stati allestiti seggi in tutti i paesi del mondo dove ci fossero cittadini sudafricani o stranieri con residenza permanente in Sudafrica. Oggi a Tel Aviv chiunque ne abbia diritto potrà partecipare alle elezioni recandosi in un padiglione, allestito dall'ambasciata sudafricana, all'interno della fiera. Dall'unità alla pace e alla prosperità: si legge nell'appello dell'Anc che è corredato da una foto di Nelson Mandela.

accanto ai quali riportiamo anche la città della sede-madre, per identificare - cartina alla mano - il polo geografico:
- Merit Party (Meriete Party-Mp), Port Elisabeth
- Islamic Party (Ip), Città del Capo
- Workers International to Rebuild the Fourth International (Wi), Città del Capo
- North West Democrats (Nwd), Klerksdorp
- United People's Front (Upf), Pietersburg
- South African Women's Party (Sawp), Città del Capo
- Realists (Realiste-Rp), Akasia
- Wes-Kaap Federaliste Party (Wkfp), Ashton
- The Green Party (Gp), Città del Capo
- Right Party (Regte Party-Rp), Edendale.
A onor di cronaca va infine aggiunto che i seggi sono in totale 9.000, mentre rimane davvero un mistero quanti siano gli elettori: mistero che verrà svelato solo allo spoglio delle schede. Il Sudafrica infatti arriva a questo appuntamento con la storia totalmente privo di un registro elettorale e di un censimento attendibile per la popolazione nera, la matricola di queste elezioni epocali, la qual cosa ha causato un mare di guai organizzativi. Per votare - ad esempio - è necessario esibire un documento di identità, ma moltissimi ne erano sprovvisti. Di qui la corsa a procurarsi la Identity Card temporanea, concepita a puro scopo elettorale. Il problema è stato ulteriormente complicato dai rimescolamenti di popolazione che erano una specialità dell'apartheid: milioni di persone, ufficialmente residenti nei bantustan, cioè nelle riserve per neri, in realtà accampate - legalmente o illegalmente - nei ghetti dei grandi centri industriali sotto minaccia costante di deportazione ai supposti luoghi d'origine. Per non provocare, in occasione delle elezioni, un esodo biblico, è stato perciò deciso di consentire alla gente di votare dove vuole, qualunque sia il suo villaggio o ghetto natale, ovunque si trovi.

S'ammaina il vessillo della patria boera

Una minoranza pronta a tutto pur di mantenere in vita il sogno dell'«afrikanerdom», la patria boera: è quella degli oltanzisti boeri che hanno deciso di combattere a colpi di mitra e di autobombe il nuovo Sudafrica. A Pretoria hanno proclamato unilateralmente il loro «Voolkstab», reclamando un terzo del territorio. Ma la maggioranza stessa dei boeri non crede più a questa possibilità. Storia di una «grande migrazione» giunta al termine.

raltro già occupate dai guerrieri zulu, ai quali conteso la terra palmo a palmo. Gli afrikaner intrapresero il «grande trek» in cerca di terra, lavoro e sicurezza, ma i boeri di oggi - che rappresentano circa il 60 per cento dei bianchi - non sono più i contadini del secolo scorso. Sono in molti ad essere impiegati nel terziario e intendono rimanere. La terra non ha più lo stesso valore di un tempo e comunque, dopo decenni di discriminazione, sono ora i neri a reclamarla. Inoltre i boeri non sono mai stati divisi come oggi. Dopo la sconfitta storica subita ad opera degli inglesi nella guerra anglo-boera (1899-1902) e il trionfo elettorale del 1948 che li insediò per 45 anni ai vertici del potere permettendo loro di costruire uno Stato fondato sulla discriminazione razziale, oggi i boeri sono di fronte ad una svolta. Divisi non solo tra i riformisti del Partito nazionale del presidente Frederick Willem De Klerk e conservatori variamente schierati, ma - all'interno

stesso dell'estrema destra. E da quando, nel 1989, perfino la «Broederbond» ha cominciato a sostenere che è la religione e la lingua, e non il potere politico, a preservare l'identità afrikaner, si è ulteriormente indebolito quel «cemento ideologico» precedente che li teneva insieme. Oggi non c'è nessun posto in Sudafrica dove i bianchi possano ragionevolmente pensare di creare un proprio «Voolkstab», uno Stato autonomo. L'anno scorso il «Fronte del popolo afrikaner» - organizzazione «ombrello» della destra bianca, del generale Constand Viljoen - aveva delineato per la prima volta un'ipotesi territoriale sulla base delle municipalità controllate dal Partito conservatore nel Transvaal. Alla fine di marzo, cinquemila bianchi oltanzisti dello stesso gruppo, guidato ora da Ferdi Hartzenberg (e abbandonato nel frattempo dal Viljoen, che ha fondato il «Fronte per la libertà» e ha deciso di presentarsi alle elezioni, firmando sabato scorso con

l'Anc e il governo un accordo sull'autodeterminazione degli afrikaner), hanno proclamato unilateralmente a Pretoria il loro «Voolkstab», reclamando un terzo del territorio sudafricano: Transvaal, Stato libero d'Orange e nord del Natal. Alla «proclamazione» non sono stati invitati i neonazisti del Movimento di resistenza afrikaner (Awb) di Eugene Terreblanche, altra prova della divisione tra i boeri. Se queste fantasiose rivendicazioni territoriali rimarranno, come è altamente probabile, sulla carta, gli oltanzisti boeri hanno minacciato la guerra, come quando, durante il «grande trek» massacrarono gli zulu nella battaglia del Fiume di sangue (16 dicembre 1938). Solo che ora l'obiettivo non sono gli zulu, fino a ieri strumentalmente alleati della destra bianca contro Mandela e De Klerk, ma l'idea stessa del nuovo Sudafrica, come i sanguinosi attentati di questi giorni a Johannesburg stanno a dimostrare.

Una minoranza agguerrita ideologicamente, ben armata, pronta a tutto: è quella dei boeri oltanzisti, di coloro, cioè, che hanno deciso, costi quel che costi, di non rinunciare all'afrikanerdom, la patria boera teorizzata dai primi anni Venti dalla «Broederbond» (Legna dei fratelli), società segreta e «fucina culturale dell'identità storico-politica dei discendenti dei coloni olandesi sbarcati sulle coste del Capo di Buona Speranza nel 1652. A quasi 160 anni dal «grande trek»

(grande migrazione), con cui nel 1836 e negli anni seguenti 20 mila coloni di origine olandese, tedesca e francese fuggirono dall'«oppressione» degli inglesi (che amministravano la colonia del Capo dal 1806), l'ultradesista bianca si rimette in marcia, a colpi di mitra e di bombe, in cerca di un'identità possibilmente ancorata a un territorio. Ma stavolta non sa dove andare.
Nel 1836 la terra promessa era rappresentata dalle ignote distese del nord, il Transvaal e il Natal, pe-

Advertisement for the book 'LA MEMORIA AL FUTURO' (The Memory for the Future) by Arrigo Boldrin, published by Nero e Non Solo. Includes contact information and a logo.

SUDAFRICA AL VOTO.

Un'auto imbottita di esplosivo falcia dieci persone
Ordigno nel ristorante: quattro morti. Fermato un bianco

Nove mesi di stragi

■ Ecco un riepilogo delle principali stragi in Sudafrica dal 2 luglio 1993, da quando cioè la maggioranza delle forze politiche fissò per l'aprile di quest'anno le elezioni multietniche.

7 luglio 1993. A Katlehong e Thokoza, due township nere alla periferia di Johannesburg, 107 persone restano uccise durante due giorni di scontri fra seguaci dell'Anc e del partito zulu Inkatha.

25 luglio. Un gruppo di neri uccide 12 bianchi riuniti in preghiera in una chiesa anglicana a Città del Capo.

31 luglio. Centinaia di uomini armati, per lo più appartenenti al partito zulu Inkatha, sferrano un attacco contro i residenti di Tembisa, una township di Johannesburg abitata da sostenitori dell'Anc; nell'attacco restano uccise 35 persone.

22 agosto. Un commando di tre uomini uccide dieci lavoratori neri di un'azienda siderurgica alla periferia di Johannesburg radunati con le loro famiglie dopo una funzione religiosa.

8 settembre. A Wadeville, uomini armati sparano contro alcune persone nei pressi di una fermata di taxi, uccidendo 19 neri.

21 settembre. A Klip River, agglomerato alla periferia di Johannesburg, 22 neri sono falciati per strada a colpi di fucile.

7 novembre. Dieci membri dell'Anc restano uccisi a colpi di arma da fuoco in un attacco contro una masseria nella provincia del Natal, patria tribale degli zulu.

25 dicembre. 24 persone sono uccise in faide tribali nel Natal.

11 marzo 1994. In seguito alla rivolta nel Bophuthatswana, dopo la decisione del governo dell'Homeland di boicottare le elezioni, 67 persone restano uccise in due giorni di violenze.

28 marzo. A Johannesburg, durante una marcia di protesta degli zulu contro le elezioni multirazziali alcuni cecchini sparano contro i manifestanti. Negli incidenti che seguono restano uccise 53 persone.

24 aprile. Un'automobile esplose nel centro di Johannesburg, vicino al quartier generale dell'Anc, uccidendo nove persone.



Gli effetti devastanti dell'attentato di ieri mattina a Johannesburg

Peter Andrews/Reuter

Il paese in pillole dall'economia al regime politico alle religioni

Situazione geografica: Paese dell'Africa australe, situato all'estremità sud del continente africano, il Sudafrica si estende per 1.224.297 chilometri quadrati. Confina con la Namibia, il Botswana, lo Zimbabwe e il Mozambico.

Popolazione: 38 milioni di abitanti, di cui 28 milioni neri (il 75 per cento della popolazione), 5,4 milioni di bianchi (afrikaners e anglofoni), 3,2 milioni di meticcii e un milione di asiatici (in maggioranza indiani). La popolazione nera è composta principalmente dalla etnia zulu (circa 9 milioni), xhosa (oltre 6 milioni) e swazi.

Capitali: Pretoria (amministrativa), Città del Capo (legislativa) e Bloemfontein (giudiziaria). Ma è Johannesburg, centro industriale e di affari, la più grande metropoli del Paese con i suoi 2 milioni di abitanti.

Lingue: quelle ufficiali sono l'afrikaans e l'inglese. Esistono poi 12 «dialetti» africani, tra cui quello zulu è il più usato.

Religioni: cristiana (professata dal 75 per cento della popolazione), indu, musulmana ed ebraica. Istituzioni e regime politico: Repubblica di tipo presidenziale, fondata su un Parlamento tricamerale (assemblea bianca, meticcica e indiana) dove la maggioranza nera non è rappresentata. Il 2 febbraio 1990, l'African national congress (Anc) di Nelson Mandela, il principale movimento nazionalista nero, è stato legalizzato. Il 30 giugno 1991 è stata proclamata ufficialmente la fine dell'apartheid. Nel dicembre '91 si sono aperti i negoziati tra i bianchi e la maggioranza nera per giungere alla promulgazione di una nuova carta costituzionale. Una bozza di Costituzione è stata adottata nel novembre del '93, permettendo così la nascita di un «Consiglio esecutivo di transizione» (Tec): per la prima volta dalla nascita dello Stato sudafricano, i neri avevano riconosciuto il diritto di intervenire negli affari pubblici e venivano indette le elezioni multirazziali.

Capo dello Stato: Frederick de Klerk, eletto alla presidenza nel settembre 1989. Risorse economiche: l'oro, innanzitutto, di cui il Sudafrica è il primo produttore mondiale; i diamanti (quinta produzione mondiale); il carbone (quinta potenza al mondo). Sul piano agricolo, le maggiori produzioni del Paese sono il mais, il grano e la canna da zucchero. Prodotto nazionale lordo: 2.670 miliardi di dollari annui per abitante. Debito estero: 19 miliardi di dollari. Forze armate: l'esercito sudafricano è considerato tra i più efficienti e meglio equipaggiati dell'intero continente africano. Gli effettivi sono 67.500 uomini. I riservisti sono 360 mila.

Gli ultrà bianchi scatenano il terrore

A Johannesburg e Pretoria bombe sulle elezioni libere

■ JOHANNESBURG. Germinston è uno dei tanti sobborghi anonimi di Johannesburg: dista dal centro una quindicina di chilometri. Proprio qui, nell'anonimato di un quartiere periferico, è stata fatta scoppiare la seconda autobomba nel giro di due giorni: morte e sangue stanno lacerando la via delle tante attese elezioni. Le vittime questa volta sono dieci, i feriti trentasei. Dopo l'autobomba piazzata domenica scorsa in Grey Street, davanti alla sede regionale del Congresso nazionale africano (Anc), ieri un piccolo caravan zeppo di esplosivo ha seminato il terrore ad una stazione di taxi affollata di gente.

Un'altra esplosione
E non si era ancora spenta l'eco dei fatti di Johannesburg che da Pretoria è arrivata la notizia di un'altra esplosione: è saltato in aria un ristorante, anch'esso pieno di gente e l'elenco delle vittime si è allungato di altri quattro morti e quaranta feriti. Attentati sono stati segnalati in almeno altre quattro regioni del paese. Chi li ha orchestrati con tanta puntualità e criminale determinazione?

Il presidente Frederick de Klerk minimizza: «Sono solo un gruppo di pazzi lunatici e non impediscono la nascita di un paese democratico». I sospetti, inutile nasconderselo, si addensano sempre più sull'ultradestra bianca, anche se fino ad ora nessun gruppuscolo o organizzazione ha rivendicato questa ondata di strategia del terrore. E sono sospetti talmente malcelati da spingere l'ex generale Constand Viljoen a condannare gli attentati. Il che è come dire che il leader in doppio petto dei boeri più ultranzisti, che solo tre giorni fa ha deciso di partecipare alle elezioni col suo Fronte della libertà, dopo aver minacciato per mesi la guerra civile, ha sentito l'esigenza di prendere le distanze dai fanatici della sua stessa compagine, sempre che siano loro i responsabili delle esplosioni di questi giorni.

La stessa polizia vive momenti di incredibile nervosismo: la taglia di 500.000 randi posta già domenica scorsa sui terroristi, ieri è stata portata a un milione di rand. Ma soprattutto il vice ministro della Sicurezza, Gert Myburgh, pur mantenendo tutta la cautela del caso «per non danneggiare l'inchiesta», si è

Anche se il presidente Frederick de Klerk parla di gesti isolati, di «pazzi lunatici» il Sudafrica sembra davvero in preda ad una strategia della tensione, tutta mirata a impedire il regolare svolgimento delle prime elezioni libere in tutta la storia del paese. Ieri un'altra autobomba è esplosa nei pressi di Johannesburg, causando la morte di dieci persone, ferendone trentasei. Altri quattro morti ha provocato a Pretoria l'esplosione di un ordigno.

affrettato ad annunciare che le forze dell'ordine hanno già proceduto al fermo di un individuo ritenuto implicato negli attentati di Johannesburg e Germinston. È sceso in campo, dopo il vice ministro, anche il capo della polizia Johan van der Merwe per rassicurare l'opinione pubblica che sono stati fatti «significativi progressi nelle indagini». Per la gente di qui - senza essere appunto osservatori esterni - ha dell'incredibile che uno dei più potenti apparati di sicurezza al mondo, quello che per intercederli ha reso possibile la camicia di forza dell'apartheid sulla società per decenni, sia sorpreso e reso impotente

da questa strategia del terrore. E proprio alla vigilia della più importante scadenza in tutta la storia del paese: le prime elezioni libere, multirazziali.
A meno che i responsabili della strategia del terrore non si annidino tra le stesse forze di sicurezza.

Clima di sospetto

Il fatto poi che i sospetti si indirizzano verso i bianchi, rende ancor più difficile l'opera di chi cerca di tenere calmi i neri in occasione delle elezioni. Mandela in questi giorni non fa che ripetere a tutti i suoi di non commettere atti inconsulti: è arrivato a minacciare di espellere dall'Anc chiunque usi

una pistola anche solo per sparare in aria.

Saranno anche «pazzi lunatici» come li definisce de Klerk, gli autori degli attentati ma - oltre ai troppi morti - è proprio il clima di sospetto che sta avvelenando il clima elettorale. Queste elezioni devono significare a tutti i costi che è nato un popolo e non che le sue tante anime non sanno che farsi la guerra. Le bombe non aiutano certo la riconciliazione nazionale. Così non stupisce che proprio dal clima esasperato di sospetto e dalla paura nascano episodi come quello che ieri sera ha portato all'arresto di un bianco alla periferia di Johannesburg, nel quartiere di Benoni. Il signore aveva appena parcheggiato la macchina, ma il suo comportamento «circospetto» ha messo in allarme alcune persone che lo stavano osservando. L'uomo allora ha tentato di scappare ed è scattato l'inseguimento. È stato bloccato e consegnato alla polizia che nel frattempo era stata chiamata sul posto. A bordo della sua Mercedes sarebbe stato trovato dell'esplosivo, ma la notizia non è stata confermata: l'uomo comunque è stato fermato. La voglia di

linciaggio di questi ultimi giorni, aggiunta al rancore di decenni, ha invece causato il morto nella township di Katlehong, a est di Johannesburg. La dinamica dei fatti è poco chiara ma un camionista è stato assalito da una folla di neri, tirato fuori a forza dal mezzo e ucciso a colpi di arma da fuoco.

Un messaggio chiarissimo

Gli episodi di violenza purtroppo non finiscono qui: ordigni esplosivi hanno creato il panico nel Transvaal, nello Stato libero dell'Orange e nel Karoo, nella provincia del Capo di Buona Speranza. Il loro messaggio è stato chiarissimo, sono infatti esplosi accanto a quattro sedi di seggi elettorali.

Oggi è il gran giorno e il Sudafrica - come credeva di aver scongiurato - va alle elezioni sotto il segno della paura. E come se - dopo essersi liberato di un incubo: l'apartheid - stesse per ripiombare in un altro: il terrorismo. Perché non è nemmeno immaginabile cosa potrebbe succedere se altri morti si aggiungessero alla triste lista di questa vigilia, ma questa volta in pieno svolgimento elettorale. □ M. E.

Apprendistato nero alla democrazia

■ DURBAN. Inkosi in lingua zulu vuol dire «capo» ed è Inkosi Wellington Hlongwa che ci riceve, nel distretto di Amakosi e Umbumbulu, assieme agli osservatori dell'Unità europea, per un'occasione davvero speciale. Ha radunato la sua gente per esaminare - tutti assieme - i molti problemi da affrontare per il voto. Nessuno fa nomi, ma se a Mfune, piccola comunità rurale arroccata sulle colline a sud di Durban, si è arrivati con l'acqua alla gola alle elezioni, è perché tutti erano e sono, adepti di quell'Inkatha che si è decisa a partecipare con tremendo ritardo al gioco elettorale, dunque nessuno si è premurato - prima del 19 aprile - di spiegare alla gente perché e soprattutto come si vota. Ora bisogna provvedere, e in fretta. Il cielo cobalto, l'aria tersa e la brezza che spirava dall'Oceano Indiano fanno sembrare «la democrazia» un fumoso marchingegno della città. E cosa vuol dire poi «democrazia» di fronte al rispetto e all'umiltà che questi contadini mostrano con una deferenza - apparentemente - così naturale nei confronti dei loro capi? Tutt'attorno, sulle colline, le

giovani piante della canna da zucchero si piegano al vento docili e tenerissime: Durban dista solo una quarantina di chilometri e anni luce.

L'unico edificio che può ospitare l'intero villaggio è il piccolo tribunale «tribale»: si chiama proprio così, *tribal court*, quello cioè in cui i problemi di convivenza quotidiana e le cause civili vengono risolti in base al diritto consuetudinario, tradizionale, tramandato di padre in figlio, non dalla legge moderna dello Stato. È un prefabbricato di pochissime pretese, ma non si può non notare la targa affissa vicino alla porta, bella lucida, che ricorda la data dell'inaugurazione: il 1987 e un nome: M. G. Buthelezi. Questo del resto è un frammento del vecchio bantustan del KwaZulu e del KwaZulu - fino ai risultati elettorali - Buthelezi era e rimane il primo ministro. Tutti prendono posto sulle panche, mentre dall'alto di un'enorme cattedra Inkosi Wellington, peraltro giovanissimo, comincia a pregare. L'occasione è comunque solenne e questa sessione di educazione al voto viene letteralmente

MARCELLA EMILIANI

celebrata come una Messa. Qualche ritardatario, prima di entrare, si annuncia con un «Eh!» francamente incomprensibile finché non ci si ricorda che qui le case sono tutte isolate sui cucuzoli delle colline, ed è di notte non c'è illuminazione, ed è buona creanza, oltretutto più sicuro, farsi «sentire» prima ancora di farsi vedere. Un qualche assistente del capo appiccica all'ultimo minuto sulle pareti spoglie un paio di manifesti dove campeggia la scritta: «Il voto non costa nulla».

Si parte da slogan come questi per far nascere la democrazia alla sudafricana e si parte anche da ben altro. Inkosi Wellington legge ai suoi un messaggio del re degli zulu, Goodwill Zwelithini: vi si parla della terra dei padri, del futuro che avrà questa terra per finire con l'invito a non andare a votare. Silenzioso. Scrupoloso l'Inkosi aggiunge subito dopo che il re ha cambiato idea e ora esorta i fedeli sudditi a recarsi alle urne. Ancora silenzio, un silenzio tale da spingere il capo a ironizzare: «Mi sarei aspettato

li creati apposta per risolvere i casi creati dalle elezioni e dal clima della vigilia. L'episodio più efferato è successo a Kwamashu. Ad una famiglia di veri o presunti sostenitori dell'Anc era stata bruciata la casa: la famiglia perciò si è rivolta ad un avvocato perché valutasse i danni e intentasse causa davanti al tribunale elettorale. Quando l'avvocato ha raggiunto Kwamashu non solo è stato torturato e ammazzato, ma il suo corpo è stato fatto a brandelli.

Grand guignol, certo, ma fortunatamente, persino nello scabroso KwaZulu-Natal che in dieci anni di scontri tra Inkatha ed Anc ha fatto registrare 15.000 morti, le elezioni sono anche altro. Ci raccontano sempre gli osservatori dell'Unione europea (sono poco più di 300, nel mare magnum dei 5.000 osservatori arrivati in Sudafrica a controllare che le elezioni si svolgano correttamente. 3.000 sono targati Onu, gli altri lavorano con le chiese e le organizzazioni di volontariato), gli osservatori europei raccontano, dunque, che nelle scuole, nei villaggi, ovunque sia stata fatta l'e-

ducazione al voto, le domande più ricorrenti della gente riguardavano la segretezza e la natura individuale del voto medesimo. In altre parole la gente fatica a credere che nessuno venga a sapere per chi ha votato: questo è sempre stato il paese segregato, lo Stato di polizia per eccellenza dove il Potere frugava e condizionava persino la tua vita sessuale. Il dubbio dunque è più che legittimo. Poi ci sono i «guasti» della televisione. Fior di mezzi elettronici è stato mobilitato per spiegare, visualizzare come si fa a votare e il video più trasmesso mostrava una cabina vista dall'alto, la telecamera entrava cioè nella cabina-modello dall'alto. In molti si è così insinuato il timore che - bene o male - qualcuno li potesse spiare proprio mentre stavano per aggiungere la tanto agognata libertà. Poi c'è il problema del voto «individuale», che in Africa è meno stragante di quanto sembri. A queste latitudini - specie nelle comunità rurali - è difficile capire che ogni singola persona ha diritto al voto. La gente ragiona spesso in termini di comunità, di gruppo, di insieme.

Perciò chiedono: «Possiamo votare diversamente dal nostro capo o dal leader del nostro partito?» senza che questo significhi necessariamente che sono vittime dei loro capi o dei loro leader.

Tipicamente africano (ma l'interrogativo è d'obbligo) è un altro «intoppo» verificato nel corso di queste istruzioni all'uso della democrazia. I manifesti didattici mostrano spesso, come presidenti di seggio, delle donne. Ed effettivamente - a quanto risulta - moltissime donne si sono candidate all'incarico: è un'ottima occasione di «promozione sociale» e per di più si viene pagati. A una buona fetta della popolazione maschile, perlopiù nel KwaZulu-Natal, questa storia però non va giù: ritengono lesivo del proprio orgoglio che a vigilare sul loro ingresso storico nella scena politica del paese, attraverso il voto, siano creature che - sorelle - madri e moglie comprese - fungono in genere da muli di casa. Da dove cominciare a far capire loro che le donne - se non sono proprio l'Altra metà del cielo - sono comunque dei soggetti di diritto?

I serbi dovranno ritirarsi a 20 chilometri dal centro Gorazde città fantasma Domani ultimatum bis

A Gorazde il fuoco è cessato. Le colonne dei caschi blu entrano in una città completamente devastata che secondo il generale inglese Rose è al limite di un «disastro umanitario». Emergono particolari agghiaccianti dal bilancio dell'assedio: i serbi hanno di proposito cercato di uccidere quante più persone era possibile, la maggior parte delle vittime sono donne e bambini. Si lavora intanto a un vertice tra Usa, Russia, Ue e Onu.

NOSTRO SERVIZIO

■ A Gorazde non si spara più. Anche i cecchini, che domenica avevano continuato il loro macabro lavoro uccidendo ancora e rendendo estremamente precari i primi soccorsi alle popolazioni, da diverse ore non si fanno più vivi. La martoriata città può respirare ma, come ha detto ieri il comandante delle forze dell'Onu generale Rose, «è sempre sull'orlo di una catastrofe umanitaria». Non c'è più l'ospedale, l'impianto idrico è stato fatto saltare dai serbi in ritirata, la maggior parte delle case è in rovina. Si comincia a fare il bilancio dei morti e dei feriti mentre si intensifica l'evacuazione delle persone che hanno maggiormente bisogno di urgenti cure mediche.

Tre elicotteri inglesi ieri sono andati avanti e indietro tra Gorazde e Sarajevo trasportando feriti. A metà pomeriggio, nonostante la tappa forzata imposta dai serbi a metà percorso per la verifica dei loro carichi, avevano portato nella capitale bosniaca 69 persone. Si sperava entro sera di arrivare a cento. Il lavoro dovrà continuare per parecchi giorni, sono diverse centinaia coloro che hanno bisogno di essere ricoverati in strutture sanitarie

funzionanti. Secondo i funzionari dell'Onu almeno 200 persone ferite sono morte negli ultimi giorni dell'assedio per l'assoluta impossibilità di prestar loro la minima assistenza. Si prevede che oggi almeno 100 delle persone evacuate da Gorazde saranno trasferite da Sarajevo all'aeroporto militare di Falconara da dove saranno avviate verso diversi ospedali europei. Un altro centinaio dovrebbe prendere la via della Germania.

Un medico dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, la signora Mary McLoughlin, ha detto che negli ultimi giorni i serbi hanno sistematicamente mirato a massacrare quanta più popolazione possibile. «L'ospedale costituiva un bersaglio continuo», ha raccontato - e non per caso, gli aggressori sapevano esattamente quello che stavano facendo». La signora McLoughlin invita a considerare l'inusuale elevato rapporto tra il numero dei morti e quello dei feriti, 700 i primi circa 2.000 i secondi. Con un tale numero di morti ci si dovrebbe aspettare un numero di feriti ben più elevato. Se non è così, secondo il medico inglese, è perché le artiglierie venivano puntate

sui luoghi dove si sapeva che la popolazione si raggruppava.

Altro elemento agghiacciante che, a detta di un'anonima fonte dell'Onu, emerge dal bilancio dell'assedio è l'altissima proporzione di vittime tra le donne e i bambini. Molti di loro, feriti, sarebbero morti per la totale mancanza di assistenza in quanto il poco che si poteva fare veniva riservato dalle autorità alla cura degli uomini combattenti.

Ieri, mentre si andava rafforzando il controllo dei caschi blu sulla città (un nuovo contingente di 250 uomini si è congiunto con i 200 militari arrivati domenica), è ripreso il lavoro della diplomazia internazionale. Il primo obiettivo è ora quello della convocazione di un vertice a quattro (Stati Uniti, Russia, Unione europea e Onu) per arrivare ad un'armonizzazione di tutte le posizioni riguardanti una composizione del conflitto. Accompagnato dall'incoraggiamento di Clinton, che ieri si è detto «soddisfatto» di come si sono messe le cose, è arrivato a Londra il segretario di Stato americano Christopher.

Nella capitale inglese si è visto con i colleghi inglese e francese Hurd e Juppé. Oggi Christopher vedrà a Ginevra anche il ministro degli esteri russo Kozyrev, anche se il governo di Mosca non è ancora completamente conquistato all'idea di una piena collaborazione con l'occidente: il titolare della difesa Graciov ha avuto anche ieri parole dure per la Nato. Tutti sanno che bisogna lavorare in fretta. Domani scade un altro termine dell'ultimatum, i serbi dovranno ritirare tutte le armi pesanti ad almeno 20 chilometri da Gorazde. La partita non è ancora completamente chiusa.



Militari Onu portano un bambino ferito all'elicottero che lo trasporterà da Gorazde a Sarajevo

Anja Niedrig/Ansa

Bocciato il candidato procuratore di Eltsin

■ MOSCA. Il presidente Boris Eltsin, tutto teso a convincere partiti, movimenti, istituzioni, a firmare il suo documento sulla «concordia civile» con la speranza che regga per i prossimi due anni, sino alle elezioni, non pensava di dover subire una sconfitta proprio da parte del Consiglio di federazione, la Camera alta del nuovo Parlamento. Invece ieri i «senatori» gli hanno dato un grande dispiacere bocciandolo, con 72 voti contrari e 62 a favore, la candidatura di Aleksej Ilyuscenko, 37 anni, alla carica di procuratore generale della Russia. Un

risultato proprio inatteso e che ha provocato un certo clamore in quanto al candidato, che ricopre la carica di procuratore facente funzioni, sono venuti a mancare 28 voti, un pacchetto di dissenza consistente. Eltsin nominò Ilyuscenko procuratore provvisorio dopo la rottura, anche quella clamorosa, con un altro Aleksej, il procuratore Aleksej Kazannik, dimessosi per protesta contro Eltsin il giorno della concessione dell'amnistia ai «ribelli» della Casa Bianca, i vari Rutskoi e Khasbulatov.

Lo scotto Eltsin-Kazannik, che aprì la strada alla carriera, adesso

stroncata dal voto, di Ilyuscenko, fu uno dei più aspri. Kazannik denunciò, e per questo abbandonò la carica rientrando nella sua Omsk, le pressioni che esercitò il presidente nei suoi riguardi al fine di impedire l'applicazione dell'amnistia. Eltsin, secondo Kazannik, pretendeva che il procuratore trovasse un qualche marchingegno per evitare l'immediata scarcerazione degli amnistiati. Ma Kazannik si rifiutò di violare la legge nonostante non condividesse affatto il provvedimento della Duma che liberava gli esponenti della Casa Bianca. E se ne andò, senza pensarci un mo-

mento. Al suo posto venne chiamato Ilyuscenko.

Per convincere i parlamentari a sostenere la candidatura si è presentato in aula ieri addirittura il premier Viktor Cernomyrdin, il quale ha speso tutto il suo buon vocabolario per elogiare il prescelto. Ma l'aula non è stata dello stesso parere. Dopo aver sottoposto lo stesso candidato al consueto interrogatorio per saggiare le doti, lo ha respinto. Il tg della sera, commentando, ha detto che evidentemente i «senatori» hanno concluso che Ilyuscenko possiede un «carattere del tutto comune».

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Raccoglitore Top English Zanichelli.

Chi lo apre trova un insegnante del British Institutes.



Top English Zanichelli, il corso d'inglese di livello avanzato oggi vi farà fare bella figura anche con il raccoglitore. L'intero corso, nel suo elegante raccoglitore blu con caratteri oro, potrà essere infatti collocato tra le migliori opere della vostra libreria. Da non perdere, dunque, questo prezioso raccoglitore che vi aspetta in edicola a sole 5 mila lire.

Anche perché al suo interno contiene altri due vantaggi.
L'invito a incontrare l'inglese in persona.

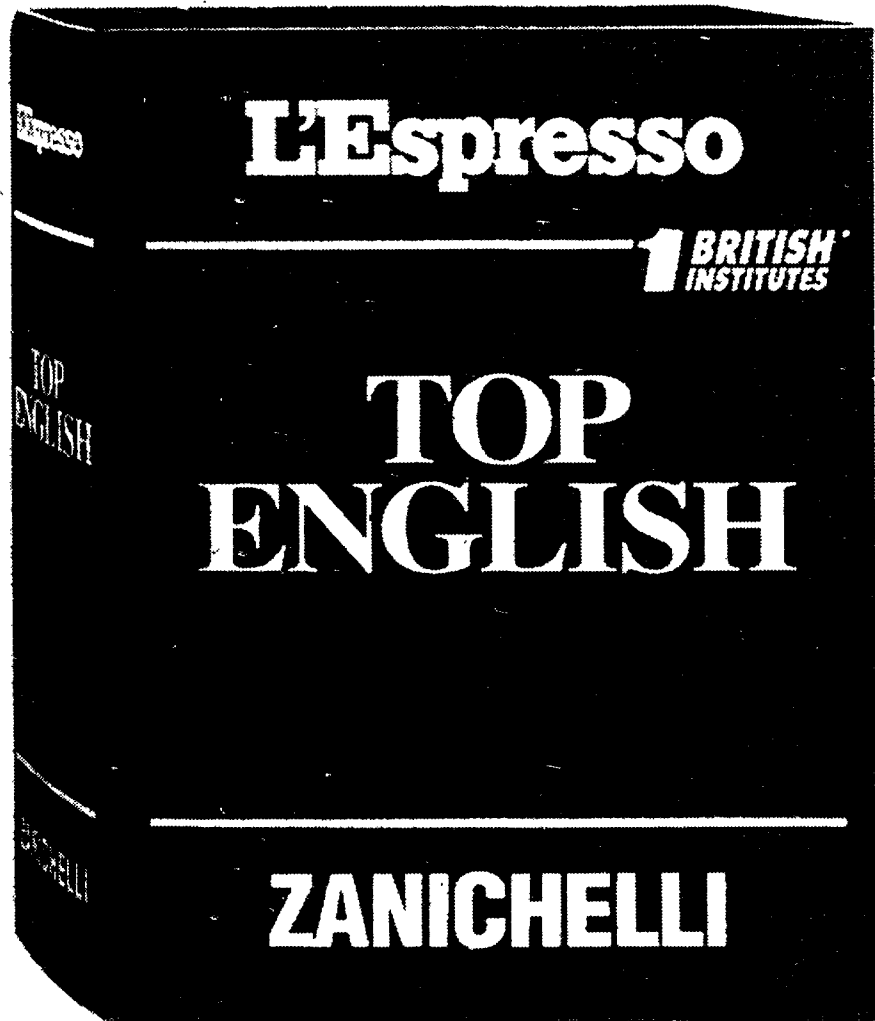
Tre ore gratuite di conversazione con un insegnante di madrelingua del British Institutes, da svolgersi presso una delle sedi British il cui elenco trovate pubblicato all'interno dei fascicoli del corso.

Alla fine vi sarà rilasciato un certificato di studio del British Institutes, autorizzato dal Ministero della Pubblica Istruzione, che certifica il vostro attuale grado di conoscenza della lingua.

**L'invito a spedire la cartolina del concorso:
in palio 200 borse di studio firmate British Institutes.**

La cartolina, da inviare all'Espresso entro la fine di luglio, vi consentirà di partecipare all'estrazione di una delle 200 borse di studio costituite da un corso d'inglese, adeguato al vostro livello, da svolgersi presso una delle sedi del British Institutes (da ottobre 1994 a maggio 1995).

L'Espresso



Il governo cubano e l'opposizione in esilio firmano una bozza d'intesa sul rientro e i diritti dei profughi

Gli esuli da Castro Incontro all'Avana tra vecchi nemici

GIANNI MINA

■ DI RITORNO DALL'AVANA. E alla fine i duecentocinquante delegati provenienti da trenta paesi, ma in particolare da Miami, capitale storica degli esiliati e degli oppositori della rivoluzione cubana, si ritrovarono, tutti con il loro invito in mano e il cuore pieno di contrastanti sentimenti, al ricevimento offerto da Fidel Castro al Palazzo della Rivoluzione.

La conferenza «La nazione e l'emigrazione» promossa dal governo cubano il 22, 23 e 24 aprile al Palazzo delle Convenzioni di l'Avana, è stata certamente una mossa politico-diplomatica di grande effetto perché nessuno avrebbe potuto pensare che vi avrebbe partecipato il 70% dell'opposizione al regime, dai rappresentanti del «Comitato cubano per la democrazia» capeggiati da Magda Montiel, candidata democratica al Congresso degli Stati Uniti, battuta nelle ultime elezioni dalla rappresentante repubblicana Ileana Ross, (molto legata all'ex presidente Bush), a quelli di «Cambio cubano», il movimento di Eloi Gutierrez Menojo che scontò quasi vent'anni nelle carceri cubane per un tentativo di rivolta armata che prevedeva l'uccisione di Fidel Castro, e che in questi giorni all'Avana, era rappresentato dalla figlia Patricia che è stata una delle vere protagoniste, per gli oltre duecento giornalisti di tutto il mondo presenti all'evento, di questa inattesa apertura di dialogo fra due parti che sembravano incommuniabili.

L'emittente di Miami

Ai microfoni di «Canale 51-Telemundo», l'emittente dei «duri» di Miami, quelli vicini a Mas Canosa, il miliardario che Bush raccomandò al presidente argentino Menem e a quello salvadoregno Cristiano Castro nei summit dei paesi latino-americani a Guadalajara e a Madrid, Magda Montiel è stata chiara nello spiegare l'accettazione dell'invito: «Stiamo dialogando di problemi comuni, delle sofferenze di molte famiglie che non riescono a riunirsi per responsabilità di tutti. Insomma stiamo discutendo del nostro futuro, senza censure o pregiudizi. Dopo tanta incomprensione, non è poco». E alla contestazione della intervistatrice sulla assenza di una parte dell'opposizione cubana, non solo quella integralista di Mas Canosa, ma anche di personaggi come Alberto Montaner, leader della «Piattaforma democratica», la Montiel, avvocato che difende i diritti tanto dei «balseros» cubani, quanto delle migliaia di haitiani che tentano la stessa avventura per mare, nella speranza di raggiungere gli Stati Uniti fuggendo agli orrori della dittatura mi-

litare instaurata con la complicità della Cia, ha risposto decisa: «È vero, non c'è Montaner ma ci sono rappresentanti della sua "Piattaforma" e comunque chi si è negato a questo incontro ha sbagliato. A noi che siamo venuti alcuni di questi presunti democratici non hanno risparmiato minacce. A me a Miami spesso non hanno permesso di parlare, e qui invece lo sto facendo».

«Canale 51», spiazzata da questa inattesa presa di posizione, come dalle dichiarazioni di Patricia Gutierrez Menojo sull'utilità di cominciare a risolvere almeno i piccoli problemi quotidiani di chi, per esempio, vuole andare dagli Stati Uniti in visita ai parenti a Cuba, o viceversa, rispondeva con una serie di notizie su repressioni e presunte rivolte nelle carceri cubane che l'indomani nemmeno il *Miami Herald* riportava.

«Ma le bugie su certi argomenti come Cuba, sono spesso così clamorose che non si smentiscono più, come quella del presunto infarto di Fidel, fatta circolare alla vigilia di questa conferenza, per tentare fino all'ultimo di trattenerne chi voleva parteciparvi - rilevava un diplomatico francese, uno dei tanti osservatori internazionali e aggiungeva - «Ha ragione Wayne Smith, l'ex incaricato d'affari Usa del presidente Carter, quando sottolinea che, irrazionalmente, troppa gente ancora quando si parla di Cuba, ulula alla luna».

L'iniziativa sorprendente, come spesso è stata la politica cubana, ha segnato senza dubbio l'affermazione di Roberto Robaina, il giovanissimo ministro degli Esteri che andava all'asilo quando la rivoluzione di Fidel Castro, Che Guevara e Camilo Cienfuegos trionfava sul dittatore Fulgenzio Batista. Proprio a quell'epoca, per tentare di spiegare ai dissidenti convenuti la testardaggine della rivoluzione nel perseguire il suo ideale, il suo modello di società apparentemente superato, si è rifatto, il primo giorno della conferenza, Ricardo Alarcon, il consumato diplomatico, ex stratega della diplomazia cubana all'Onu, ex ministro degli Esteri, è ora presidente del Parlamento, l'Assemblea Nacional del Poder Popular.

Un documento a sorpresa

«Per non essere accusati di faziosità ho scelto di citarvi dati incontrovertibili», aveva esordito tirando fuori dalla sua borsa un documento firmato proprio da Fulgenzio Batista sull'ultimo censo ufficiale della Cuba capitalista del 1953, un anno prospero per la raccolta dello zucchero, monocultura dell'economia dell'isola. «In questo documento - aveva sottolineato - si de-

linea un paese che sarebbe difficile riconoscere attualmente nel nostro arcipelago, un paese dove di 2.459.730 bambini e ragazzi in età scolare, ben 1.619.535 non frequentavano nessuna scuola e solo 22.111 cittadini su quasi 5 milioni di abitanti avevano un livello medio di istruzione o un qualunque diploma di scuola superiore o laurea. E ancora, il 48,7% della popolazione che lavorava o supposta-mente poteva farlo, nel 1952 era riuscita a conseguire un'occupazione solo per dieci di settimane. Solo il 36,8% dei cittadini era riuscita a lavorare ogni giorno». Lo studio sottolineava: «Il consumo di carne consentito ad un contadino cubano è del 4%, di pesce dell'1%, del latte dell'11,22%, del pane del 3,36%, del mais del 7%. Ed il presidente del Parlamento aveva commentato: «Per chi ha conosciuto quel periodo della nostra storia sarebbe difficile oggi, qualunque sia la nostra sofferenza, trovare dei punti di contatto con quella realtà. Per questo un'imposizione che volesse farci ritornare ad una società, che non potesse offrire a tutti i cubani diritti e aspirazioni elementari, non potrà mai più essere accettata nel nostro territorio».

Quello di Ricardo Alarcon è stato l'unico discorso della conferenza con accenti marcatamente politici. Un modo per cercare di far capire le differenze, ma molto attento nel non toccare suscettibilità o ferite. Per questo, al tavolo che moderava il dibattito, con una scelta sicuramente non casuale, c'erano oltre al trentottenne ministro degli Esteri Roberto Robaina, lo stratega della nuova economia cubana, il quarantenne Carlos Laque e il coetaneo presidente dell'Associazione degli scrittori membro del Consiglio di Stato, Abel Prieto, un imponente «capellone» che usa da qualche tempo rispondere colpo su colpo con articoli, su tutti i giornali del mondo agli attacchi rivolti alla rivoluzione che egli giudica pretestuosi o scorretti. Una leadership inattesa per l'opposizione convenuta all'Avana, che cristallizza su certi stereotipi del regime castrista, ha vissuto queste giornate con momenti di emozioni forti fino alle lacrime, dubbi, interventi a volte anche molto polemici, accolti, con loro sorpresa, con assoluto rispetto dai giovani rappresentanti del governo cubano.

Al secondo giorno si era già arrivati ad una bozza di documento su iniziativa da perseguire congiuntamente per incominciare a risolvere le contrarietà e problemi quotidiani delle famiglie divise e indipendentemente dall'evoluzione politica nei rapporti Cuba-Stati Uniti, che in violazione di un accordo dell'85, negano a più di 50mila cubani provvisori di regolari documenti d'espatrio, il visto d'entrata. La bozza



Il leader cubano Fidel Castro durante una manifestazione all'Avana

Videofoto

d'accordo prevede: 1) Chi era uscito legalmente dal paese o era andato in visita da parenti e non era più tornato a Cuba, potrà ora tornare senza aspettare 5 anni, come prevedeva la legge precedente; 2) Questi esuli, tornando, non saranno più costretti a soggiornare in albergo, ma potranno abitare in case private; 3) Qualunque figlio di cubano degli Stati Uniti potrà studiare in una università dell'isola, in particolare nell'avanguardistico settore della medicina e della ricerca cubana (una concessione che è anche un'affermazione d'orgoglio della rivoluzione); 4) Il governo cubano creerà un ufficio speciale per i problemi dell'emigrazione, ma ha chiesto ai rappresentanti dell'opposizione convenuti all'Avana, di fare anche loro pressione sul governo degli Stati Uniti perché sia permessa l'apertura di un altro ufficio consolare cubano a Miami che integri quello già esistente a

Washington e lenisca i disagi della comunità che ha scelto l'emigrazione o l'esilio; 5) Sarà pubblicata congiuntamente una rivista sulle problematiche dell'emigrazione.

La scelta di Fidel

Ed infine questa conferenza, la seconda dopo quella del 1978 all'epoca delle aperture del presidente democristiano Jimmy Carter, avrà un esito per il momento. È chiaro che questo evento è il risultato anche di un lavoro sotterraneo di diplomazia al quale non è estraneo proprio Wayne Smith, ex funzionario di Jimmy Carter, ancora influente con Bill Clinton, o l'atteggiamento contro l'embargo del congressman nero Rangel che ha messo in difficoltà il collega di partito Torricelli, l'autore della legge che inaspriva il blocco e che ha bisogno del voto nero per diventare, come vorrebbe, governatore del

New Jersey. È incontestabile però che Castro, per bisogno o per realismo politico, è stato capace, in questo caso, di una inattesa flessibilità che ha spiazzato gli storici avversari.

A questo proposito, sabato, chiudendo l'incontro, Ramon Balaguer responsabile dell'ideologia, ha detto: «Dobbiamo tener conto che le ferite non sono ancora cicatrizzate e che ci sono ancora molti pericoli esterni. In questi dialoghi certo non ci sarà mai posto per i terroristi o per chi sogna un'annessione agli Stati Uniti, ma la base per continuare il dialogo sta nella reciproca maturità e saggezza, nel rispetto reciproco e nella comprensione». E a sottolineare il cambio dei tempi, la conferenza non terminava con un inno, ma con una canzone del cantautore Silvio Rodriguez, che ricordava «...Solo l'amore genera la bellezza».

Salvador

Calderon Sol vince il ballottaggio

■ SAN SALVADOR. Armando Calderon Sol è il nuovo presidente del Salvador. Il rappresentante del partito di destra Arena (da lui colonizzato insieme a Roberto D'Aubuisson, accusato di aver ordinato l'assassinio dell'arcivescovo Oscar Romero nel 1980), nel ballottaggio ha ottenuto il 67% dei suffragi contro il 33% raccolto da Ruben Zamora, candidato della sinistra e del Fronte di liberazione nazionale Farabundo Martí. Zamora ha «concesso» la vittoria all'avversario tre ore dopo la chiusura dei seggi.

Calderon Sol, 46 anni, sposato con tre figli, già sindaco di San Salvador, rappresenta l'ala più conservatrice di Arena. Insieme al presidente uscente, Alfredo Cristiani, ha partecipato agli accordi preliminari di pace con la guerriglia nella sede dell'Onu a New York. Nel novembre scorso documenti della Cia, pubblicati dal *New York Times* associavano il suo nome agli squadroni della morte. Calderon Sol, ha sempre negato questo legame.

L'elezione del primo presidente non militare del Salvador, nel primo voto libero dalla fine ufficiale della guerra civile, avviene con una larga parte del paese che ha scelto di non votare: l'astensione alla chiusura delle urne è risultata pari al 55% (40% al primo turno). Calderon Sol, appena eletto, ha promesso che la sua presidenza «raddicherà le idee socialiste e anarchistiche», e che El Salvador sarà la «tomba dei comunisti».

Giappone

Eletto Hata ma scoppia già una crisi

■ TOKIO. Giappone sempre più in crisi. Poche ore dopo essere stato designato dal voto della Dieta alla carica di premier, Tsutomu Hata si ritrova privo di una maggioranza parlamentare. Uno dei sette partiti che aveva votato per lui, quello socialista, ha ritirato l'appoggio dopo avere scoperto di non essere più il gruppo parlamentare più forte all'interno della coalizione. Cos'era accaduto? Con una mossa a sorpresa cinque dei partner di governo avevano deciso di accoppiare le loro rappresentanze parlamentari in un unico insieme. I socialisti, che con i loro settanta deputati erano sino a poche ore prima la forza più consistente dell'alleanza, si vedevano relegati d'improvviso e senza alcuna previsione al secondo posto dalla nuova maxi-aggregazione di 130 parlamentari, comprendente il Shinseitō (di Hata), il Nuovo partito del Giappone (di Morihiro Hosokawa), i socialdemocratici, ed altri due partiti minori. E così tutto torna in alto mare. A questo punto l'ipotesi di elezioni anticipate si fa sempre più probabile. Solo due settimane fa il gabinetto di Hosokawa aveva rassegnato le dimissioni, dopo che il premier era rimasto coinvolto nello scandalo finanziario Sagawa-Kyubin.

Aumentano i poveri ma vivono più a lungo

Oltre un miliardo di uomini ha in tasca soltanto un dollaro al giorno

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ WASHINGTON. L'Ovest, o meglio il nord del mondo industrializzato, osserva con stupore il rapido spostamento dell'asse dell'economia mondiale dai paesi industrializzati ai paesi dell'Asia e dell'America Latina. La crescita economica a ritmi superiori al 4-5%, fino a oltrepassare la barriera del 10% come capita alla Cina, è ormai solo una caratteristica dei grandi paesi in via di sviluppo. La crisi internazionale del debito è finita e anche se tutti i governi devono continuare a pagare i prestiti (la sola America Latina deve coprire un buco di 500 miliardi di dollari), c'è una nuova euforia che si espande da un angolo all'altro del pianeta. Pattuglie di finanziari, di consulenti dei grandi fondi americani ed europei, società di investimento sostituiscono le banche private nell'arrembaggio alle Borse, ai titoli emessi dai governi. Nasce un nuovo ceto di arricchiti: i consulenti locali della finanza internazionale che hanno sur-

classato le burocrazie statali.

Nell'ultimo rapporto 1994 che raccoglie gli indicatori sociali dei paesi in via di sviluppo, la Banca Mondiale scopre che la povertà è ancora il male del secolo, ma negli ultimi anni, dopo la grande crisi del debito estero, qualche progresso è stato fatto. In cifra assoluta i poveri aumentano. Ora sono 1,1 miliardo gli uomini, le donne e i bambini a disporre di un solo dollaro al giorno per vivere, poco più di 1600 lire. I calcoli dell'Onu si fermavano l'anno scorso al miliardo. In queste condizioni si trova una persona su tre nei paesi in via di sviluppo. La cosa importante, segnalano gli economisti della Banca Mondiale, però, è che migliorano alcune delle condizioni sociali chiave. Esaminando i 55 paesi a basso reddito procapite (fino a 675 dollari l'anno nel 1992) - tra questi l'Albania, Bangladesh, Burundi, Cambogia, Cina, Kenya, Mozambico, Pakistan, Somalia, Sri

Lanka, Vietnam, Zambia, Cina, Thailandia - si scopre che le aspettative di vita sono cresciute dal 1970 da 53 a 62 anni; la mortalità infantile è diminuita da 110 ogni mille nascite nel 1970 a 73 ogni mille; il prodotto procapite è cresciuto dal 1975 da 190 dollari a 390; il 68% della popolazione ha accesso all'acqua potabile contro il 36% del 1985; il 36% in più di bambini rispetto a vent'anni fa frequenta la scuola primaria; il 70% dei bambini viene immunizzato contro il morbillo, una delle malattie che più facilmente uccidono, mentre nel 1985 ne era immunizzato solo il 50%.

La Banca Mondiale ferma qui l'analisi ottimistica e riconosce apertamente che «la povertà è stata ridotta in misura più consistente negli anni '70, meno negli anni '80 ed è troppo presto per dire che cosa succederà in questo decennio». Si allarga la forbice tra i paesi asiatici e l'Africa: in Thailandia l'aspettativa di vita è cresciuta di nove anni, la natalità infantile è passata da

55 morti su mille bimbi a 26, l'accesso all'acqua è garantito al 72% della popolazione contro il 25% di vent'anni fa. Cina: aspettativa di vita da 64 a 69 anni, mortalità infantile da 48 a 31. Nell'Africa sub-sahariana, escluso il Sudafrica per il quale c'è diffuso ottimismo, l'aspettativa di vita è cresciuta da 45 a 52 anni, la mortalità infantile è passata da 138 a 99, ma la caduta del reddito procapite è stata drammatica: da 570 dollari nel 1980 a 350 nel 1992. Ciò dimostra che l'Africa sub-sahariana non è in grado di sopravvivere da sola.

Il presidente della Banca Mondiale Lewis T. Preston respinge le accuse di cattiva gestione offrendo questi risultati. Ma sono in molti a non essere soddisfatti. Anche nella Casa Bianca e dintorni. Memorabili una discussione al Senato proprio sul funzionamento delle agenzie economiche internazionali: un lungo rapporto, presentato da Bruce M. Rich per conto del Fondo di difesa ambientale e di altre importanti associazioni dell'Unione, ha

messi ai raggi X l'azione della Banca Mondiale denunciando lo sradicamento di oltre due milioni di persone dai luoghi di residenza (Africa e America Latina) in seguito all'applicazione dei progetti finanziati dall'istituzione di Washington. I progetti approvati quest'anno giungeranno a oltre 600mila persone a questo gigantesco esercito di migranti. E l'assistenza non viene ritenuta adeguata. È un argomento che a Washington non amano affrontare.

È la sordina è stata messa anche al rischio di un nuovo «crack» finanziario dopo la grande crisi del debito. Se ne parla, ma con sufficienza e troppa discrezione. Le società occidentali, che hanno fatto affluire capitali a valanga nelle piazze finanziarie del Messico e dell'America Latina, rappresentano al tempo stesso un elemento di forza e un elemento di fragilità: mettono in movimento capitali freschi, ma sono orientate da aspettative molto elevate e al minimo stormir di fronde faranno in fretta a dirottare altrove gli investimenti.

Nuovo golpe-bluff fallisce in Burundi

■ BUJUMBURA. Stavolta era un bluff, ma per alcune ore in Burundi si è temuta la riedizione del colpo di Stato dell'ottobre scorso che scatenò un'immensa strage costata la vita a 100.000 persone. Nella notte tra domenica e lunedì un maipolo di militari dell'esercito del Burundi, da sempre tutore degli interessi della minoranza tutsi, ha tentato il golpe. Ma l'iniziativa si è risolta in una tragica farsa. I soldati, sei della truppa con due sottufficiali, si sono impadroniti di un camion a bordo del quale hanno fatto il giro delle caserme della capitale Bujumbura nel tentativo di reclutare braccia e fucili per il golpe. Ma, stando a quanto ha detto lo Stato maggiore, non ci sono riusciti. I tre o quattro ufficiali che avrebbero ispirato la sortita sono stati «interrogati» dai superiori, mentre gli otto aspiranti golpisti sarebbero in fuga inseguiti da un ordine di arresto.

Fin qui la versione ufficiale che liquida la vicenda come un'iniziativa di una banda di sciamanati. La sortita potrebbe essere invece un «segnale» inviato dai militari da sempre attratti da vocazioni golpiste, al partito di maggioranza, il Prodebu, che deve designare il nuovo presidente, dopo l'uccisione dei due precedenti. Il sei aprile scorso il presidente del Burundi è stato assassinato con il collega del Rwanda. Fortunatamente a Bujumbura non si sono ripetuti gli scontri etnici che hanno insanguinato il paese e dilaniato il Rwanda. Ma nei quartieri popolari della capitale l'esercito spara e si scontra ogni giorno con bande di hutu in armi. In Rwanda intanto la situazione si fa sempre più disperata. I morti, secondo le organizzazioni umanitarie, sono almeno 100.000; a Kigali i cadaveri abbandonati vengono divorati dai ratti. L'inutile contingente dell'Onu sta facendo le valigie, mentre le organizzazioni umanitarie dell'Onu lanciano disperati appelli per reperire almeno 11 milioni di dollari da destinare all'acquisto di aiuti di emergenza da destinare ai profughi in fuga.

Massachusetts Prete pedofilo condannato all'ergastolo

WASHINGTON. Il verdetto è stato esemplare anche se è stato emesso a distanza di dodici anni dalla violenza subita da uno dei chierichetti della sua chiesa. Un prete cattolico è stato condannato all'ergastolo ieri nel Massachusetts per aver stuprato un bambino dodici anni fa. Il mese scorso don John Hanlon, 65 anni, era stato riconosciuto colpevole da una giuria dopo la testimonianza di due altri ex-chierichetti che affermavano di essere stati molestati e violentati anche loro dal prete della chiesa che erano soliti frequentare. La storia drammatica di quotidiani violenze non sembra essere limitata ai tre giovani che hanno avuto la forza di denunciare lo stupro. Secondo il pubblico ministero almeno nove altri ragazzi hanno subito violenze da don John ma molte delle vittime non hanno voluto testimoniare in pubblico sulle loro terribili esperienze. Hanlon non potrà ottenere la libertà condizionale prima di aver scontato 15 anni della pena.



Un campo di raccolta di immigrati negli Stati Uniti

Un muro scaccia gli immigrati California frontiera rovente per i clandestini

Centinaia di arresti e deportazioni, barriere di acciaio alte tre metri, fossati, alta tecnologia: tutto per arginare l'ondata di clandestini in California. Il flusso di immigrati negli Usa al centro di una contesa politica senza precedenti.

Stati e contee per i servizi forniti agli immigrati (legali e illegali). Jeffrey Passet, dell'Urban Institute di Washington ha obiettato che nello studio non sono stati calcolati 50 miliardi di dollari di tasse pagate dagli immigrati e che quindi il conto è in attivo per il contribuente Usa. È un altro dibattito è aperto sul numero di posti di lavoro che verrebbero sottratti dagli immigrati ai «nativi» americani (il 25% degli immigrati ruba il posto agli americani, conclude lo studio di Huddle).

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Due episodi. Nelle settimane successive al grande terremoto di Northridge migliaia di immigrati illegali messicani e centroamericani evitano le organizzazioni ufficiali di soccorso, dormono in tendopoli improvvisate e non fanno domanda per il rimborso dei danni subiti per paura di controlli e di deportazioni. Qualche settimana dopo un sottufficiale della marina di stanza a San Diego, soldato decorato e stimato da colleghi e superiori, si autodenuncia come immigrato illegale. Era arrivato 22 anni fa dalle native Bermuda con un visto da studente ed era entrato illegalmente negli States. Nelle forze armate ci era entrato con documenti falsi. «Non potevo più reggere la situazione», ha confessato il «soldato modello». Sono due esempi diversi, uno collettivo, l'altro individuale, di come sia montata la pressione sugli immigrati illegali negli Stati Uniti da

quando il tema del controllo dell'immigrazione è diventato un «issue» di primo piano (superato solo dall'isteria sulla lotta alla criminalità). La battaglia sull'immigrazione viene combattuta innanzitutto a colpi di numeri. Come quello degli illegali (chiamati «illegal aliens» o «undocumented»), che le agenzie federali stimano oscillante tra i 3 milioni e mezzo e i 4 milioni, ma che i campioni della battaglia anti-immigrati come il deputato repubblicano di Simi Valley Elton Gallegly, dicono essere oltre 6 milioni, di cui 3 milioni concentrati nella California del sud. Ancora più dibattute sono le cifre relative ai costi-benefici dell'immigrazione illegale. Il professor Donald Huddle della Rice University ha recentemente pubblicato uno studio che stima in oltre 42 miliardi di dollari (circa 70 mila miliardi di lire) all'anno il costo netto per governo,

Leviomogli l'assistenza

Nonostante le contestazioni e i contro-studi portati avanti dai difensori dei diritti degli immigrati, il vento dell'opinione pubblica sembra soffiare decisamente in direzione contraria, aiutato dalle cifre, non discutibili, della crisi economica di Stati come la California, dove si concentra la maggioranza degli immigrati. Fino a qualche anno fa a scendere in campo in modo militante contro gli immigrati erano frange un po' folcloristiche come il gruppo «Light Up the Border» di San Diego che una notte al mese portava camion e automobili sulla linea del confine, con i fari puntati in direzione del Messico e chiedeva una politica dura contro gli «illegal aliens». Oggi il governatore della California Pete Wilson punta tutte le carte per la propria rielezione a novembre sul tema dell'immigrazione (e della criminalità, sovente

mischiando i due). Wilson, uno scialbo repubblicano, ex sindaco di San Diego, la cui popolarità è a livelli bassissimi, ha proposto il blocco dell'accesso all'istruzione e all'assistenza medica pubbliche per gli illegali e ha addirittura chiesto una modifica della Costituzione americana per impedire l'acquisizione del diritto di cittadinanza ai figli degli illegali nati negli Stati Uniti.

Ma l'attenzione maggiore è concentrata sul confine, il «border», perché è luogo simbolico per eccellenza e perché lì le politiche «dure» sono relativamente più semplici da applicare e danno risultati almeno politicamente più rapidi. Qui l'attivismo ha coinvolto anche i democratici, sia in Parlamento che nell'amministrazione Clinton. Tutto è iniziato da un esperimento condotto ad El Paso nel settembre scorso. Nella cittadina di confine texana un contingente raddoppiato rispetto al normale di uomini della polizia di frontiera (la «Border Patrol») ha affrontato senza complimenti gli immigrati che cercavano di attraversare il confine guardando al Rio Grande. Centinaia di arresti e di deportazioni hanno suscitato un entusiasmo che si è propagato alla California. Qui le due senatrici democratiche, Dianne Feinstein e Barbara Boxer hanno chiesto l'uso della Guardia nazionale per pattugliare il confine. Non sono state per ora accontentate. Ma il ministro della Giusti-

zia Janet Reno ha promesso l'arrivo di 1000 nuovi agenti della Border Patrol a San Diego e a El Paso. E subito sono iniziati massicci lavori di fortificazione lungo i 20 chilometri di confine tra San Diego e Tijuana. La «cortina di Tortillas», come veniva un tempo chiamata, ha oggi barriere di acciaio alte tre metri, triple file di palizzate sulla spiaggia con rinforzi sotterranei per impedire lo scavo di gallerie, fossati e terrapieni su cui transitano le jeep della Border Patrol, dotate di proiettori luminosi in grado di illuminare per un profondità di tre chilometri. E non manca l'alta tecnologia sotto forma di sensibilissimi rivelatori sismici capaci di segnalare il passaggio di gruppi di persone e di trasmettere i dati alla centrale della polizia di San Diego.

I profitti dei coyotes

La tattica sembra essere quella di concentrare le risorse sui due punti di maggior passaggio (San Diego ed El Paso) per spingere gli immigrati verso zone impervie e desertiche dove sarà più facile intercettarli, arrestarli e deportarli. Hanno protestato i gruppi che difendono gli immigrati, dicendo che l'unico risultato sarà quello di far aumentare i profitti dei «coyotes», le guide senza scrupoli che portano gli immigrati oltre confine. Ma sono voci ormai poco ascoltate. Almeno fino a quando non ci sarà una ripresa economica e bisogno di nuove braccia.

Il 24 aprile è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari il professore

GIUSEPPE GULLI

militante comunista dal '45. Ne danno il triste annuncio la moglie Tina e i figli Nicola, Gina, Patrizia e Antonio. Nel necrologio sotto-scrivono per l'Unità
Roma, 26 aprile 1994

Il compagno

Sen. DOMENICO CAZZATO

non è più. Ci lascia un combattente indomito e determinato per il lavoro, la democrazia e la libertà. La sezione del Pds di Castellana la ricorda con commozione alla città che lo ha visto nascere e lo ha avuto consigliere comunale dal 1951 al 1988, consigliere provinciale eletto nel collegio di Castellana, senatore della Repubblica dal 1976 al 1983 e ne ricorda la coerenza, la passione e la costanza con le quali ha reso la testimonianza delle sue idee in tutta la sua esistenza.
Castellana, 26 aprile 1994

Nel 10° anniversario della prematura scomparsa della compagna

IRENE DEIURI

ricordandola a quanti apprezzarono il suo impegno politico e civile. Eliso, Edi e Fabiano sotto-scrivono per l'Unità
Udine, 26 aprile 1994

Il direttore dell'Unità di base Giuseppe Boretto, a nome di tutti i padroncini di Rogoredo esprime le più sentite condoglianze alla compagna Nella e al compagno Germano per la scomparsa della loro cara

MARIA LUPETTI

è sotto-scrivono per l'Unità
Milano, 26 aprile 1994

L'unione di Raconigi e la federazione di Cuneo del Pds si stringono attorno al compagno Giuseppe Marinetti per il decesso della moglie

MARIA

I funerali avranno luogo oggi alle ore 16 da via Fossati a Raconigi
Raconigi (Cn), 26 aprile 1994

Ogni lunedì su l'Unità
sei pagine di



Informazioni parlamentari

L'assemblea delle senatrici e dei senatori del gruppo «Progressisti-Federativo» è convocata per giovedì 28 aprile alle ore 10.

COMUNE DI FRIGENTO

(Provincia di Avellino)

Tel. 0825/444004 Telefax 0825/444004

BANDO DI GARA PER ESTRATTO

Il Comune di Frigento intende appaltare, mediante licitazione privata e con il sistema di cui all'art. 1 lettera "E" della legge 2.273 n. 14 i lavori di Completamento delle strade comunali a servizio delle Contrade Mattine-Pagliara-Nafite, con importo a base d'asta di L. 930.234.067. Iscrizione A.N.C. Cat. 6° classe 5°. Sono ammesse imprese singole, società, associazioni temporanee di imprese. Le domande di partecipazione alla gara, redatte in competente bollo ed indirizzate al COMUNE DI FRIGENTO devono pervenire, mediante raccomandata, entro il 16 maggio 1994. Copia integrale del bando sarà affissa all'Albo Pretorio del Comune e pubblicato sul B.U.R.C. Lo stesso è stato trasmesso all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Cee il 15/4/94. La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione.

IL SINDACO (Iannarone Dr. Michele)

COS'E' L'ASSOCIAZIONE

JONAS

È un'associazione senza scopo di lucro composta da ragazze e ragazzi, di tutte le età e conta soci in ogni parte d'Italia. Riteniamo utile che un'esperienza del genere diventi patrimonio di una fascia sempre più ampia di persone in questa prospettiva promuoviamo e sviluppiamo attività culturali, sportive, ricreative e turistiche. Tali occasioni servono per far nascere nuove forme di stare insieme, possibilità inedite di scoprire nuovi e più ricchi rapporti umani, non sterili e superficiali come troppo spesso accade, ma aperti all'approfondimento e allo scambio delle proprie storie personali e alla valorizzazione di ciò che rimane di unico ed irripetibile in ogni vissuto individuale.

PERCHÉ LA JONAS SI OCCUPA DI TURISMO? Siamo tentando di far conoscere i Paesi europei in modo diverso, attraverso scambi culturali, sportivi, musicali, vacanze ecologiche e altro, sviluppando forme davvero alternative di turismo a contatto con la natura, con la possibilità di praticare dello sport, ma soprattutto a prezzi contenuti! Si parla tanto in questi anni di Europa unita, di mercato unico, in realtà noi pensiamo che esperienze come queste, che facciano incontrare persone di diversi Paesi, anche magari in modo poco formale, possano contare molto più di tante altre iniziative.

QUALI CARATTERISTICHE PRESENTA UNA QUALSIASI NOSTRA PROPOSTA?

Si tratta di una proposta che non intende offrire solo la possibilità di una vacanza stimolante, ma anche contenuti culturali e spunti di riflessione, dando la possibilità, durante le vacanze che proponiamo, di partecipare alla vita del Paese ospitante, senza rinchiusarsi, come spesso accade in occasione di viaggi all'estero, in villaggi turistico-ghetto che non permettono il contatto con l'esterno. Inoltre ci interessa far partecipare il gruppo alla gestione della vacanza stessa non imponendo quindi una visita guidata solo perché è scritto nero su bianco in un programma, ma offrendo ad ognuno la possibilità di "giocarsi" la vacanza come meglio crede.

COME È POSSIBILE TUTTO QUESTO?

È possibile perché le iniziative che promuoviamo nascono dal rapporto con altre associazioni europee che, come noi, promuovono forme alternative di turismo e non con agenzie viaggi, tour-operator e altro.

PERCHÉ ADERIRE ALL'ASSOCIAZIONE? Perché il principale dei nostri obiettivi è quello di far sì che l'associazione non solo si avventuri in territori inesplorati dell'immaginario turistico collettivo, ma sia al tempo stesso uno strumento agile e flessibile in grado di recepire esigenze culturali e turistiche di qualsiasi tipo, siano esse avanzate da singoli o gruppi.

COME PARTECIPARE ALL'ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE? Si può aderire intestando un vaglia postale di L. 50.000 ad

Associazione Jonas
Via Lloy 21
36100 Vicenza

Scrivendo a questo stesso indirizzo si ottengono anche tutte le informazioni desiderate. La tessera ha durata biennale e garantisce la possibilità di essere informati per primi sulle iniziative che l'associazione promuove, visti i posti limitati!



Paziente arrestato a Harlem

Donna in coma stuprata in corsia

NEW YORK. Una donna in coma, attaccata ad un respiratore artificiale, è stata violentata, la scorsa settimana, all'Ospedale di Harlem da un barbone ricoverato. Lo ha rivelato, l'altro ieri, la polizia. Lo sconcertante episodio è avvenuto di prima mattina in una stanza del dodicesimo piano dove la paziente è ricoverata. Un'infermiera è entrata nella stanza verso le 8 per il normale controllo di routine ed ha sorpreso l'uomo in flagrante: il paziente era sul letto sopra la donna e la stava violentando. La nurse, sconvolta, è corsa a chiamare aiuto e l'uomo è stato rimosso a forza dalla stanza d'ospedale della donna. Poi è arrivata la polizia che ha proceduto all'arresto immediato con l'accusa di violenza carnale.

La donna stuprata, di cui non sono state rivelate le generalità, è

ricoverata in ospedale da due mesi. Le sue condizioni sono gravi: respira soltanto grazie alle macchine. Durante la violenza era priva di conoscenza. Il barbone, accusato dello stupro, è stato identificato dalla polizia come William Washington, 34 anni. L'uomo era entrato in ospedale lo scorso 18 aprile ed era ricoverato al decimo piano.

«Siamo sconcertati e profondamente preoccupati», ha detto Jeri Love Graves, una portavoce dell'amministrazione dell'ospedale. L'incidente è stato immediatamente riferito alla polizia. L'ospedale di Harlem ha aperto un'inchiesta sull'accaduto ed ha aumentato le misure di sorveglianza: «Quello che è successo non deve accadere di nuovo, faremo il possibile perché non succeda mai più».

L'iniziativa al secondo anno raccoglie più adesioni

Bimbe nell'ufficio di mamma «Invasione» con polemiche

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Gli uffici d'America, come la primavera scorsa, si preparano a un'invasione di ragazze. Con una differenza rispetto alla prima edizione: la «Giornata delle Bambine al Lavoro» si preannuncia stavolta piena di polemiche. Che ne sarà dei loro compagni maschi? E delle figlie delle classi più umili, le cui madri fanno lavon più disgiunti di quelli d'ufficio, o delle casalinghe? Nata come manifestazione spontanea di orgoglio femminista, l'iniziativa è diventata una festa di livello nazionale: un anno fa parteciparono oltre un milione di ragazze, giovedì prossimo potrebbero essere molte di più. Centinaia di «corporation» hanno aderito con entusiasmo, dalla At&T alla Ibm. Per la «Giornata delle Bambine» sono messi a disposizione i capi di

Stato Maggiore, la Casa Bianca, la Nasa, Marie Wilson, la presidente di «Ms. Foundation for Women», l'organizzazione newyorchese che lanciò l'iniziativa, ne ha ricordato lo spirito: «La gente degli uffici non dovrà ammirare le ragazze per il vestito che indossano. Dovrà invece interrogarle sui loro sogni, i loro desideri, le loro aspirazioni». La manifestazione si inserisce in un dibattito aperto: per una Chelsea Clinton che fa i compiti accanto allo Studio Ovale, quante bambine superano l'adolescenza frustrate nel bene più prezioso, la fiducia in se stesse?

Quest'anno tuttavia non sono mancati i dissensi: «Indubbiamente è una buona occasione per alcune teen-ager - ha obiettato Sharlene Hesse-Biber, una sociologa del Boston College - Ma che succederà

alle ragazzine non altrettanto fortunate le cui madri sono costrette a dividerci tra due occupazioni per sostenere la famiglia?». In prima linea tra i progressisti che criticano l'iniziativa, Sharlene Hesse-Biber ha decretato: «La Giornata delle Bambine in Ufficio è costruita addosso alle figlie delle donne istruite e di razza bianca che l'hanno organizzata». Le proteste sono arrivate da sinistra, ma soprattutto da destra. Nel corso della trasmissione ultra-conservatrice del commentatore radiofonico Rush Limbaugh, un ascoltatore ha protestato: «Anziché andare in giro per uffici i bambini farebbero meglio a restare a scuola». Mentre Beverly LeHaye, tradizionalista presidente di «Concerned Women for America», ha denunciato «l'ennesimo progetto femminista contro le donne che hanno deciso di restare a casa».

IMPRENDITORI «ROSSI».

Nuova smentita della Fininvest «La Standa non si vende»

«Non esiste nessuna trattativa né con il sig. Franchini né con altri per la cessione di Standa o della sua controllata Euromercato». Lo afferma il Gruppo Standa in un comunicato che fa riferimento ad un articolo, contenente alcune dichiarazioni dell'ex amministratore delegato della Standa Gianfelice Franchini, apparso ieri su un quotidiano. Nel comunicato, tra l'altro, si afferma che «sono del tutto infondati i presunti "dati ufficiosi" che indicano Standa in serie difficoltà e che è assolutamente falso affermare che l'amministratore delegato di Fininvest, Franco Tatò, sia sul punto di imporre un taglio di 2.000 dipendenti del Gruppo Standa».



Un supermercato della Coop a Piombino

Le coop di consumo pronte a lanciare 4mila miliardi di investimenti. Gli artigiani verso un patto di unità

Le nuove sfide della Coop Barberini: «Noi unico argine agli oligopoli»

Alla vigilia del congresso che si apre oggi a Roma, il presidente dell'Ancc-Lega Ivano Barberini spiega all'Unità le nuove sfide della Coop. Innanzitutto gli investimenti: 4mila miliardi di cui al 2000 per creare nuovi ipermercati, sbarcare nel ricco segmento dei discount e creare 10mila nuovi posti. Poi le strategie: arginare l'invasione dei colossi stranieri e garantire pluralità al mercato. Al centro del congresso tre parole: socialità, trasparenza ed efficienza.

mercato che si aggungeranno ai 17 attuali, e altri supermercati. Con una occupazione aggiuntiva di almeno 10 mila unità. Ci sarà anche una rete di «discount-Coop? Abbiamo deciso di occupare anche questo segmento di mercato che è in forte espansione: dovrebbe arrivare a occupare un 15% del totale dei consumi. C'abbiamo messo un po', anche a costo di arrivare un po' in ritardo, ma volevamo fare una operazione che desse ai consumatori tutte le garanzie di qualità sui prodotti. Non ci interessa il «mordi e fuggi».

ciò, dopo la integrazione nel distretto adriatico (coop Emilia Veneto con Romagna Marche, Emilia Ovest con Friuli, Coop Estense) il problema si pone per le coop di Toscana, Lazio, Umbria e Campania. Nei prossimi anni il distretto tirreno sarà interessato a processi di integrazione. Torniamo allo scenario competitivo: come evolverà il mercato italiano? Del probabile arrivo dei grandi gruppi stranieri ho già detto. Io credo che bisogna evitare che si arrivi ad una sovracompetizione.

biamento, competere, perseguendo le nostre finalità riaffermando la nostra missione e identità. Che poi si assuma nella necessità di portare la solidarietà nel mercato. Una linea un po' controcorrente, dati i tempi... Io credo che si faccia un po' di confusione, ci si riempia troppo la bocca di liberismo. Tutela della salute, dell'ambiente, del potere d'acquisto dei consumatori sono valori che se interpretati nel modo giusto, costituiscono per una organizzazione come la Coop non un peso bensì un vantaggio competitivo. Milioni di soci e di consumatori vengono alla Coop proprio per questo. E noi puntiamo ad un loro maggiore coinvolgimento e partecipazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

BOLOGNA. «La competizione nella grande distribuzione sarà sempre più con le multinazionali. Infatti le imprese italiane, anche le maggiori, non resteranno a lungo di proprietà nazionale». Ivano Barberini, presidente dell'Associazione nazionale delle cooperative di consumatori, delinea uno scenario in grande evoluzione nel settore commerciale. Con la Standa virtualmente venduta, con ogni probabilità a un gruppo straniero; con la Rinascente considerata non strategica per la Fiat e quindi di fatto sul mercato; con la Gs (Sme) in via di privatizzazione, a presidiare l'italianità della moderna distribuzione organizzata resta quasi soltanto la Coop. «Una responsabilità non da poco» confessa Barberini, impegnato a preparare la relazione al congresso dell'Ancc che si terrà a Roma da oggi al 28 aprile. I

numeri della Coop peraltro sono più che lusinghieri: le vendite nel '93 sono state di 11.700 miliardi, con un incremento di circa l'8%, i soci sono 2 milioni e 700 mila. Ma in una competizione che si fa sempre più stringente, non bastano. Ma non siete anche voi in corsa per la Gs? Siamo nella cordata costituita da Centromarca, nella quale è anche Rinascente. Si sta valutando se ci sono le condizioni per concorrere all'acquisizione. Esclude un'offerta solo Coop? La escludo perché noi dobbiamo dedicare le nostre risorse allo sviluppo della rete Coop. Con quali obiettivi? A lungo termine, diciamo fino al Duemila, abbiamo in programma investimenti per 3/4 mila miliardi, con la realizzazione di nuove strutture di vendita. Prevediamo almeno un'altra ventina di iper-

A quando i primi vendite e che marchio avranno? Entro la fine dell'anno, il marchio non l'abbiamo deciso ma non sarà quello Coop. Sono state costituite due società, una per il Nord e una per il Centro Sud, prevediamo di aprire circa 200 negozi, di 500 metri quadri l'uno. L'investimento sarà di alcune centinaia di miliardi. Proseguiranno i processi di integrazione fra le cooperative? C'è un problema di dimensione delle cooperative ma noi non potremo mai competere con le multinazionali sulle economie di scala. L'importante è che il sistema Coop sia unico, ma questo non significa una sola impresa. Ci sono funzioni che vanno centralizzate, altre è meglio decentrarle. Detto

La Coop come intende muoversi per evitare questa prospettiva? Noi vogliamo giocare fino in fondo le nostre carte. Al centro del congresso abbiamo messo tre parole: socialità, trasparenza ed efficienza. Cosa vogliono dire? Si tratta di una impostazione, che mira a caratterizzare la nostra iniziativa nel mercato e nella società. Vogliamo cioè perseguire il cam-

Ma la situazione politica, con la vittoria delle destre e un governo Berlusconi che problemi pone per il movimento cooperativo? Noi rappresentiamo milioni di soci che stanno in una organizzazione che ha una sua autonomia, che è nata dall'esigenza di tutelare i consumatori. Intendiamo continuare a perseguire i nostri valori e obiettivi: democrazia, concorrenza nel mercato, socialità. Non credo che tutta l'Italia si sia improvvisamente spostata a destra e non condivida più questi valori, che peraltro sono trasversali all'intera società.

Il nuovo segretario, Sangalli, annuncia la svolta organizzativa

«Cna modello Confindustria»

Giancarlo Sangalli, nuovo segretario generale della Cna, spiega a l'Unità il nuovo corso dell'associazione artigiana. Più peso agli imprenditori meno ai funzionari, più servizi reali alle aziende, un modello organizzativo simile a quello della Confindustria, la fine del collaterale politico da sostituire con un rapporto diretto con istituzioni e Stato. E sullo sfondo un'accelerazione della trattativa verso l'unità delle organizzazioni di categoria.

tutti ne riconoscono il valore: nei fatti si è favorita soprattutto la grande industria. E pensare che persino Clinton ci invidia i distretti industriali. Tra le eredità del consociativismo c'è anche la divisione dell'artigianato: ad ogni parte politica la sua confederazione. Proponiamo alle altre organizzazioni di aprire in tempi rapidi un confronto serrato. Non per fare un'alleanza, che è già nelle cose, ma per aprire la via ad un'unica organizzazione dell'artigianato e delle piccole imprese. Qualche risposta l'avete già avuta? Sì, e giudico positivamente le posizioni di grande apertura e disponibilità del presidente della Confindustria. Dobbiamo affrettare i tempi ma anche costruire rapporti con tutte le organizzazioni dell'impresa, Confindustria compresa. Tuttavia, ho intenzione di andare a questo appuntamento con una Cna forte ed integra, soprattutto unita dal punto di vista nazionale.

Non è una scusa per rinviare? Niente affatto. In pochi mesi si può arrivare a risultati concreti nel processo di unificazione. La svolta politica della Cna è anche una svolta organizzativa. Gli artigiani conterranno di più.



Giancarlo Sangalli

GILDO CAMPESATO

ROMA. Anche in Cna si fa strada la generazione dei quarantenni. Il nuovo segretario generale, Giancarlo Sangalli, bolognese, di anni ha 41 e non nega la voglia di imprimere una forte svolta in una associazione con 300.000 aderenti. Avete detto addio al collaterale politico. Storicamente la Cna ha tratto origine dal sistema dei partiti e nella politica consociativa aveva un suo punto di riferimento. Il sistema politico è andato in crisi ed anche per noi si è imposto un mutamento di rotta, la necessità di affermare nel modo più pieno la nostra autonomia dal sistema politico. Conversione dell'ultima ora? Niente affatto. Sono quattro anni che ne parliamo. E, mi sia consentito un piccolo vanto, è proprio

dall'associazione di Bologna che è stato aperto il discorso. Niente più «artigiani rossi»? È una definizione superata da tempo. Nella Cna non si guarda in tasca alle tessere degli iscritti. Per noi autonomia dal sistema politico significa rappresentare gli interessi della categoria in un rapporto diretto con le istituzioni e lo Stato. Lobby a tutti gli effetti: concertazione o consociativismo? La concertazione è per noi una relazione fondamentale nel rapporto tra Stato ed interessi economici: ci libera da ogni residuo condizionamento col sistema politico. Per che fare? Rappresentiamo 300.000 imprese artigiane. Bisogna farle contare nelle politiche del paese. A parole

Si, siamo un'associazione di imprenditori, ma tutta la storia della Cna è una storia di collaborazione tra funzionari ed artigiani. Dei funzionari ci sarà sempre bisogno, che si tratti di personale tecnico o con capacità politica. Piuttosto, c'è il problema della presenza o meno dei funzionari negli organismi dirigenti. In gran parte dell'Italia sono stati esclusi. In altri casi, come a Bologna, il segretario generale è invece un funzionario. In Confindustria il direttore generale ha un ruolo statutario anche se non vota negli organismi di direzione. Credo che si arriverà anche da noi a qualcosa di simile, spero prima che poi. Non è una questione solo nominalistica. Prima il funzionario era il mediatore col sistema politico, adesso sarà il supporto di un imprenditore che esprime in proprio la rappresentanza dei suoi interessi. Dunque, ci vorrà un nuovo statuto. Sì, ma ci si dovrà arrivare senza strappi o imposizioni. Pensiamo di definire entro un anno uno statuto quadro in cui inserire le regole stabilite a livello locale e di categoria. In altre parole, da confederazione dobbiamo passare a sistema associativo cui aderiscono le organizzazioni locali e di settore

FEDERAZIONE MILANESE DEL PDS
LA SCUOLA CHE VOGLIAMO...
la condizione politica della scuola dopo le elezioni
- riflessioni sulle cause della sconfitta dei Progressisti
- contributi al programma di opposizione
CASA DELLA CULTURA, via Borgogna 3
27 aprile 1994, ore 17.00
presiede
Emilia De Biasi, segretaria della Federazione del Pds
introduce
Giovanni Cominelli, presidenza nazionale "RISORSA"
partecipano
marilena adamo, stefania aleni, guido bianchi, paolo cagnetta, lania cavaliere, manna colombo, stefano dalla, franco de ana, duccio demetrio, marzia fiara, giorgio franchi, jole garuti, grabrella giorgetti, amedeo jacobella, angelo malinverno, susanna mantovani, carlo marchesi, riccardo massa, silvano montanari, walter moro, mauro oggiotti, enzo pagani, tiziana peduzzi, claudia petruci, marzia fiara, rodolfo rossi, mana luisa sangiorgio, giorgio sciotto, marco tedeschini, mana teresa inpodi, aido tropea, antonio valentino
a cura della sezione "SCUOLA-RISORSA" del Pds - MILANO.
Nel corso dell'iniziativa incomincerà il tesseraio a "Scuola-Risorsa" del Pds

PROGETTO "Un Ospedale per Chernobyl"
26 aprile 1986 - 26 aprile 1994
Dall'Associazione per la Pace a favore dell'Ospedale Pediatrico Regionale di Vinniza in Ucraina.
Otto anni sono passati dall'incidente. Il fuoco nucleare brucia lentamente il suo guscio di cemento e consuma ogni giorno di più tenere vite. Tu lo vuoi ignorare perché è più facile, ma non è nel tuo interesse. Ricordi? La nube radioattiva mandò le sue tracce dal Polo Nord all'Irlanda, dall'Italia, fino ad Ankara. Il clamore fu grande: ineludibile, assoluta di fronte a noi c'era la verità:
esiste un solo mondo in cui possiamo vivere
c/c postale n. 10557155 intestato a:
Associazione per la Pace/Ed. La Settimana
Via Venezia 7 Alessandria
Causale del versamento "Pro Chernobyl"

Partito Democratico della Sinistra
Commissione problemi del Mezzogiorno
La questione meridionale dopo il voto
Sono invitati parlamentari
Segretari delle Unioni regionali e di federazione del Pds
Roma, mercoledì 27 aprile ore 10
Direzione Pds, via delle Botteghe Oscure, 4

IL BAMBINO DNS
REGIONE TOSCANA PROVINCIA DI LIVORNO
COMUNE DI ROSIGNANO MARITTIMO
COORDINAMENTO CENTRI DEMOCRATICI
INCONTRO INTERNAZIONALE SU:
• LA CONDIZIONE DELL'INFANZIA IN ASIA, AFRICA, AMERICA LATINA
• BAMBINI IMMIGRATI FRA NOI
• ADOZIONE INTERNAZIONALE
• COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO
• INTEGRAZIONE SCOLASTICA
6/7/8 MAGGIO 1994
CASTIGLIONECELLO
PER GLI INSEGNANTI:
ESONERAZIONE MINISTERIALE N. 26511/R
PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:
COD. TEL. 06 7001503 FAX 06 70475198

LINEA D'OMBRA
MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA
DOPO LE ELEZIONI/ DOPO HEBRON
DOSSIER SUL GIALLO: DAENINCKX/ DE CATALDO/ O'BRIEN/ TAIBO II/ THOMPSON
MILLER SU FOUCAULT
BHATT/ S. PAZ/ REITZ/ SAMUEL/ SCHNURRE
CAMPAGNA ABBONAMENTI 93/94
Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

Leggi arretrate, norme di sicurezza scarse e non ottemperate

In Italia tre morti sul lavoro e 2.000 infortuni al giorno

EMANUELA RISARI

ROMA. Cassino: un operaio resta folgorato mentre zappa un'aiuola spartitraffico sull'autostrada. L'attrezzo ha toccato un filo elettrico scoperto, le condizioni dell'uomo sono gravissime. Bologna: un'adetta ai servizi di pulizie ai caselli resta schiacciata dalle ruote posteriori di un autocarro. Muore sul colpo. Grosseto: un geometra e un manovale muoiono asfissati dal gas sprigionato da vecchie assi di legno marcite sotto un pavimento.

È la cronaca di una sola giornata (alla fine di marzo). In Italia di lavoro si può morire anche così. Ed il bilancio degli infortuni, almeno di quelli conosciuti, cioè indennizzati dall'Inail, è tragicamente alto. Anzi, spiega Rino Pavanello, segretario dell'associazione Ambiente e Lavoro (nata nell'86 tra sindacato, docenti universitari ed esperti), mentre dagli anni 60 alla metà del decennio scorso la «curva» degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali è stata discendente, dall'86 in poi torna a risalire.

«Nel quadriennio '89/'92 - spie-

ga Pavanello - rispetto al quadriennio precedente ('85/'88), nella sola industria si sono registrati in media 81.000 infortuni l'anno in più (più 320.000 nei quattro anni) e 134 morti sul lavoro in più (più 536 nel periodo complessivo). Gli ultimi dati statistici disponibili, riferiti al '92 ed elaborati su dati Istat, Inca Cgil e Istituto ambiente Europa dalla nostra associazione, parlano di 701.439 infortuni, di cui 1.028 mortali nel solo settore dell'industria. Considerando anche l'agricoltura si arriva a 705.800, di cui 1.347 mortali. Ma se si sommano anche quelli per malattie professionali, i decessi sono 1.500. Inoltre bisogna considerare che, sempre nel '92, 187.000 infortuni non erano ancora stati indennizzati».

Pavanello conclude il quadro con i dati quadriennali: '85/'88, in media 623.500 infortuni (di cui 909 - mortali) l'anno; '89/'92, 704.500 infortuni annui, di cui 1.043 mortali. Insomma, pressappoco tre morti al giorno e quasi duemila infortuni. A cosa si devono co-

fre tanto impressionanti?

«A mio parere le cause di quest'inversione di tendenza sono soprattutto tre - risponde Pavanello -». In primo luogo c'è stata una diminuzione della capacità sindacale d'intervento, dovuta anche alla sottovalutazione della necessità di formare-informare i lavoratori rispetto ai rischi professionali. Quindi, il peggioramento delle condizioni di lavoro, la deregolamentazione dei rapporti, l'alto ricorso agli straordinari non concordati ed infine, una legislazione che, pur essendo buona, non si è evoluta dalla metà degli anni '50 e che quindi non tiene conto di tutti i mutamenti tecnologici ed organizzativi intervenuti da allora».

Intanto, mentre i settori più «rischio» continuano ad essere l'edilizia e l'industria (e sfugge la situazione sommersa della piccola impresa e dell'artigianato, poco raggiunta tanto dal sindacato quanto dagli ispettori delle Usl), dall'anno scorso restano da recepire, in materia di antinfortunistica, ben quaranta direttive comunitarie. «Fin dalla commissione Lama sulla salute nei luoghi di lavoro (dell'89)

vennero predisposti otto disegni di legge approvati all'unanimità dalla commissione del Senato. Nessuno, però, è diventato legge. E sulle direttive Cee; dovevano essere recepite entro il settembre dell'anno scorso. La principale, la 391, è una direttiva quadro che prevede innanzitutto la figura dell'addetto alla sicurezza nei luoghi di lavoro, con attività di informazione e di formazione, altre riguardano gli agenti cancerogeni, i videoterminali, le norme di sicurezza sui macchinari, il sollevamento carichi... Permetterebbero, insomma, di innovare la legislazione collegandola all'evoluzione tecnica. Finora il governo non ha fatto nulla: entro luglio il nuovo governo dovrebbe, su delega del parlamento che scade in settembre, predisporre schemi di decreto per recepire queste direttive, presentarli al parlamento, ottenere il parere delle commissioni entro quaranta giorni e ripresentare i relativi decreti. Altrimenti scadrà anche questa possibilità. E, per quanto ci riguarda come Ambiente e Lavoro, ci vedremo costretti a denunciare l'Italia all'Alta corte di giustizia europea per inadempimen-



Operai in un cantiere edile

Rodrigo Pais

za». Nemmeno nelle piattaforme per i rinnovi contrattuali ci sono, secondo Pavanello, idee ed attenzioni sufficienti: «Le ultime innovazioni vere risalgono a dieci anni fa quando, per esempio, il contratto dei chimici prevedeva schede di informazione per i lavoratori sui rischi connessi alle loro mansioni».

Ed è praticamente lettera morta la legge che, dopo il referendum, prevedeva dal gennaio di quest'anno un'integrazione dei presidi delle Usl con le Agenzie per l'ambiente, che dovrebbero occuparsi tanto della sicurezza nei luoghi di lavoro quanto di quella del territorio: finora nessuna Regione si è ancora dotata di questo strumento.

DOPO TRENTIN

Lama dice: «Meglio Cofferati»

ROMA. Sergio Cofferati è la persona più adatta a gestire un sindacato che difende i lavoratori in un quadro di solidarietà generale. Per questo, e per la sua «voglia» di unità sindacale, sembra la persona giusta per guidare la Cgil dopo Bruno Trentin. È quanto sostiene l'ex leader di Corso d'Italia, Luciano Lama. Interpellato dall'Agis sul ricambio del vertice Cgil, Lama ha espresso senza mezzi termini una chiara preferenza per Cofferati, facendolo tuttavia presente che «la candidatura di Grandi non è certo disdicevole».

Un altro ex segretario generale della Cgil, Antonio Pizzinato, preferisce non fare nomi ma apprezza il percorso deciso per la sostituzione del segretario generale. «Sono molto contento - sono parole di Pizzinato - che la Cgil abbia scelto una procedura di elezione del nuovo segretario generale che prevede la consultazione del direttivo prima delle candidature. Spero che Trentin, come feci anch'io, si riservi di essere consultato per ultimo per non influenzare le scelte dell'organizzazione».

L'allarme degli edili Cgil

Carla Cantone: «Nei cantieri la deregulation è più selvaggia che mai»

Cala l'attività edilizia, calano anche gli infortuni. Eppure il settore rimane tra i più esposti ai rischi. Anzi, paradossalmente, proprio in questi mesi si consolida il pericolo di una nuova escalation della vecchia piaga, la morte nel cantiere. E ciò nonostante la nuova legge 109 abbia rafforzato le maglie della sicurezza. Come mai? Ce lo spiega Carla Cantone, leader degli edili Cgil, che dice: «Nei cantieri la deregulation è più selvaggia di prima».

GIOVANNI LACCABO

MILANO. «La 109 - esordisce Carla Cantone, segretaria della Fillea Cgil - favorisce la sicurezza, è vero, ma ora la nuova legge viene rimessa in discussione e, dunque, il problema si ripropone. Vengono cioè messi in dubbio proprio quei vincoli da noi fortemente voluti».

Però negli ultimi due anni gli infortuni in edilizia sono calati...

Una lieve diminuzione, connessa alla paralisi delle grandi opere pubbliche. Soprattutto un calo degli infortuni mortali, e ciò indica che nei grandi cantieri pubblici, come si è visto nella fase delle grandi opere - delle Colombiadi, oppure della «Direttissima» - i ritmi di lavoro avevano determinato un grande aumento degli incidenti.

Allora il calo degli infortuni è legato solo al blocco dell'edilizia?

No, perché non bisogna dimenticare gli incidenti spesso non denunciati nei cantieri privati, nell'edilizia non controllata, che riguardano sia gli operai che gli artigiani. Quindi in realtà è diminuita solo la visibilità degli infortuni, non il loro numero.

La categoria ha fatto battaglie memorabili per introdurre vincoli per la sicurezza nella legge quadro degli appalti. Con quale efficacia?

Una parte di questi vincoli, da noi chiesti per la trasparenza delle procedure, è stata reiterata dalla 109. Quindi l'obbligo dei piani per la sicurezza permane anche se, in seguito alle pressioni delle lobby dei costruttori, la legge ha introdotto una specie di sanatoria, concedendo sei mesi di tempo per adeguare tutti i cantieri alla nuova normativa. Un lasso di tempo eccessivo, che noi abbiamo criticato. Ma, oltre a ciò, il vero guaio, oggi, è che la legge non è applicata, è inefficace, tutto è rimesso in discussione.

Con quali conseguenze?

Che non viene applicata la nuova legge, e nel contempo non vengono rispettate neppure le vecchie regole. Nei cantieri la deregulation è ancora più selvaggia di prima.

E come incide la grave crisi del-

L'edilizia sulla sicurezza?

Ormai siamo ad oltre 200 mila di occupati. Chi ha lavoro, si sottopone a qualsiasi condizione. Quindi maggiore sfruttamento, non si guarda troppo per il sottile: lavoro nero, mancato rispetto dei diritti contrattuali e, assieme, della sicurezza.

E le strutture che fanno, non intervengono?

Gli enti pubblici dovrebbero garantire che le imprese appaltatrici siano vincolate a presentare i piani della sicurezza. In secondo luogo, debbono vigilare sui cantieri, ed intervenire con decisione. Ciò significa che occorre maggiore professionalità delle Usl e degli Ispettorati del lavoro: riscontriamo invece la mancanza di figure professionali in grado di intervenire con competenza specifica e verificare quali sono le condizioni di lavoro nel cantiere, e quali i pericoli. C'è un ritardo, forte, sia dei servizi della sanità pubblica che dell'ispettorato del lavoro.

E i famosi «cpi», i comitati paritetici per la prevenzione istituiti tra sindacato e imprenditori? Anche questi inefficienti?

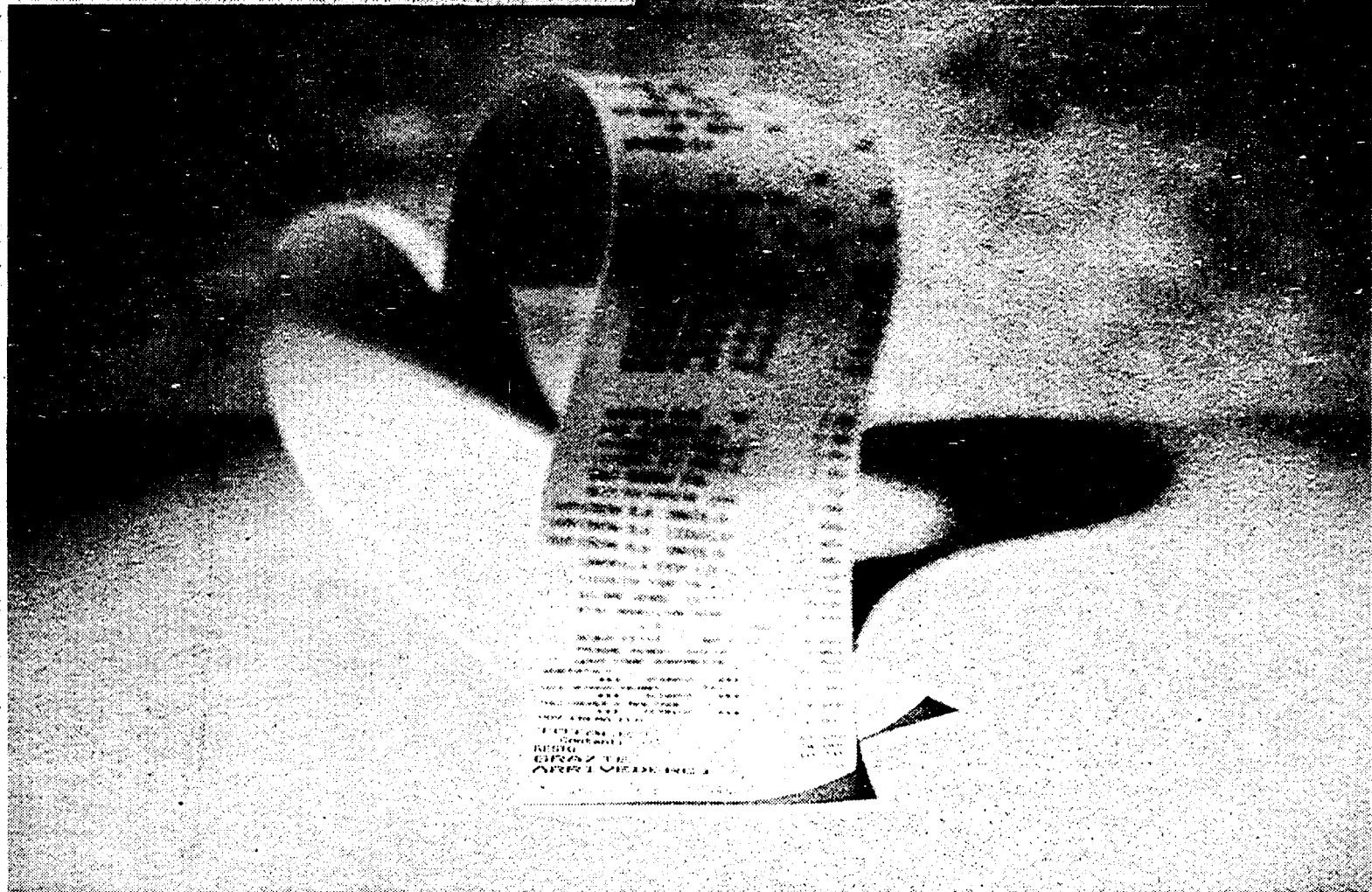
Sono molto pochi i comitati che intervengono concretamente. **E il capitolo conquistato nell'ultimo contratto nazionale, che vincolava le imprese a promuovere la formazione in tema di sicurezza di tutti gli addetti e, in particolare, i capicantiere?**

La crisi, ma anche le difficoltà nei rapporti con gli imprenditori, rendono difficile controllare se quegli impegni contrattuali siano stati rispettati.

E l'Ance, ossia l'associazione dei costruttori?

Non vuole rinnovare gli integrativi territoriali. Uno dei punti-cardine di tutte le piattaforme di tutte le province è la formazione professionale sulla sicurezza, anche con vincoli precisi per intervenire sull'organizzazione del lavoro e sull'orario, proprio per limitare i grandi incidenti. L'Ance rifiuta gli integrativi perché, dice, non ci sono quattrini. Ma è un evidente pretesto, perché un conto è parlare di aumenti salariali, altro è discutere di vincoli normativi e dei diritti.

*Vonei sapere
che ci guadagno
a scegliere la Coop.*



Alla Coop la convenienza
la trovi anche
nelle cose
che non hanno prezzo.

Ogni anno i nostri utili
si trasformano in convenienza,
ma anche in qualità
dei prodotti e del servizio.
Perché siamo una cooperativa di
consumatori, e
investiamo in un valore che conta:
il rispetto di chi ci sceglie.

coop
LA COOP SEI TU.

GUERRA PER BANCHE.

Intanto La Malfa spara su Prodi: «Non è all'altezza»
E D'Antoni chiede l'ingresso nei cda dei dipendenti

Comit, oggi i nuovi vertici Adler e Sozzani favoriti

Il nuovo cda della Comit eleggerà oggi presidente e comitato esecutivo. Si fanno i nomi di Adler e Sozzani. Ma l'uomo forte della banca è ormai Luigi Fausti, fiduciario di Mediobanca, che dovrebbe diventare vice presidente e amministratore delegato. Intanto La Malfa spara su Prodi: «Non è all'altezza». D'Antoni chiede l'ingresso nei cda di Comit e Credit dei dipendenti-azionisti. E Mucci (Uil) difende il presidente dell'Iri.

ROMA. Oggi un cda, quasi interamente targato Mediobanca, eleggerà il nuovo presidente della Comit. I nomi che circolano sono quelli di Lionello Adler, industriale della carta, numero uno della Burgo, società controllata dalla Gemina, che possiede circa undici milioni di azioni della banca, e Enrico Sozzani, consigliere della Pirelli e banchiere per molti anni al vertice della Sudameris, un istituto fondato da Credit e Comit. Adler e Sozzani sono entrambi molto vicini a Mediobanca. Come outsider si parla di Giacomo D'Alì Staiti, fratello di Antonio D'Alì, senatore del Buon governo e presidente della Sicula,

una banca inglobata dalla Comit. Il nome del nuovo presidente, comunque, non appassiona più di tanto. L'uomo forte della Comit, infatti, è già stato scelto: sarà Luigi Fausti, che si è già ritagliato gli incarichi di vice presidente esecutivo e di amministratore delegato. È stato lui il regista del golpe di Mediobanca e sarà lui a fare da *trait d'union* con via Fiodrammatici. Fausti, considerato un banchiere amico dei socialisti ai tempi di Craxi è poi diventato un uomo di fiducia di Cuccia. Dopo aver deciso la rottura con Gardini. Quel documento, infatti, chiuse al gruppo ravennate un importante rubinetto del credito e

apri a Mediobanca la strada al salvataggio della Ferruzzi. E proprio Fausti, al termine dell'assemblea di sabato scorso, ha assicurato che il nuovo presidente della Comit «non sarà operativo». Che significa? Che conterà poco. Intanto continua a far discutere l'esclusione di Sergio Siglienti, ex presidente della Comit, dalla lista dei 14 nuovi consiglieri della banca. Fausti, prima di leggere i nomi prescelti, era molto imbarazzato. E, a quanto pare, il nominativo di Siglienti, fino al giorno prima dell'assemblea, non era ancora stato cancellato. L'ordine di farlo fuori sarebbe quindi arrivato in extremis direttamente da via Fiodrammatici. I motivi? Si fanno molte ipotesi. Di sicuro c'è il fatto che Siglienti non era considerato del tutto affidabile. E tanto è bastato a farlo fuori. Chi non si fa tanti problemi sullo strapotere di Mediobanca è Giorgio La Malfa, segretario del Pri, da sempre molto vicino a Cuccia. Fu La Malfa a dare il via alla polemica con Prodi sulle *public company*, spalleggiato dal ministro dell'Industria Savona e, nell'ombra, dal mi-

nistro del Tesoro Barucci. Ebbene La Malfa, prima ha definito le privatizzazioni di Credit e Comit «due soluzioni eccellenti» e poi ha bacchettato Prodi: «Il fatto che il presidente dell'Iri se ne dispiaccia è semplicemente la prova che non è all'altezza del suo compito». E spiega: «Dietro al modello della *public company* c'era il desiderio di conservare, attraverso i dirigenti delle banche, il controllo politico sulle aziende». Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl, è invece deluso. E boccia le privatizzazioni del governo Ciampi: «Il governo uscente ha responsabilità enormi nel non aver designato un percorso verso la democrazia economica, visto che il ruolo dato ai dipendenti è del tutto influente rispetto alle decisioni assunte dagli altri azionisti». Inoltre chiede che «i dipendenti-azionisti entrino nei cda per far pesare le loro idee». Duro sfogo anche da parte del segretario confederale Uil, Antimo Mucci: «Aveva ragione Guarino a volere le due holding. Ora però Prodi deve rimanere per continuare la sua giusta battaglia». □ A.L.G.



Luigi Fausti amministratore delegato della Comit

Anche per l'Imi è in vista il «nocciolo duro»

Spunta l'ipotesi di un «nocciolo duro» per il controllo dell'Istituto mobiliare italiano privatizzato all'inizio dell'anno, che dovrebbe concretizzarsi dopo il 2 novembre. In questa data termina infatti il patto a non vendere - deciso alla vigilia dell'Opv per il 33% delle azioni - tra Tesoro, Campio, San Paolo e altri 17 partner che detengono il 60% dell'Imi. L'accordo esamina anche le modalità della privatizzazione completa dell'Istituto, ossia alla vendita della restante quota (21,42%) del Tesoro, prevedendo «cessioni a favore di altri azionisti aderenti o di terzi finalizzate alla costituzione di un nucleo che assicuri stabilità alla compagine azionaria». Il «nocciolo» dovrà poi essere formato da almeno tre protagonisti: «Le eventuali cessioni, la cui efficacia è comunque subordinata all'adesione all'accordo da parte del cessionario, dovranno essere accompagnate dalla stipulazione di ulteriori accordi di durata non inferiore a tre anni, con la partecipazione di almeno tre soci, «tesi ad assicurare stabilità alla compagine azionaria».

L'Opa sulla Cirio si svolgerà entro settembre

L'offerta pubblica di acquisto (Opa) che la Sagri dovrà lanciare sulla Cirio-Berolli-De Rica (Cbd) si svolgerà entro il 30 settembre prossimo e potrebbe essere seguita da un'Opv (offerta pubblica di vendita) finalizzata a mantenere in Borsa il titolo della società alimentare e da un eventuale aumento di capitale: lo ha reso noto la stessa Sagri, la società che ha rilevato dall'Iri il 62,12% della Cbd a 1.102 lire per azione, e che è attualmente controllata dal gruppo Cragnoti.

Mediobanca, Ras, Pirelli e Generali nel patto Cofide

Nel patto di sindacato (siglato il 27.7.90, scade il 30.6.95) che è alla guida della Cofide, finanziaria del gruppo De Benedetti, sono presenti Mediobanca, le Assicurazioni Generali, la Ras, Pirelli, Sagica e Saifin. In tutto i soci dell'ingegnere detengono quasi il 18% della Cofide che, insieme al 33,22% delle azioni ordinarie in mano a De Benedetti e ai figli Edoardo, Marco e Rodolfo, fissano la quota del patto di sindacato al 50,99% del capitale. Carlo De Benedetti e i figli hanno conferito al patto il 33,22% delle azioni (mentre è rimasto fuori un 11% circa), le Assicurazioni Generali, la Sagica e la Ras hanno conferito al capitale tutte le azioni detenute (3,73%, 2,05% e 2,90%). Hanno invece partecipato al patto mantenendo non sindacate quote pur ridottissime, Mediobanca (3,02%), Pirelli (1,84%) e Saifin (4,23%).

Per la banca di Bazoli in vista nuove acquisizioni, ma si procede con prudenza
Ambroveneto cerca il gran colpo

ALESSANDRO GALIANI
ROMA. Il vecchio «istituto dei preti» è oggi un grosso gruppo meritocratico in prudente espansione. L'Ambroveneto è la più grande banca privata italiana, ben radicata in Lombardia e nel Triveneto, in crescita nel Sud (è la seconda banca pugliese) e con un grosso buco al Centro (Toscana, Marche, Abruzzo e Umbria). Al vertice c'è sempre la finanza cattolica, o meglio un manipolo di azionisti che ruota intorno alla Mittel, la merchant bank guidata dall'ascetico e cattolissimo Giovanni Bazoli, che è anche il presidente dell'Ambroveneto, nonché un grande esperto di Manzoni. La Mittel ha appena il 2,4% dell'Ambroveneto ed è considerata il salotto della finanza cattolica bresciana e bergamasca. Il suo padrone di casa, naturalmente, è Bazoli. È lui, di fatto, il fiduciario del patto di sindacato del 70% che garantisce il controllo dell'Ambroveneto.

Dentro c'è una pattuglia eterogenea di soggetti: la grande banca francese Crédit Agricole (15,6%), il Credip (15,2%) che adesso è inglobato nel S. Paolo di Torino, Alanz (12%) che è la più grossa compagnia di assicurazioni europea, le banche popolari venete (13,5%), che da tempo non vedono l'ora di andarsene («usciremo entro l'anno» ha recentemente assicurato il presidente della Banca popolare veneta), e la S. Paolo di Brescia (12,9%). E da quest'ultima banca che viene Bazoli, catapultato alla testa dell'Ambrosiano dopo il crack Calvi. La S. Paolo fu fondata nell'Ottocento dal Beato Tovini, che poi fondò anche l'Ambrosiano. «Tutto nasce a Brescia», racconta Sandro Fontana, ex ministro dicci, docente universitario di storia e cognato di Bazoli - Tovini parte da Brescia, poi con Calvi il baricentro della banca si sposta a Milano e con Bazoli, per certi versi, torna a Brescia. Insomma, una specie

di parabola storica. **La politica delle fusioni** Ma adesso qual'è la strategia della banca? Partiamo da alcuni dati: l'Ambroveneto ha 8.154 dipendenti, 507 sportelli, 58mila miliardi di mezzi amministrati, 21mila di impieghi e nel '93 ha chiuso con un utile netto di 175 miliardi. Bankitalia l'ha inclusa tra le cosiddette «banche di aggregazione», cioè quei capitali del sistema pronti ad intervenire in caso di salvataggi. Da allora sul tavolo dell'Ambroveneto sono giunti decine di progetti. La banca li ha esaminati e nel giro di quattro anni ha proceduto a tre fusioni, tutte nel Sud: la Stabiese, la Vallone e la Citibank Italiana. Quest'ultima è stato il boccone più difficile da digerire, coi suoi 1.200 dipendenti, di cui 350 concentrati a Napoli. Lo sforzo dell'Ambrosiano, dunque, è stato notevole. Tuttavia i risultati vengono giudicati positivi: le banche del Sud sono state incorporate senza colonizzarle, il gruppo ha acquisito una dimensione

nazionale e con una certa soddisfazione si autodefinisce «una palestra di fusioni». L'ultimo colpo è stata la Sobasi, una piccola banca siciliana (29 sportelli), già acquistata ma ancora da assimilare. Ma non è finita. Si parla di nuove fusioni. Il nome della Bna circola da tempo. Fu il conte Auletta, presidente della Bna, nel '91, a dire a Bazoli: «Allora, vogliamo pensare a cosa fare delle due banche?». Ma non se ne fece niente. Tuttavia l'Ambroveneto ha sempre bisogno di un istituto di credito a medio termine. E Bna ha Interbanca. Un altro possibile obiettivo potrebbe essere il Mediocredito del Veneto. Poi c'è il Roio, col quale si sta studiando una specie di patto di non aggressione. Il Roio, dopo la mancata fusione con la Cassa di Risparmio di Bologna, che l'avrebbe reso il primo istituto privato italiano, ha ora intenzioni meno bellicose. E all'Ambroveneto stanno studiando un'ipotesi di collaborazione con l'istituto romagnolo, che consentirebbe alla banca lombardo-veneta

di colmare le sue lacune nel Centro Italia. In quest'area il gruppo di Bazoli è praticamente inesistente. Il che è un grosso handicap per una banca che punta ad avere dimensioni nazionali. L'Ambroveneto, comunque, più che aprire sportelli ha sempre preferito acquisire banche del posto. E nelle regioni centrali non ci sono molti bocconi appetibili, se si escludono la Banca del Fucino e poche altre. **L'aumento di capitale** Ma il vero problema di Bazoli sono i soldi. La liquidità dell'Ambrosiano si aggira sui 400 miliardi e finora sono stati contratti due prestiti subordinati da 100 miliardi l'uno. Altri ne verranno ma è troppo poco per avviare una politica espansiva. Si parla da tempo di un aumento di capitale da mille miliardi. Ma per farlo occorre prima chiarire l'assetto azionario. Le popolari venete sono sul piede di partenza e quindi non ci pensano proprio a tirare fuori i quattrini. Inoltre l'Ambroveneto è sempre stata molto pru-

dente nelle sue politiche di bilancio. Tre dei suoi principali azionisti: Allianz, Crédit Agricole e Credip sono alleati sicuri ma anche partner esigenti, che alla fine dell'anno vogliono veder fruttare le loro quote. Ricapitolando: è probabile che entro l'anno l'aumento di capitale ci sarà. La banca infatti non esclude né nuove fusioni, né un eventuale grosso acquisto. Inoltre Bazoli sa bene che il patto di sindacato può reggere anche senza la Popolan, ma teme un mutamento troppo brusco degli equilibri interni. Qualcosa di più si saprà il 29 aprile, dopo l'assemblea. E un'altra tappa importante sarà il tradizionale incontro tra il presidente e il management, che si terrà a giugno, probabilmente a Lisbona. Una specie di riunione di famiglia in cui si è sempre parlato senza peli sulla lingua. Per ora, comunque, la banca resta in posizione di attesa. Con un pizzico di diffidenza per gli orientamenti del futuro governo.

Parla il direttore generale del Banco Carlo Salvatori
«Un acquisto importante? Perché no»

ROMA. Carlo Salvatori è il nuovo numero due dell'Ambroveneto. La sua ascesa coincide con la partenza dell'amministratore delegato, Gino Trombi, che affiancherà Sarcinelli alla Bnl. Salvatori, direttore generale, diventa così il braccio esecutivo di Giovanni Bazoli, che da dieci anni è l'uomo guida della banca. **Nel piano dell'Ambroveneto è previsto un aumento di capitale?** Sino ad oggi l'istituto ha espresso autonomamente un cash flow annuale di 350-400 miliardi. Questo autofinanziamento ha consentito al gruppo di crescere in modo equilibrato e anche di acquisire, in un'ottica di sviluppo territoriale, piccole banche locali come la Vallone, la Citybank Italiana e la Società di Banche Siciliane. Per rafforzare il patrimonio e per consentire al Banco di continuare nel suo programma di crescita dimensionale si è ritenuto opportuno ricorrere ad altri strumenti di capitalizzazione. In quest'ottica, alla fine dello scorso anno e all'inizio del '94, sono stati contratti sul mercato domestico due prestiti subordinati di 100 miliardi ciascuno, cui eventualmente potrebbe accompagnarsi l'accesso ad altre forme di finanziamento sui mercati internazionali, mediante stru-

menti analoghi o altri più sofisticati, senza per questo escludere, ove si verificassero le condizioni, l'eventuale ricorso al capitale di rischio. **Sono previste altre operazioni di fusione?** Sì, nel secondo semestre del '94, previa approvazione dell'assemblea straordinaria, verrà incorporata nel Banco la Società di Banche Siciliane che dispone di 29 sportelli in Sicilia. Dopo questa operazione la rete commerciale dell'Ambroveneto sarà composta da circa 540 sportelli. **La strada della fusione è alternativa o complementare alla partecipazione in altre banche?** Per l'acquisizione di una banca locale di piccole dimensioni l'operazione di incorporazione nel Banco ritengo sia una strada inevitabile. Se, invece, si ipotizzasse una partecipazione di maggioranza in aziende di dimensioni maggiori ritengo che l'atteggiamento da assumere debba essere attentamente valutato per i molteplici aspetti che una siffatta operazione comporterebbe. Non dovranno inoltre essere trascurati anche gli eventuali riflessi negativi di immagine che la fusione potrebbe generare sull'azionariato, la clientela, la comunità nella quale la banca opera.

L'anno scorso le banche popolari venete hanno espresso la volontà di uscire dal patto di sindacato che governa l'Ambroveneto. Qual'è la situazione attuale? Sarebbe più corretto chiederlo al presidente, il quale, in altre occasioni, ha ribadito che se le popolari venete confermassero l'intenzione di vendere le loro quote verrebbe opportunamente valutato il da farsi per trovare una soluzione che soddisfi gli interessi di tutti, senza alterare gli equilibri del Banco. **Come vede l'evoluzione del sistema bancario italiano?** Il '94 non si presenta facile. La crescita dei volumi complessivi dovrebbe risultare mediamente in linea con quella dell'esercizio precedente, con qualche maggiore spunto dal lato degli impieghi. Le sofferenze continueranno a crescere. E proseguirà la contrazione della forbice tra tassi attivi e passivi, con la conseguente riduzione del margine d'interesse. Le banche dovranno quindi spingere sul volume dei servizi e sul controllo dei costi. Per quanto riguarda il futuro immediato credo che si ridelicinerà ancora il numero delle banche operanti nel paese e che i gruppi di dimensione nazionale dovranno necessariamente rafforzarsi. Per cui è prevedibile che assisteremo ancora ad opera-

zioni di fusione e di incorporazione, anche se le aziende di credito piccole e medie continueranno a svolgere il loro ruolo, presidiando aree locali o settori di specializzazione. **Il mondo cattolico è attraversato da una forte inquietudine, dopo le ultime elezioni politiche. Tutto ciò avrà dei riflessi sull'Ambroveneto?** Il voto del 27 marzo ha sostanzialmente ridimensionato il legame che tradizionalmente univa la Chiesa ad un solo partito, accentuando la diaspora cattolica in campo politico, che era già in atto da qualche tempo. La mia opinione di banchiere ma anche di cattolico al riguardo, è che nella ricostruzione morale e civile del paese ognuno di noi, per la parte che gli compete, è impegnato a far sì che questa ricostruzione sia seguita dai fatti e non rimanga solo nei programmi. È auspicabile che il nuovo governo e i partiti politici, gli imprenditori, i banchieri, piuttosto che abbandonarsi a sterili diatribe, si impegnino con serietà per mantenere il confronto dialettico sui binari corretti, operando responsabilmente per consentire al paese di proseguire con determinazione sulla strada della ripresa economica. □ A.L.G.

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

- La durata dei BTP triennali e quinquennali inizia il 1° aprile 1994 e termina il 1° aprile 1997 per i triennali e il 1° aprile 1999 per i quinquennali.
- Sia i BTP triennali sia i BTP quinquennali fruttano un interesse annuo lordo dell'8,50%, pagato in due volte il 1° aprile e il 1° ottobre di ogni anno di durata, al netto della ritenuta fiscale.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP triennali e quinquennali è stato pari, rispettivamente, al 7,02% e al 7,26% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 27 aprile.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° aprile; all'atto del pagamento (2 maggio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

rosati LANCIA
... sempre vantaggi concreti
Y10
10 MILIONI IN
24 MESI INTERESSI ZERO
... 2.000.000
di sopravvalutazione del V.a. usato

Roma

l'Unità - Martedì 26 aprile 1994

Rodazione:
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

rosati LANCIA
... sempre vantaggi concreti
Y10
10 MILIONI IN
24 MESI INTERESSI ZERO
... 2.000.000
di sopravvalutazione del V.a. usato

VOGLIA D'ARTE. Oltre 30mila ai Musei Vaticani, ma i turisti accusano la cattiva organizzazione



Una lunga coda di turisti italiani e stranieri all'ingresso dei Musei Vaticani

Pietro Pesco/Master Photo

Code bibliche per il «Giudizio» Assalto alla Cappella Sistina per un «vedi e fuggi»

Migliaia di visitatori alla ricerca degli azzurri carichi del «Giudizio universale»: troppi. Giunti alla Cappella Sistina, dopo lunghe attese a tratti sotto la pioggia, molti si sono detti delusi, non dall'opera michelangeloiana, ma dall'organizzazione: «Tanta gente, non si vedeva nulla», «i custodi mettevano fretta», «tanti che fotografavano, che parlavano come al bar». Domenica più di 15.000 presenze, ieri un altro record.

DELIA VACCARELLO

■ Alla ricerca del Giudizio «perduto» ormai da anni, migliaia di visitatori, giunti da tutto il mondo, hanno affollato i marciapiedi dei Musei Vaticani. In attesa, ora nervosi, ora eccitati, sono entrati dentro il maestoso portone. Il loro vocare, una Babele, ha riempito le rampe elicoidali d'accesso alla mirabile Cappella. Appena entrati, però, e appena usciti, i visitatori planetari si sono accorti di essere davvero in troppi: hanno capito che quel Giudizio, Universale nel nome, non poteva di fatto essere tale senza una «terrena», solerte e ben studiata organizzazione. «I colori sono bellissimi, ma quanta gente!», «too many people, too ma-

ny flashes», «i custodi poi, anche loro mettevano fretta»: questi i commenti. Tedeschi, spagnoli, asiatici, milanesi, francesi: gli uni dietro gli altri, inconfondibili per cadenza e linguaggio, si sono incamminati ieri, a tratti sotto la pioggia, alla volta del capolavoro michelangeloiano. Erano davvero tanti: domenica, giorno di ingresso gratuito sono stati più di 15.000; ieri hanno superato ogni previsione e continuerà così, fino al primo maggio, giorno in cui verrà ripristinata la chiusura alle 13, fino ad allora l'orario di accesso sarà consentito fino alle 17. Zainetti, cinturoni alla cow-boy, berretti da ciclista e solo qua e là

«mise» da turisti appassionati d'arte e da studiosi, arrivati dinanzi alla biglietteria, hanno avuto la prima sorpresa: lunghissime le file, sia quelle per i ticket da 13.000 lire, a prezzo intero, sia quelle per i ridotti da 8.000. Lunghissime ed estenuanti, a tal punto che un gruppo di giapponesi, vista la coda e ormai esausti per la salita (ed è, data l'indole efficientista, quanto dire!) si è fermato per lunghi minuti a guardare le preziose balaustrate in bronzo della scala e un lucernaio color del cielo.

Tra tanta gente la specie-fantasma sembrava proprio quella dei custodi. Trovare una giacca blu con il cartellino d'identificazione sopra era davvero un colpo di fortuna. Quando c'erano, innervositi e un po' «supponenti», erano di poche parole, sbrigativi. «Ritorni giù all'ufficio informazioni. Le interviste? Qui non può parlare con nessuno», e si voltavano dall'altra parte. Intanto la gente, giunta al limitare dell'agognato accesso, entrava: negli occhi il desiderio di quei colori accesi, quei corpi maestosi, quel cielo popolato di angeli, divinità e santi, attesi, tra il generale di-

sincanto, quasi come una speranza. Subito fuori, la delusione è stata grande, non per il restauro degli affreschi, ma per la godibilità dell'opera. «Troppa gente, non si riusciva a stare tranquilli - hanno detto Michela Prozzi e Oreste Pascucci, entrambi venuti nella Capitale da Napoli, e come gli altri in visita alla Cappella Sistina - I colori sono bellissimi, certo. Ma gustarli è quasi impossibile. Appena entri i custodi ti fanno subito fretta, potresti restare lì dentro tanto tempo, ma ti spingono ad uscire per far posto agli altri». Perché non hanno fissato un limite massimo per i visitatori dentro la Cappella? Forse qualcuno avrebbe atteso di più, forse qualcun altro si sarebbe stancato e avrebbe desistito, senza comprare il biglietto. Ma almeno, una volta dentro la sala, lo spettacolo sarebbe stato senza ombre, senza voci, senza flash. Invece no, la «politica» è stata un'altra: tutti dentro, e poi, subito dopo, tutti fuori. «Too many people, too many flashes»: due giovani donne, Mette Cecilie Johansen, norvegese di 21 anni, e Priscilla Jeha, australiana di 22, erano incantate dal «Giudizio

Universale» ma arrabattissime per la cattiva organizzazione. «C'erano tantissime persone e non si poteva vedere nulla - hanno detto in inglese - Nonostante i divieti, tanti continuavano a fare fotografie e ad usare le videocamere. Ancora: prima di entrare i custodi invitavano a stare in silenzio, dentro sembrava di essere al bar. Questo il malcontento degli stranieri, ma anche il giudizio degli italiani non è stato meno radicale. «La Cappella Sistina è molto bella, forse ci sono dei rosa un po' troppo scuri, ma vederla, gustarla davvero, è quasi impossibile - dice Maura Fantoni di Sassuolo - E poi i custodi fanno fretta, appena entri sollecitano con l'«interione», invitano a fare spazio, a lasciare agli altri la possibilità di vedere». Ma non è tutto. «Da profana, avrei voluto dei pannelli illustrativi, degli opuscoli di facile lettura, che spiegassero l'essenziale. Ci avrebbero aiutato a godere quel capolavoro. Insomma, di rispetto per questa grande opera mi sembra che ce ne sia ben poco. C'è tantissima gente di vero, molti, però, sembrano essere arrivati qui spinti da ciò che hanno propinato loro tv e giornali»

L'idea realizzata dal Comune di Tivoli

E lo studente farà da «cicerone»

■ Le occasioni per riavvicinarsi all'arte e alla cultura sembrano vivere un momento particolarmente felice, e attrarre un grande pubblico, appassionato e pieno d'interesse. Il fenomeno è del tutto normale e prevedibile nei casi in cui la fama e la magnificenza delle opere è tale da garantire l'afflusso di visitatori provenienti da tutta l'Italia e dall'estero: come accade, ad esempio, dopo la riapertura al pubblico del restaurato Giudizio Universale. Ma la straordinaria ricchezza artistica italiana, per la quale il Paese è una così apprezzata meta turistica, è tale, appunto, perché la storia, l'arte, la bellezza non sono limitate alle grandi città: ovunque si nascondono tesori, la cui conoscenza può essere occasione di vivere momenti magici.

Così, anche il Comune di Tivoli ha deciso di assumere una iniziativa che possa favorire l'incontro con le sue meraviglie storiche e artistiche: da oggi e fino al trenta aprile gli studenti di tutte le scuole superiori della cittadina (il liceo classico e quello scientifico, l'istituto d'arte e l'istituto magistrale) faranno da guida a chi desidera visi-

tarla. Tunsti, o tiburtini amanti della bellezza: chiunque potrà usufruire di questa opportunità.

L'idea si colloca nel quadro delle attività con le quali l'Amministrazione comunale festeggia il Natale di Tivoli, che ha raggiunto un'età di tutto rispetto: 3209 anni. Tre gli itinerari predisposti: il primo, archeologico, comprende i templi di Vesta e Sibilla, la Mensa Ponderaria, il santuario di Ercole vincitore e il tempio della Tosse. Il secondo è invece un percorso storico, con particolare riferimento al Medioevo: le visite comprendono la Chiesa di S. Silvestro, il Duomo di Tivoli, la chiesa di S. Pietro alla Carità, e il complesso monumentale dell'Annunziata. Una terza possibilità consente di ammirare Villa d'Este e Villa Adriana, le due ville maggiori tra le tante che ancora è possibile apprezzare nel territorio tiburtino. L'iniziativa è stata assunta dal Comune, tramite l'Assessorato alla cultura, con il patrocinio del Dipartimento per il turismo della Presidenza del Consiglio dei ministri e dell'Azienda autonoma di Tivoli.

Domani la cronaca dell'Unità pubblicherà i primi lavori degli alunni di V° elementare che hanno partecipato al XXXV concorso giornalistico «Ilaria Alpi» città di Roma



«Come è la mia città e come vorrei che fosse»

Cara Roma

Oggi premiazione in Campidoglio

Appuntamento in Campidoglio questa mattina per la premiazione del concorso giornalistico «Città di Roma-Ilaria Alpi», riservato alle quinte elementari. Il tema assegnato era «La mia città: come è e come vorrei che fosse». La vincitrice del premio principale, un libretto a risparmio per l'importo di cinque milioni, è Francesca Stazi, del plesso di via Fluggi, scuola Trilussa. Sono poi stati assegnati altri diciassette premi. L'iniziativa è stata realizzata con il contributo dell'Associazione stampa romana.

Più di ventimila persone per la passeggiata ai Fori e tutti in fila per ammirare la «Triade»

I romani scoprono l'esodo dentro la città

NADIA TARANTINI

■ Esodo per le strade e le piazze di Roma, e nei luoghi dove vivrà il Parco dell'Appia. Festa della liberazione dallo smog, dal traffico, dall'ansia e dallo stress che ci prende alla gola come un'imperscrutabile di comunicare. In questo fine settimana appena trascorso, i romani hanno colto tutte le occasioni - e tante ne hanno create - per una fuga creativa dentro la città che durante gli altri giorni li respinge, spigolosa e inospitale. Ventimila, trentamila persone lungo via dei Fori Imperiali, aperta come ogni domenica al passeggio. File su file di gente per conoscere la triade esposta in Castel Sant'Angelo, e per approfittare dell'apertura straordinaria di palazzo senatorio e degli archivi storici - per il Natale di Roma. E primavera al Parco cen-

to iniziative in tutta l'area archeologica. E' una voglia di riprendersi la città, che il sindaco Rutelli - ospite degli anziani della IX circoscrizione, alla Villa dei Quintili, domenica - ha commentato con queste parole: «Usiamo il nostro patrimonio in modo intelligente». Da qui al 2.000, anno del Giubileo, Roma potrebbe essere invasa da 70-80 milioni di turisti e pellegrini. Ma potrebbe invece anche essere arricchita da un contatto diverso tra i quartieri e il centro, tra chi ci vive tutto l'anno e chi viene solo per pochi giorni. «Sì, signora, dov'è La Fontana?», così chiede con ingenuità il ragazzo napoletano dagli occhi azzurri e brillanti, come se Fontana di Trevi fosse unica. Poi racconta della passeggiata ai Fori, e della visita al Campidoglio: «Però, signora, noi non sappiamo bene che significa la Lupa».

«Stiamo progettando un tram che riprenderà le vecchie linee, che percorrerà l'itinerario archeologico fin dentro la Caffarella», annuncia il sindaco sotto la volta della villa in rosa, appena restaurata, il cui parco abbraccia le tre Appie: antica, pignatelli e nuova. Nella settimana del Natale di Roma, centinaia di romani hanno conosciuto i preziosi gioielli del Parco dell'Appia, tanti sono nascosti dentro le ville e le case che ci hanno costruito i privati sopra - come sulla basilica di Sant'Urbano, una delle più antiche di Roma. Dice Anna Lisa Cipriani, coordinatrice del comitato del Parco, in piedi sul prato della Villa dei Quintili, aperta per una merenda di tutti e tutte: «Vogliamo tornare qui altre volte, a fare musica e ad ascoltare poesia».

Sciamano intanto sotto gli aquiloni adulti e bambini, come per una festa di ferragosto, sotto lo

sguardo degli anziani che hanno organizzato l'incontro. Molte persone hanno fogli di carta in mano, non sono lettere ma progetti. Uno prevede l'attraversamento aereo dell'Appia nuova per collegare al parco dei Quintili il quartiere subito di fronte, l'Appio Claudio. Un altro disegnato con tutti i colori prevede il percorso delle piste ciclabili, completo di un anello tutto attorno alle mura aureliane, e di tante bretelle che conducono dentro i percorsi di quartiere. Un altro ancora disegna la Caffarella, antica Valle oggi ancora abbandonata agli arbitri del caso, con le strutture e i servizi che ne facciano un luogo sicuro e percorribile ad ogni ora: a piedi, in bicicletta, a cavallo o in archeo-tram.

Però i miracoli, di questi tempi, non li fanno più neanche i santi. E ci vuole un bel po' di lavoro per co-

struire la Roma a misura umana che abbiamo sognato in questa primavera di esodo dentro la città. «Il matrimonio fra un'eredità antica unica al mondo e i problemi dell'oggi è possibile», dice il sindaco Rutelli. E propone, «ci può essere un turismo attento all'ambiente che porta lavoro, sviluppo, ricchezza» - invita «lo ringrazio i romani, le associazioni che hanno preso le iniziative del Natale di Roma. E li invito a trasformare la loro attività, per radicare le iniziative culturali, per farle diventare anche patrimonio economico della città. L'ho detto agli amici della Caffarella che hanno fatto una bellissima guida della valle: cooperative, vitiguardate, vendite del libro, punti di ristoro - a chiunque reclamerà diritti assumendosi responsabilità e mettendosi in condizione di gestire in prima persona, l'amministrazione spalancherà le porte».



Consorzio Cooperative Abitazione ROMA

La qualità dell'abitare

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

IL 25 APRILE IN CITTÀ.

Ventimila persone hanno sfilato ieri da Porta San Paolo
Una manifestazione colorata, tante famiglie e bambini

Questi versi sono di Rosa Domizi. Rosa e il suo sciale rosso sono molto conosciuti tra i democratici romani. Rosa nonostante i suoi 70 anni ieri ha partecipato alla manifestazione di Milano. Voleva donare la poesia ai suoi compagni di viaggio. Abbiamo pensato che meritava un auditorio più vasto

A me

*Der colle Aventino e ho tanti ricordi
i primi baci le carezze dell'amore
un amore onesto e pulito
Era bello
bello come er sole*

*Scoppia la guerra e se lo porta via
senza mai sapere dove l'hanno mandato
nemmeno una riga o na cartolina
cor core in ansia
a me m'è mai arrivata*

*Le ricerche che so state fatte
le risposte so sempre state vane
ho aspettato cinque anni interi
ma l'amore mio n'è mai tornato*

*Morto o catturato dai tedeschi
chi te lo dice nun se saprà mai*

*Ogni anno alla ricorrenza de li morti
vado ar cimitero li ar Verano
poso un fiore una lacrima un sospiro
a li piedi de li martiri ar sagrato*

*Poi me ne vado a casa co' lo sconforto
per me l'amore mio
nun è mai morto*



Un'immagine del corteo che ha celebrato il giorno della Liberazione

Alber o Pa s

Un tranquillo no al fascismo



Rutelli mentre firma al Museo della Liberazione

A Pais

Il sindaco al museo di via Tasso

Ieri mattina il sindaco Rutelli ha celebrato il 25 aprile a via Tasso, il carcere dove le Ss torturavano gli oppositori al nazifascismo. Il sindaco ha raggiunto quello che ora è il Museo storico della Liberazione alla testa di un breve corteo partito da San Giovanni. Accanto a lui, Giuliano Vassalli, carcerato in via Tasso per 63 giorni, Carla Capponi, medaglia d'oro della Resistenza, Settimia Spizzichino, reduce da Auschwitz, e Giorgio Salvini, presidente dell'Accademia del Lincei. Li seguivano gli scout ed esponenti delle associazioni di ex deportati ed ex partigiani.

Ventimila in corteo per festeggiare il 25 aprile con lo striscione «Fermiamoli». Da Porta San Paolo a piazza Venezia, hanno sfilato Centri sociali e Cobas, ma anche tanti cittadini «a casa proprio non potevo stare». E nessuna tensione.

ALESSANDRA BADEL

■ Berlusconi sci la nostra America ma noi saremo il tuo Vietnam così con una nota ironica e tutta comunista si chiudeva ieri il corteo sfilato a Roma da Porta San Paolo dove i romani combatterono contro i nazisti a Piazza Santi Apostoli. Più serio lo striscione di apertura diceva semplicemente «Fermiamoli» firmato «gli antifascisti di Roma». Dietro almeno ventimila persone. Perché all'appuntamento indetto da Centri sociali Cobas e collettivi universitari sono andati veramente tanti romani antifascisti. Tutti quelli che non potevano andare a Milano vari circoli di Rifondazione comunista verdi e piduisti partigiani le donne del Comitato 8 marzo. Persino un avolo Arcobalena ha sfilato con il suo striscione «Tana libera tutti».

Pochi gli slogan «duri» molte le idee sul tema della Resistenza. Padre figlio e amici del figlio avevano composto un nuovo tricolore verde «resiste bianco «Resistenza» rosso «esistenza». Ed un grup-

po di ragazze portava uno striscione firmato «Le Rosse». Le donne progettano il futuro ma non dimenticano il passato diceva Accanto a loro lo striscione di Villaggio Globale con dietro gli extracomunitari. No al fascismo e al razzismo». Sfilando sotto la redazione del Tg5 Fininvest il corteo è rimasto tranquillo. Ma gli slogan sono partiti lo stesso. Servi dei servi dei servi dei servi gridavano i ragazzi e Per un nuovo miracolo italiano Berlusconi con la zappa in mano. Per i nostalgici uno striscione con una frase di Contessa di Paolo Pietrangeli. Voi gente per bene che pace cercate. Ma la nostalgia degli anni 70 aveva poco spazio nel corteo di ieri. Migliaia di persone famiglie intere anziani signore con foulard e borsetta erano in strada per pura voglia di festeggiare il 25 aprile. «Io non so neppure chi l'ha organizzata la manifestazione. So solo che oggi non potevo stare a casa dovevo esserci diceva una signora. Ed un'altra «Sono qui per difendere la

«Duce a noi». Denunciati 7 ex di Mp

Domenica sera la Digos ha bloccato a Grottaferata sette ex appartenenti al disciolto Movimento politico, tra cui i capi Maurizio Boccacci e Alberto Devitofrancesco. Stavano per iniziare un giro di attacchinaggio di circa trecento manifesti abusivi inneggianti a Mussolini. I sette sono stati denunciati all'autorità giudiziaria.

La scritta «Duce a noi», sopra una foto di Mussolini in divisa che fa il saluto romano. Sotto, un'altra frase: «25 aprile '45 - 25 aprile '94: nulla è dimenticato». Poi la firma: «I fascisti», con accanto una croce celtica. I manifesti che l'altra sera gli ex di Movimento politico tentavano di attaccare, erano già apparsi sabato sera al quartiere Trieste, in piazza Istria e piazza Santa Emerenziana. I militanti di Movimento politico, scomparsi dalla circolazione da un anno, dopo la chiusura delle loro sedi in base alla nuova legge contro razzismo ed antisemitismo, sono riapparsi due settimane fa a Primavalle, dove si sono scontrati con i giovani del Breck out. Volevano portare una corona alla casa dei fratelli Mattei, morti oltre dieci anni fa nell'incendio doloso del loro appartamento.

costituzione nata allora. Non possono cambiarla. Sono stati eletti per governare non per stravolgere tutto. Nell'ottobre '92 piazza Venezia aveva visto sfilare sotto il balcone da cui si affacciava Mussolini 70mila missini tutti a braccio teso nel saluto romano. I ragazzi gridavano «Calce e mattoni chiudiamo quel balcone. In piazza Santi Apostoli verso mezzogiorno sono confluiti anche molti dei parenti dei deportati e dei morti delle Fosse Ardeatine che erano stati con il sindaco Rutelli in via Tasso. Ed il comizio è stato chiuso da un partigiano Salvatore Fois 72 anni ex Pci del Quadraro sotto il regime

confinato ad Ustica per due anni. Niente incidenti né tensioni dunque, come in molti avevano paventato e quasi augurato. Invece per finire la barzelletta antifascista che Fois ricorda dagli anni 30 «Hitler in visita in Italia passa con Mussolini accanto ad un filare di fichi neri. Vede - fa Mussolini - in Italia anche i fichi sono neri Hitler prende un frutto lo spacca. Si però il cuore è rosso». In serata di nuovo appuntamento a Porta San Paolo per la proiezione di Roma città aperta di Roberto Rossellini e all'Alphéus dove c'era lo spettacolo degli artisti di Stradarte.

Riapre la linea B Da oggi ha due nuove stazioni

Oggi alle 5 si riaperta la linea B della metropolitana e sarà stata chiusa sabato scorso nel tratto da Castro Pretorio a Laurentina. E aprono anche due nuove stazioni quella della Garbatella e stati completamente ricostruita accanto alla vecchia fermata. La stazione di Marconi invece debutta oggi per la prima volta. Le stazioni sono state inaugurate alla presenza del sindaco Francesco Rutelli e degli assessori alla mobilità e al territorio Valter Tocci e Domenico Cecchini. Ha partecipato alla cerimonia Felice Mortillaro presidente dell'Atac e amministratore unico del Cotral.

Tredicenne in fuga ritrovato dopo quattro giorni

Simone Tucci tredici anni, romano è stato ritrovato ieri mattina a Roma dal controllore di un autobus era fuggito dalla casa della nonna a Serrano dove viveva essendo stato affidato dal Tribunale dei minori di Roma dopo la separazione dei genitori. Il ragazzo frequenta la seconda media ha raccontato di essere fuggito con diecimila lire in tasca e di avere dormito sul pullman. La fuga (e il secondo tentativo da parte di Simone) sarebbe motivata dalla situazione familiare del giovane.

Ad Arcinazzo Centro pediatrico post-operatorio

Un centro pediatrico per degenze post-operatorie sorgerà negli Atri pini di Arcinazzo. La nuova struttura sanitaria alla cui realizzazione provvederà l'Accademia tedesca «Papynus erbens» di Weimar sorgerà su un'area di sei ettari, circondata da altri 20 ettari di zona di rispetto a 900 metri di altitudine. Il complesso disporrà di 250 posti letto e occuperà circa 400 persone tra medici paramedici ausiliari e addetti ai vari servizi. L'avvio dei lavori di costruzione del complesso è previsto nei primi mesi del prossimo anno.

Trofeo di canoa Centro concorrenti a Subiaco

Oltre cento concorrenti provenienti dalle province del Lazio ma anche da Emilia-Romagna Toscana Umbria Abruzzo Campania e Sicilia hanno preso parte questa mattina a Subiaco al tradizionale appuntamento di primavera con il Trofeo interregionale di canoa slalom sul fiume Aniene organizzato dal locale Canoanum Club. La manifestazione ha visto la vittoria nella categoria senior maschile di Giampaolo Tognetti del Canoanum Club Subiaco davanti a Stefano Roschini dello stesso gruppo sportivo e a Giandomenico Nupieri (Kavak Club Policastro). Nella categoria senior femminile ha vinto invece Sandra Iemma del Kavak Club Cassino che ha preceduto Silvia Casadei (Canoanum Club Cesena) e Valeria Pittala (Kavak Alcantara).

MERCOLEDÌ 27 APRILE ORE 17.00
(Sala stampa direzione)

riunione del

COMITATO FEDERALE

e della

COMMISSIONE FEDERALE DI GARANZIA

odg.

"CONSULTAZIONI PER LE ELEZIONI EUROPEE"

Sono invitati tutti i segretari di sezione e delle Unioni Circonsistenziali



Partito Democratico della Sinistra
FEDERAZIONE DI ROMA
00186 ROMA
Via delle Botteghe Oscure 4
Tel. 06/6711325-326/6711267-268



TRASLOCHI TRASPORTI FACCHINAGGIO

MOVIMENTAZIONI MACCHINARI LAVAGGIO MOQUETTES

MACCHINARI PULIZIE PREVENTIVI GRATUITI

VIALE ARRIGO BOITO 96/98 ROMA
TEL. 8606471 FAX 8606557

È NATA A ROMA LA PRIMA RADIO ITALIANA CHE TRASMETTE SOLO RITMI TROPICALI

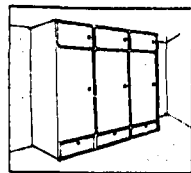


RADIO MAMBO

FM 106.850

SALSA, MERENGUE, CUMBIA, SAMBA, ZOUK, REGGAE, SOCA E NATURALMENTE... MAMBO!

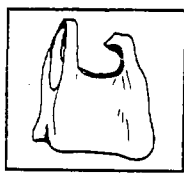
IL GIALLO DI TALENTI. Dopo oltre due settimane nessuna novità sul delitto della signora Antonella Di Veroli



Un armadio a due ante sigillato con della colla di uso comune. Il cadavere di Antonella è stato nascosto lì dentro, sotto cuscini, coperte e golf, con indosso solo i pantaloni del pigiama. La porta ben incollata perché il corpo, dilatandosi, non la facesse spalancare. Probabilmente l'assassino voleva portar via il cadavere, e per questo l'aveva nascosto, ma è stato disturbato dall'arrivo di qualcuno.



Una pistola calibro 6,35, una «scacciapani» che difficilmente uccide. È l'arma con la quale la consulente del lavoro è stata uccisa e che ora è scomparsa. Apparteneva a lei, Antonella Di Veroli la teneva nascosta in un cassetto. L'assassino è dunque una persona che sapeva della pistola e sapeva dove trovarla. Dopo aver sparato due colpi l'ha portata via con sé insieme ad alcuni gioielli e a 50 mila lire.



Una comune busta di plastica bianca, di quelle grandi da supermercato. La vittima l'aveva annodata intorno al collo. Ma quando le è stata infilata sulla testa, Antonella era già morta. Perché, dunque, la necessità di coprire la testa del cadavere con il sacchetto? Forse non voleva vedere il viso della donna. Ma c'è anche un'altra ipotesi: che l'assassino si stesse preparando al trasporto del corpo.



Le finestre dell'appartamento dove è stata uccisa la commercialista



Antonella Di Veroli Janni/Ansa

Obiettivo puntato sul fotografo

■ Persino ieri, mentre mezza Italia partecipava alle manifestazioni per il 25 aprile, i carabinieri del pool investigativo erano riuniti nelle stanze del reparto operativo di via in Seici per fare il punto sul delitto di Talenti. Ufficialmente - dicono - non c'è niente di nuovo. Gli indagati sono sempre gli stessi: il ragioniere Nardinocchi e il fotografo Umberto Bifani. Due e non cinque come è stato annunciato negli ultimi giorni. Ma secondo indiscrezioni proprio in queste ore si stanno raccogliendo elementi più concreti. La verità forse si avvicina? Per ora si sa solo che l'attenzione degli investigatori è puntata su una persona in particolare, uno degli indiziati principali. Un personaggio violento, facile alle liti e al bere. L'ago della bilancia avrebbe cominciato a pendere verso di lui do-

Sono passate più di due settimane dal delitto di Antonella Di Veroli e il black out sulle indagini voluto da magistrato Miorano contribuisce ad allungare la paura che l'assassino sia sfuggito per sempre alle maglie della giustizia. Ma forse non è così. I carabinieri puntano su una persona violenta e dedita al bere. In casa della piattiporchi e mozziconi di sigaretta. Altre tre persone sottoposte al Dna. Si indaga sui conti bancari della vittima.

ANNA TARQUINI

po gli ultimi accertamenti. Eppure, la vita disordinata di Antonella Di Veroli, segnata da rapporti sentimentali sbagliati sia con uomini che con donne, trascorsa con serate nei night club di via Veneto dove cercava compagnia, a tutt'oggi, lascia aperte molte altre strade. Probabilmente nemmeno ora, a di-

ciastette giorno dal delitto, gli investigatori hanno un quadro preciso delle sue conoscenze. Restano dunque solo gli indizi lasciati dall'assassino: una pistola che apparteneva alla vittima e che non si trova più, quattro bicchieri sporchi di liquore, un cadavere nascosto nell'armadio per ritardare i tempi del-

la scoperta, forse per farlo sparire con calma, definitivamente.

La pistola. Proprio la piccola beretta 6,35, un'arma che non avrebbe potuto uccidere nessuno se non colpendo su punti vitali, e che infatti ha solo tormentato Antonella, è uno degli elementi che portano ad escludere che l'assassino possa essere un conoscente occasionale. La pistola apparteneva infatti alla vittima. Antonella la teneva probabilmente in un cassetto, ben nascosta: chi l'ha presa per uccidere sapeva dunque della sua esistenza e sapeva dove trovarla. Ma se è vero che questo particolare - come molti altri - porta a presumere che l'assassino fosse molto intimo di Antonella, prova forse anche altro. Il delitto non era certamente premeditato.

Un assassino attento ai particolari, ma anche distratto. È la

notte tra domenica e lunedì (l'autopsia ha fissato l'ora della morte tra le 24 e le 4 del mattino). L'uomo o la donna sono in casa di Antonella: lei è nuda sul letto, probabilmente dorme. Abbandonati per terra, come se qualcuno l'avesse svestita per fare l'amore, ci sono i vestiti della donna: un paio di pantaloni, una camicia, le calze. L'assassino prende la pistola dal cassetto, prende un cuscino per attutire il rumore e spara. Due colpi in fronte che non sono sufficienti ad uccidere. Quando se ne accorge preme il cuscino contro il viso fino a soffocarla. Poi lascia scivolare il corpo sul pavimento. Non sa cosa fare. Le infila i calzoni del pigiama lasciandolo il torso nudo. Forse vedeva il cadavere per un po', poi decide: stringe un sacchetto di plastica sulla testa di Antonella, la chi-

ude nell'armadio, sigilla con della colla trovata in casa. Rifà il letto, porta via la pistola, alcuni gioielli, lascia invece i bicchieri sporchi, i resti di un pasto, la luce accesa. Chiude la casa e porta via il mazzo di chiavi.

La busta di plastica. Ecco un particolare curioso, quella busta di plastica infilata sulla testa prima di chiuderla nell'armadio. Forse voleva essere certo che morisse? Puo- darsi che l'assassino, magari una donna, non fosse abbastanza forte fisicamente da uccidere Antonella soffocandola, oppure era semplicemente ubriaco. Pensava di portar via il cadavere, con calma, magari aiutato da qualcuno, passando dal garage di cui possedeva le chiavi. È questo spiegherebbe anche la foga nel mettere in ordine il letto, la casa, tutto quanto occorre- va a far sembrare l'assenza di An-

tonella Di Veroli una cosa normale. Ai bicchieri lasciati sporchi, i piatti nel lavabo, i vestiti sparsi e il portacenere con i mozziconi di sigaretta - certamente non toccati dall'assassino - ci avrebbe pensato la donna di servizio filippina che martedì si sarebbe dovuta recare in via Oliva e che ora è sparita. Perché lui, o lei, sapevano anche questo particolare della vita di Antonella.

Gli indiziati tutti ex amanti. Lunedì 11, in mattinata, con la sorella della vittima, il ragioniere Nardinocchi visitava l'appartamento in cerca di Antonella. Ci torna due volte: la seconda volta scopre il cadavere nell'armadio. La notte tra domenica e lunedì era in casa con la moglie. Il giorno stesso della scoperta del delitto in caserma viene chiamato Roberto Bifani, il fotografo. Una cartomante e un'amica di Antonella lo descrivono come un uomo violento, dedito al bere. Sua moglie aveva più volte minacciato la vittima. La notte tra domenica e lunedì era anche lui in casa. A questi si aggiungono altri tre personaggi misteriosi: tre dirigenze che nei prossimi giorni verranno sottoposti all'esame del Dna. Ma hanno sotto un'altra del- l'ero. Eppure, a uno di loro, quella sera Antonella ha aperto la porta.

Simonetta Cesaroni, Alberica Filo della Torre, Cinzia Bruno

Donne «in cerca di guai» E la coscienza è a posto

■ Donne in cerca di guai. Donne che non sanno i fatti loro con femminile condiscendenza. Donne sbagliate perché cercano gli amori sbagliati, perché non si accontentano della vita giusta che hanno avuto in sorte, che cercano chissà che. Simonetta Cesaroni, Alberica Filo della Torre, Cinzia Bruno e Antonella di Veroli. Nel ventre stanco delle indagini per delitti orribili, zampillano come putrefazioni gli anatemi del senso comune. Più le indagini vanno a vuoto, più gli investigatori brancolano nel buio, più ci sentiamo rassicurate dal sospetto di una trasgressione che abbia condotto alla loro morte violenta. E anche quando tutto sembra chiaro resta quel dubbio: ma se non avesse...?



Simonetta Cesaroni

Mario Proto

Alberica Filo della Torre

ficialmente si accompagna col marito dell'uccisa. Anche Alberica era bella, e ricchissima. Anche lei aveva un altro uomo, quasi ufficiale. Alberica, una donna che non si uccide - se non è proprio necessario. Se non ha rotto le scatole violando i nodi di accomodamento della sua educazione, del suo ceto.

Cinzia, o della fiducia. Non è un delitto insolito, quello che ha avuto per vittima Cinzia Bruno, 33 anni, impiegata del ministero dell'Interno. Trovata chiusa in un sacco il 7 agosto del 1993, sulle sponde del Tevere, è stata uccisa - secondo l'Accusa - dal marito e dalla sua amante. Cinzia aveva una bimba di 4 anni, che ha lasciato in custodia ai nonni per inseguire con una 126 le tracce di Massimo, suo compagno dal 1988. «Parliamone». S'è fidata troppo dell'uomo che amava, e di se stessa. S'è infilata con tutta la testa in quella storia disgraziata - non contenta di sapere già, per certo, che lui la tradiva.

Antonella, o dell'eccesso. Antonella di Veroli, 47 anni, era una donna che voleva sempre comandare, che faceva l'amore con uomini e donne, che consumava con facilità molto denaro guadagnato con fatica - con il suo mestiere di commercialista. Che in più si ficca-

va in testa di portar via un uomo alla sua legittima moglie, e che nel tentare, il farlo usava anche i suoi soldi, di suo potere. Una donna eccessiva nel suo girovagare per night e per cartomanti-sensitive (con le quali aveva spesso una fortuna), e nella giornata prima della sua ultima giornata al di là di essere uccisa: al mare con le amiche, pomeriggio con amici, poi gente a casa dopo cena, infine appuntamento con l'omicida.

Donne in cerca di guai. E uomini in cerca di vittime, qui nella città che tutte ci fa sole di fronte ai nostri desideri, ai nostri eccessi, alle nostre trasgressioni. Uomini invisibili dietro i verbali di polizia, segnati da gesti brutali: pistola e cuscino sulla faccia per Antonella di Veroli, botte sonniferi ingoiati a forza coltellate e soffocamento per Cinzia Bruno, ventinove colpi di tagliacarte per Simonetta Cesaroni. E Alberica Filo della Torre viene uccisa così, con un niente, come in una lite degenerata: pugni in faccia, lividi fatti con il proprio zoccolo di legno, infine sbattuta al muro come una bambina. Uomini nascosti dietro l'evento eccezionale - come se l'uccidere nascesse dal nulla, non fosse scritto nel cuore di rapporti violenti.



PER SUPERARE GLI OSTACOLI, CON LE PAGINE GIALLE SIETE A CAVALLO.



Se l'informazione è di razza, scegliere, risolvere e trovare diventa semplice, comodo ed efficace. Con le Pagine Gialle superate rapidamente e con disinvoltura qualsiasi ostacolo. Spesso sono proprio loro a darvi spunti, idee, stimoli per rendere più facile la vostra vita quotidiana. Tenele sempre a portata di mano. E se volete fare un salto di qualità nei vostri affari, fatevi spazio nelle Pagine Gialle. Ma fate presto: la raccolta inserzioni su Roma sta per chiudersi. Rivolgetevi all'Agenzia Seat, telefono (06) 85.56.92.04; siete già a cavallo.



SEAT
DIVISIONE STET s.p.a.

62° Concorso Ippico di Piazza di Siena.
Roma, 23 aprile - 1° maggio 1994.

LETTERE ALLA CRONACA

La rubrica delle lettere uscirà ogni martedì e venerdì. Inviare testi non più lunghi di 30 righe alla «Cronaca dell'Unità» via Due Macelli 23/13.

«Dopo un anno ancora in strada»

È trascorso quasi un anno e stiamo ancora per strada: io, mia moglie, mia figlia di sei anni e mio figlio di undici che sta uscendo dall'autismo. La situazione economica familiare è precipitata, sono stato infatti licenziato dal negozio di alimentari dove lavoravo. Costanzo con la nostra storia ha fatto la sua trasmissione. Magalli pure e Rutelli la sua campagna elettorale. Anche il prefetto ha fatto la sua bella figura assegnandoci una casa. Peccato che l'alloggio era già occupato. Evidentemente non è preoccupazione del prefetto far rispettare i diritti dei cittadini. Non sento la voglia di dire altro, non so come può finire. Non provo né rancore, né rabbia. Forse è un brutto segno. Grazie dell'ospitalità.

Emilio Abate

La apro frettolosamente per sapere quando sarà il giorno per la pratica, e invece mi si dice che sono stato scartato perché non ho raggiunto la sufficienza. Potete immaginarvi che Pasqua che ho fatto, comunque mi sono informato perché volevo fare ricorso ed invece anche qui un'altra botta in faccia, ci vogliono dai 3 ai 6 milioni, signore! Io 3, 6 milioni non ce li ho, perché si presume che chi faccia concorsi sia disoccupato, ovvero io. Ma insomma bisogna sempre stare zitti, cucirsi la bocca o meglio farsela cucire e andare avanti in questo modo? Bisogna con questo silenzio favorire chi è capace di raccomandazioni? Mi rivolgo a voi per avere un po' di giustizia.

Per favore non cestinare assolutamente questa lettera, sarebbe un altro modo di far tacere queste cose che succedono. N.B. Il tema che ho svolto era identico ad un altro concorso indetto dalla Usl/Rm4, sette-otto mesi fa, in cui sono risultato idoneo.

Strano eh!!!

De Santis Gian Luca

Quei pulmini per disabili fermi nella rimessa Cotral

Leggevo sul giornale nei giorni scorsi che in una rimessa del Cotral sono fermi da anni numerosi pulmini attrezzati per i disabili, ma che mai sono stati usati. Se questa notizia risponde a verità dobbiamo dire che è una vergogna bella e buona. Ma come è possibile che si possa arrivare a questa situazione, cioè che una azienda di servizio pubblico tenga fermi dei mezzi che se usati risolverebbero tanti disagi e esigenze dei disabili, che non possono muoversi, e per questo sono bloccati a casa.

Mi auguro che le autorità preposte intervengano per far finire questo stato di cose e i pulmini siano utilizzati, se poi il Cotral non li può usare si trovi la soluzione di usarli anche mettendo a disposizione delle associazioni dei disabili affinché possano usarli, sarebbe un fatto sociale. Si potrebbe esaminare la possibilità di mettere una parte di pulmini a noleggio per le famiglie che vogliono usarli, certo con una tariffa sociale. Tutto questo sarebbe molto utile, mi auguro che la questione si possa risolvere.

Franco Carosi

Sei milioni per fare ricorso

Sono un ragazzo di 32 anni diplomato come tecnico di laboratorio medico nel 1986. Alcuni giorni fa partecipai, ancora mio malgrado, ad un concorso per l'appunto in Tecnico di Istopatologia indetto dalla Usl/Rm1 in cui nella prova scritta ece un tema molto, ma molto facile. A fine prova dopo all'incirca una settimana mi si fa sapere che la seconda prova, ovvero la pratica, è stata rimandata poiché un membro della commissione è assente. Non mi preoccupò più di tanto aspettando questa benedetta prova pratica poiché sicuro di accedervi perché il tema era sicuramente andato bene. A Pasqua mi arriva la raccomandata,

Impossibile un parcheggio a Monti

Con la presente, il sottoscritto Alberto De Simone intende segnalare la grave situazione di disagio provocata dalla mancanza di spazi per il parcheggio di autovetture di proprietà degli abitanti residenti nel rione Monti di Roma, ed in generale del centro storico, i quali spesso sono costretti alla ricerca di un parcheggio quasi sempre con esito negativo.

Questo disagio è soprattutto dovuto all'ingresso di autovetture senza il regolare permesso. Con il passare degli anni, poi, la disponibilità di spazi per il parcheggio è stata ulteriormente preclusa dalla progressiva comparsa di cartelli di divieto di sosta, alcuni dei quali con rimozione delle vetture.

In particolare, tali divieti sono comparsi in via Cesare Balbo mentre, invece, sul lato opposto adiacente al ministero degli Interni è precluso ogni parcheggio in quanto tutto questo lato è occupato dalle transenne. Una situazione analoga è presente anche in via Milano, dove sempre sul lato adiacente al ministero sono presenti transenne e cartelli di divieto con rimozione.

Recentemente poi sono comparsi cartelli di divieto di sosta anche in via Urbana e precisamente nel tratto che si estende dalla chiesa di S. Prudenziana fino ad arrivare in prossimità della tipografia del Messaggero. Se tutte queste disposizioni hanno lo scopo, neppure poi tanto segreto, di tutelare il ministero degli Interni da possibili attentati, si sarebbe anche dovuto tenere conto delle esigenze degli abitanti del rione Monti con la creazione di posti macchina, invece di penalizzarli con ripetute multe o rimozioni delle vetture.

Da tutto quanto precede non si ha certo l'intenzione di criticare l'operato dell'amministrazione capitolina in merito a queste misure, ma soltanto quella di sensibilizzare la stessa ad una possibile soluzione di questo problema.

Distinti saluti. Alberto De Simone

CLASSICA

ACCADEMIA BAROCCA (Via V. Arancio Ruiz, 7 - Tel. 6641769) Riposo

ACCADEMIA D'ORGANO MAX REGER (Lungotevere degli Inventori, 60 - Tel. 5565185) Riposo

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Teatro Olimpico - Piazza G. da Fabriano 17 - Tel. 3234890) Riposo

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA SALA CASILLA (Via Flaminia, 118 - Tel. 3201752) Riposo

ACCADEMIA MUSICALE C.S.M. (Via G. Bazzoni, 3 - Tel. 3701269) Riposo

ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA (Via Vittoria, 6 - Tel. 6780742) Riposo

ACCADEMIA ROMANA DI MUSICA (Via Tagliamento 25 - Tel. 85300789) Riposo

A.G.I.M.U.S. (Via dei Greci, 18) Riposo

ARCUM (Via Stura, 1 - Tel. 5041168) Riposo

ASS. AMICA LUCIS (Circo Ostiense 195 - Tel. 574241) Riposo

ASSOCIAZIONE CHITARRISTICA ARS NOVA (Via Crescenzo, 56 - Tel. 68801350) Riposo

ASSOCIAZIONE CORALE CINECITTÀ (Tel. 76900754) Riposo

ASSOCIAZIONE CORALE NOVA ARMONIA (Via delle Province, 184 - Tel. 44291451) Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE ELTERPE (Via di Vigna Murata, 1 - Tel. 5922221-5923034) Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE F. CHOPIN (Via P. Bonetti, 88/90 - Tel. 5073889) Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE MUGI (Tel. 37515635) Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE ALBERT SCHWETZER (Piazza Campitelli, 13) Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE CARISSIMI (Viale delle Province, 184 - Tel. 44291451) Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE ELTERPE (Via di Vigna Murata, 1 - Tel. 5922221-5923034) Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE F. LISZT (Tel. 2416687-630314) Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE NEUHAUS (Tel. 68802976) Riposo

ASSOCIAZIONE NUOVA CONSONANZA (Via S. de Saint Bon, 61 - Tel. 3700323) Riposo

ASSOCIAZIONE PICCOLI CANTORI DI TORRESPACATA (Via A. Barbosi, 6 - Tel. 23267153) Riposo

ASSOCIAZIONE FRA I ROMANI (Via di Porta S. Sebastiano 2 - Tel. 775161-3242366) Riposo

ASSOCIAZIONE F.M. SARACENI Riposo

ASSOCIAZIONE LA STRAVAGANZA (Via del Caravita 7 - Tel. 7081618) Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE CHORO ROMANI CANTORES (Corso Trieste, 165 - Tel. 86203438) Riposo

ASSOCIAZIONE PRISMA (Via Aurelia, 352 - Tel. 6638200) Riposo

AUDITORIUM RAI FORO ITALICO (Piazza de Bosis - Tel. 5818607) Riposo

AULA MAGNA I.U.C. (Lungotevere Flaminio, 50 - Tel. 3610051/2) Riposo

CENTRO ATTIVITÀ MUSICALI AURELIANO (Via di Vigna Rigacci, 13 - Tel. 58203397) Riposo

CENTRO CULTURALE BANCA D'ITALIA (Via di S. Vitale, 19 - Tel. 47921) Riposo

COOP. LA MUSICA - TEATRO DEI SATIRI (Via di Grottopinta 19) Riposo

COOP. TEATRO LIRICO INIZIATIVA POP. (Piazza Cinecittà, 11 - Tel. 71545416) Riposo

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372284) Riposo

GRUPPO MUSICA INSIEME (Via Fulda, 117 - Tel. 6535988) Riposo

GRUPPO MUSICALE SALLUSTIANO (Via Collina 24 - Tel. 4740338) Riposo

IL TEMPIETTO (P.zza Campitelli, 9 - Prenotazioni telefoniche 4814800) Riposo

L'ARCILUTO (Piazza Montevicchio, 5 - Tel. 6879419) Riposo

MUSICAIMMAGINE

(P.le Ciofio 1 - Tel. 3720756) Riposo

ORATORIO DEL GONFALONE (Vicolo della Scimmia, 1/b - Tel. 6875952) Riposo

SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DI TESTACCIO (Via Monte Testaccio, 91 - Tel. 5757940) Riposo

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Gigli - Tel. 4817003-481601) Riposo

TEATRO IN PORTICO (Circonvallazione Ostiense, 197) Riposo

TEATRO PARIOLI (Via G. Borsi, 20 - Tel. 8088299) Riposo

TEATRO PASTORALE (Via G. Borsi, 20 - Tel. 8088299) Riposo

ABACO JAZZ (Lungotevere dei Mellini, 33/A - Tel. 3204705) Riposo

ALEXANDERPLATZ CLUB (Via Ostia, 9 - Tel. 3729398) Riposo

ALPHEUS (Via del Commercio, 36 - Tel. 5747826) Riposo

ASS. CULT. MELVYN'S (Via del Politecnico, 8/A - Tel. 5803077) Riposo

BIG MAMA (Vicolo S. Francesco a Ripa, 18 - Tel. 5812551) Riposo

CAFFÈ LATINO (Via di Monte Testaccio, 96 - Tel. 5744020) Riposo

CARUSO CAFFÈ CONCERTO (Via di Monte Testaccio, 36 - Tel. 5745019) Riposo

CASTELLO (Via di Porta Castello 44) Riposo

CIRCOLO DEGLI ARTISTI (Via Lamarmora, 28 - Tel. 7316196) Riposo

CLASSICO (Via Libertà, 7 - Tel. 5744955) Riposo

EL CHARANGO (Via di Sant'Onofrio, 28 - Tel. 6879908) Riposo

FOLKSTUDIO (Via Frangipane, 42 - Tel. 4871063) Riposo

FAMOTARDI (Via Libertà, 13 - Tel. 5759120) Riposo

FONCLEA (Via Crescenzo 82/a - Tel. 6896302) Riposo

GASOLYNE

(Via di Portonaccio, 212 - Tel. 43567159) Riposo

JAKE & ELWOOD VILLAGE (Via G. Odino, 45/47 - Fiumicino - Tel. 5582689) Riposo

MAMBO (Via dei Fienaroli 30/a - Tel. 5897196) Riposo

MEDITERRANEO (Via di Villa Aquiri, 4 - Tel. 7806290) Riposo

MY WAY (Via Giacinto Mompiani, 7 - Tel. 3722850) Riposo

PALLADIUM (Piazza Bartolomeo Romano, 8 - Tel. 5110203) Riposo

SANTO LUIS MUSIC CITY (Via del Cardello, 13a - Tel. 4745076) Riposo

TENDAS TRISTICE (Via Colombo, 393 - Tel. 5415521) Riposo

D'ESSAI (Via Caravaggio, 24/B - Tel. 8554210) Riposo

Delle Province (Viale delle Province, 41, Tel. 44236021) Riposo

Del Piccoli (Via della Pineta, 15, Tel. 8553485) Riposo

Il pupazzo di neve Linnea nel giardino di Monet (17,30) L. 7.000

Del Piccoli Sera (Via della Pineta, 15, Tel. 8553485) Riposo

Meimat 2: gelosia e orgoglio (versione originale, sott. italiano) L. 8.000

Pasquino (vicolo dei Piede, 19, tel. 5803622) Riposo

Schinder's list (17,00-21,00) L. 7.000

Raffaello (Via Terni, 94, Tel. 7012719) Riposo

Tibur (Vic degli Etruschi, 40, Tel. 495776) Riposo

Tiziano (Via Reni, 2, Tel. 3236588) Riposo

La casa degli spiriti (17,30-20,00-22,30) L. 5.000

Azzurro Scipioni (Via degli Scipioni 82, tel. 39737161) Riposo

Sala Lumiere: Speciale Antonioni: Le amiche di Antonioni (17,00) La passione di Giovanna d'Arco di Dreyer (19,00)

UNIONE REGIONALE PDS LAZIO

SONO CONVOCATI PER GIOVEDÌ 28 APRILE ORE 15,30 la DIREZIONE REGIONALE ORE 16,30 il COMITATO REGIONALE

Mercoledì 27 aprile ore 18.30

Assemblea e Dibattito con MAURO ZANI

«Quale partito per quale opposizione»

Pds Trastevere Via S. Crisogono 45

Libreria Feltrinelli di Largo Argentina 6/A

Fiorella Farinelli e Vittorio Foa presenteranno

«Il futuro in mezzo a noi»

una conversazione a due voci, curata da Giuliano Cazzola, per le edizioni Ediesse. Sugli otto temi trattati tra i quali «variabile occupazione» le «riflessioni sul sindacato», «la sinistra e i movimenti», interverranno Pierre Carniti, Sergio Cofferati, Sergio Garavini, Walter Veltroni. Il dibattito sarà coordinato da Paolo Franchi.

L'angelo sterminatore di Bunuel (21.00) Sala Chaplin: I pugni in tasca di Bellocchio (18.30) Incontro con Marco Bellocchio (20.30) Il diavolo in corpo di Bellocchio (21.30)

Azzurro Melles (Via Emilio Fa' Di Bruno 8, tel. 3721840) Sala Fellini, riposo

Brancaleone (Via Levanna 11, tel. 8200059) Riposo

The brood (21.00) Videodrome (23.00)

Cineteca Nazionale (Presso il Cinema Dei Piccoli in Viale della Pineta 15, tel. 8553485) Riposo

Fed. Ital. Circoli Del Cinema (Via Gianella della Bella, 45, tel. 44235784) Riposo

Filmstudio 80 (Piazza Grazioli, 4, tel. 67103422) Riposo

Grauco (Via Perugia, 34, tel. 7824167-70300199) Riposo

Lenny di Bob Fosse (19.00) Dietro le quinte di David Hinton (21.00)

Il Labirinto (Via Pompeo Magno, 27, tel. 3216283) Riposo

SALA A: La strategia della lumaca di S. Cadrera (18.30-20.30-22.30) SALA B: A cena col diavolo di E. Molinaro (18.30-20.30-22.30)

La Società Aperta (Via Tiburtina Antica, 15/19, tel. 4462405) Riposo

Palazzo Delle Esposizioni (Via Nazionale, 194, tel. 4885465) Riposo

Politecnico (Via G.B. Trepolo 13/a, tel. 3227559) Riposo

W. Allen (Via La Spezia, 79, tel. 7011404) Riposo

Kaos (Via Passino, 26, tel. 5136557) Riposo

Tessera L. 5.000 Un film profumato... alla fragola L. 6.000

Koinè (Via Maurizio Quadrio, 23, tel. 5810182) Riposo

ITALIA RADIO

Abbonatevi a l'Unità

TERZO ENOTECA

PUB MILLENNIO

ASSOCIAZIONE CULTURALE

Dalle ore 21.00 alle 02

Via dei Sabelli, 139

Tel. 44.68.481

ROMA

Flamenco e Folklore Spagnolo

LA VENTANA, scuola di danza diretta da Lily De Córdoba, c/o Centro Sportivo F3, via V. Vannutelli, 1 - Ostia Lido Centro, organizza il

1° STAGE INTERNAZIONALE DI FLAMENCO E FOLKLORE SPAGNOLO

Dal 26 maggio al 4 giugno 1994

«Jota e Folklore Spagnolo»

con il Maestro Pedro Azorin

Per informazioni tel. 06/7964510 (lun. 15.30 - 17.30; mart. giov. e ven. 16.30 - 21.00)

RAGAZZI

ASSOCIAZIONE CULTURALE R.E.M. (Via Giovanni Castano 39 - Tel. 2003234) Riposo

BIBLIOTECA XIII CIRCOSCRIZIONE (Tel. 5611815) Riposo

CRISOGONO (Via S. Gallicano, 8 - Tel. 5280945-536575) Riposo

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4818598) Riposo

DON BOSCO (Via Publio Valerio, 63 - Tel. 71587612) Riposo

ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB (Via Grottopinta, 2 - Tel. 6875670-5896201) Riposo

TEATRO HONGIOWINO (Via G. Genocchi, 15 - Tel. 8601733 - 5139405) Riposo

TEATRO D'OGGI CATACOMBE 2000 (Via Labicana, 42 - Tel. 7003495) Riposo

TEATRO TENDA COMUNALE (Via Stefano Oberto - ang. via Pizzieri - Tel. 8683526) Riposo

TEATRO S. RAFFAELE (Viale Vontimiglia, 6 - Tel. 6534729) Riposo

VILLA LAZZARONI (Via Appia Nuova, 522 - Tel. 767791) Riposo

MILANO Via Felice Casati, 32 Tel. 02/6704810-844 Fax 02/6704522 - Telex 335257

ITALIA RADIO

SOSTIENE LA TUA VOCE

ITALIA RADIO

Ogni lunedì su l'Unità sei pagine di

ITALIA RADIO

FOTOGRAFIA. Mostra al Palaexpò. Marialba Russo sulle orme di Piranesi con la sua Plaubel

Monologhi di pietre antiche in fotogrammi

Al palazzo delle Esposizioni una personale di Marialba Russo, dal titolo Roma, Fasti moderni, il disordine del tempo. Nuovo oggetto della ricerca della fotografa è Roma antica, vista come rovine e stratificazione caotica nel tempo e negli individui. Bianco e nero e elaborazione della luce in fase di stampa gli elementi stilistici che negano ogni idea di istantanea e continuano a ispirazione antropologica con cui la Russo aveva avviato l'operazione.

JOLANDA BUFALINI

■ Sono lontani i tempi in cui Marialba Russo raccontava con il suo obiettivo il carnevale, i riti popolari della Basilicata e della Campania. Allora erano gli uomini su cui incombeva il barocco controriformista del Sud incaricato di soffocare lo scherno e gli sberleffi delle feste pagane. Oggi sono le pietre, le statue e le strade di Roma antica nel contesto di un paesaggio stratificato, nella storia, disordinato casuale, interiore, sentimentale come un *Bildung roman* di goetiana memoria.

Eppure ci sono almeno due richiami a quelle esperienze lontane degli anni 'settanta della fotografia, romana d'adozione, e i lavori più recenti esposti dal 23 aprile al 16 maggio al Palazzo delle Esposizioni sotto il titolo *Roma, fasti moderni, il disordine del tempo*.

Il titolo è stilistico, che tutto scenografico del fascio di luce che isola un elemento lasciando nella

penombra il resto, quasi che alla pietra a quella determinata pietra in quel momento sia consentito il monologo come all'attore sulla scena. Tecnicamente il gioco di luce che costituisce l'elemento più tipico e di maggior fascino del suo lavoro, Marialba lo ottiene in fase di stampa dopo aver scelto in fase di ripresa l'esposizione in base al punto di maggior luce.

Un altro aspetto è nella attenzione tutta antropologica della ricerca artistica di Marialba Russo. Quelle statue nello spazio silenzioso del museo le pietre e i capitelli che emergono prepotenti nella città contemporanea nella natura data della campagna romana i paesaggi, che ogni romano talvolta si è soffermato e sorpreso a guardare, non sono storia né cronologia. Non c'è datazione ma disordine. Non c'è rovine è il sovrapporsi negli individui che qui vivono e qui camminano delle tante storie del-

Tor Bella Monaca Cile di ragazzi

È stata prorogata fino al 30 aprile la mostra "Ombre di luce", realizzata con il patrocinio dell'Assessorato alla cultura del Comune e che raccoglie le foto dei ragazzi che hanno partecipato al corso di fotografia del Cile, il Centro Integrazione sociale di Tor Bella Monaca. La mostra è stata allestita all'interno del museo del Folklore di piazza S. Egidio 1. Oggi alle 17 e domani alle 10 si terranno due visite guidate e verrà proiettato un video. Il museo è aperto tutti i giorni dalle 9 alle 13, il martedì e il giovedì dalle 17 alle 19,30 mentre il lunedì è chiuso.



Una foto di Marialba Russo

le tante suggestioni della città, elementi ormai privi di senso presi ciascuno per sé. Ma tutti presenti e incomprensibili contraddittori e condizionanti che tu lo voglia o no. E nella memoria, nella memoria di ogni individuo quel disordine può diventare ordine e apertura di un dialogo con gli altri cittadini o viaggiatori del eterno itinerario nella Roma archeologica. È credo questo approccio antropologico il

desidero di assaporare e quello scere una parte di se stessi che ha spinto Marialba Russo a un viaggio sentimentale sulle tracce di Piranesi. Il mezzo fotografico scelto conferma questa tesi: una vecchia Plaubel a soffietto che impone lunghe soste e riflessioni. Il medio formato (6x7) che consente un risultato nell'immagine di grande nitore e definizione. Niente più documentarismo: riscoperta dei rit

popolari forse depositari di una verità più profonda di noi stessi ma classicismo filtrato dal viaggio sentimentale. E si rafforza in questa ricerca la scelta esclusiva del bianco e nero.

Quanto al risultato a noi piacciono di più quelli che producono sorpresa. O con un effetto astratto che punta tutto sulla qualità della matrice (dove l'ombra rende riconoscibile il luogo) o nell'accostamento dei corpi come nel caso del torso diafano in penombra che si contrappone, in primo piano all'altro, in secondo piano ma definito al massimo dalla luce che lo inonda. Convince meno il gioco delle cancellate sulle rovine mentre di nuovo di grande fascino sono i paesaggi (quelli dove la natura si fa contesto (o nella sistemazione delle ville signorili o nella piovosa campagna romana).

RITAGLI

Area Domus

Mondi fantastici dipinti e ricamati

Una mostra di Elena Salvini Pieralini, l'artista fiorentina che esegue le sue opere con una tecnica mista di rara originalità, si inaugura il 28 aprile alle 18 presso Area Domus in via del Pozzetto 123. Il titolo "Per filo e per segno" è emblematico della modalità espressiva dell'autrice che unisce l'esperienza pittorica a quella dell'arte del ricamo ereditata dalla madre, il cui atelier fiorentino fu per lunghi anni scuola di elevata qualità. I dipinti realizzati su seta, sono ispirati alla grande tradizione simbolica medievale. La mostra curata da Cesare Nissino, è patrocinata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Firenze con il concorso della Banca Toscana e del Garden Club di Firenze. Rimarrà aperta fino al 28 Maggio con orari 10/13 e 16/19 (Domenica e Lunedì mattina chiuso).

«Nonsolotari»

L'antiquariato è in Fiera

Da sabato scorso alla Fiera di Roma una occasione che può interessare sia gli appassionati del settore che il grande pubblico romano. Nonsolotari è la più grande mostra specializzata dedicata all'antiquariato nel centro-sud. A partire dal padiglione 23 le sorprese non mancano a patto naturalmente di non aspettarsi davvero di trovare il Raffaello inedito che la pubblicità scherzosamente promette. Conservata la calma il Raffaello non c'è. In compenso la gamma di offerte è interessante e rappresentativa di tutto quanto va sotto il nome di antiquariato dal 400 alla migliore produzione artistica del 900. La mostra mercato terra aperta è battenti fino al Primo Maggio.

Vivi Via Veneto

Cabaret, classica musica e cinema

Ecco gli appuntamenti di oggi a Via Veneto. Il Centro sperimentale e la Cineteca Nazionale organizzano alle 18 un incontro dal titolo "La musica e il cinema". Partecipa all'iniziativa Nicola Piovani che ha composto le colonne sonore di film dei Fratelli Tavani ("Caos" e "La notte di San Lorenzo"), di Federico Fellini ("Ginger e Fred" e "La voce della luna") e di Nanni Moretti ("La messa è finita" e "Palombella Rossa"). Alle 19 nell'ambito della rassegna di musica classica curata da Rita Blatt, è invece in programma un concerto per pianoforte a quattro mani con Antonella Acquarelli e Barbara Brandani. Alle 20 è possibile assistere ad uno spettacolo di cabaret per il titolo "Incontro con l'autore" si svolge una conversazione con Ilano Fioresi, Pietro Badaloni e Pino Scaccia. La rassegna proseguirà con appuntamenti quotidiani fino al 8 Maggio.

ANTEPRIMA TEATRO

di ROSSELLA BATTISTI

I manifesti cannibali del Dada

■ **PAROLE SENZA RUGHE.** Omaggio al Dada secondo Memé Perlini che ha rinuito sotto quest'unico titolo tre testi emblematici del rapporto che questo movimento ha avuto con altre discipline in particolare con il teatro. La prima regia impegnerà Perlini nel *Manifesto Cannibale nell'oscurità* di Francis Picabia che verrà letto dall'attore Nuccio Siano a intervalli regolari (ogni ora) da mezzogiorno alle 20 dal 29 aprile al 13 maggio. Seguiranno a maggio altri due testi: *Il Canarino muto* di Ribemont-Dessaignes e *Per favore* di Breton e Soupault. **Al Palazzo delle Esposizioni.**

■ **SLASTIC.** Zuzzurelloni vagamente surreali e incredibilmente simpatici tornano i tre del "Tricicle", un gruppo di comici spagnoli già ospitato qualche anno fa nella capitale. Ripropongono il loro cavallo di

battaglia tutto incentrato sui tic manie e gli stralunamenti dello sport. **Da martedì al Vittoria.**

■ **GUSCI.** Monologo grottesco su e intorno alle lumache. Ne è protagonista un "addetto ai lavori", un "tecnico" delle lumache che investe e coinvolge il pubblico con un tema a dir poco straniante. Testo regia e interpretazione di Marco Cavicchioli. **Da martedì al Colosseo.**

■ **LA VOCAZIONE CONIUGALE.** Dark comedy firmata dal giornalista e critico teatrale Giorgio Prosperi, che sempre più spesso si va occupando di teatro "dall'altra parte", come autore. Una triade di donne si contende un uomo senza esclusione di crudeltà. Regia di Giorgio Serafini. **Da martedì all'Argot.**

■ **LE BUTTANE.** Il testo teatrale è stato scritto da Aurelio Grimaldi -

autore anche di *Mery per sempre* e *Ragazzi fuori* - sulla base di una sua omonima raccolta di racconti. Otto storie in tutto otto prostitute palermitane raccontate da un'unica attrice, Lucia Sardo che si alterna nelle varie parti sul basso continuo di un vivere reso insostenibile dalla volgarità e dal degrado. **Da martedì al Belli.**

■ **COMMEDIA FEMMINILE.** Anche Dacia Maraini si lascia ispirare dalle "puttane" in questo nuovo testo che racconta sentimenti ed emozioni di quattro donne che hanno scelto di fare il "mestiere" sotto uno stesso tetto. Una piccola "comunità a scopo di lucro", che però non riesce completamente nel suo intento. Regia di Marco Malturo. **Da lunedì all'Ateneo.**

■ **SEX, DRUGS AND ROCK'N'ROLL.** Un testo di Eric Bogosian. Anche del dramma *Talk Radio* ripreso da Oliver



Mascia Musy, Mimmo La Rava e Viviana Pollic In "La vocazione coniugale"

P. Di Marcoberardino

Stone. Si parla di problemi contemporanei: dalla droga alla solitudine in un "one-man-show" più svolto sul versante della comunicazione che della rappresentazione. Ne è interprete Francesco Censi mentre la regia è di Adalberto Rossetti. Lo spettacolo è preceduto da un altro monologo scritto e diretto da Paola Fizzana. *Totem*

e del quale è interprete Silvia Irene Lippi. **Da martedì a La Scaletta.** **GONNE CON L'ORLO DI UNA CRISI.** Comicità al femminile, agria e ricca di sottintesi contemporanei si ritrova in questa pièce di e con Mary Cipolla. Due sartine riparano vestiti usati che andrebbero cambiati ma c'è una crisi. L'Italia sotto metafora è ben visibile. **Da**

martedì al Dei Satiri. **TROMPE L'OEIL.** Commedia svelta e fresca a tre firme: Cagnoni, Martelli-Camilli. Una coppia intesa in un trasloco, si imbatte in un vicino di casa spericolato che li conduce attraverso un viaggio intorno alla cocaina. **Da giovedì al Boomerang** (largo Nicolò Cannella Spinaceto).



PROTERCO

Proterco, il tuo clima ideale!

IMPIANTI DI RISCALDAMENTO AUTONOMI E CENTRALIZZATI

SCALDABAGNI E CALDAIE A GAS • POMPE DI CALORE • IMPIANTI DI CONDIZIONAMENTO D'ARIA

ASSISTENZA TECNICA IMMEDIATA E UNA GARANZIA DI 5 ANNI SU TUTTI GLI IMPIANTI ESEGUITI IN STRETTA OSSERVANZA DELLE NORMATIVE CEE

5433 501 • 54 33 502

00146 Roma Via Filippi, 49

UN IMPIANTO DI CLIMATIZZAZIONE COMPLETO A LIRE

85000

MENSILI SENZA CAMBIALI

Marc' Aurelio e l'impero di polistirolo

MARIO MANIERI ELIA

È TORNATO? Per troppi anni i romani hanno subito il trauma della piazza vuota, decapitata. Tra le «statue parlatrici» di Roma, Marco Aurelio è stato sempre il meno cialtriero ma il più significativo, istituendo con i romani, sin dal Medioevo, un rapporto profondo e ambivalente di odio-amore, già quando l'altante cavaliere barbuto cacollava immobile nel vuoto urbano di fronte al Palazzo dei Papi in Laterano, la sua figura, nella precarietà della vita urbana basso-medievale, aveva la disusata sicurezza di un condottiero imperiale lasciato indietro dal suo corteo e dalla storia: immagine scomoda per la cultura clericale, incapace di metabolizzare l'inconfondibile orgoglio pagano espresso dal monumento; ma scomoda e sinistra anche per i romani, adusi ad una sua funzione di gogna, inflitta a chi si macchiava di reati punibili dall'autorità ecclesiastica.

Rimarrà sul posto, ormai solo, anche quando Sisto IV sposterà le altre statue sparse in un Laterano ormai abbandonato - la Luca, lo Spinario, la Mano con la sfera - per portarle in Campidoglio, a costituire il fondo iniziale del futuro primo museo pubblico del mondo. In quell'occasione, il Papa lo fa restaurare ma desiste dall'idea di spostarlo, forse in ragione del suo scomodo, ambiguo significato. E sarà Paolo III Farnese, ritenendolo forse Costantino, a convincere Michelangelo, riluttante alle manomissioni della realtà storica, a trasferire la statua in Campidoglio, nel 1538. Piace ai romani la nuova sistemazione del sacro Colle, già sede simbolica dell'autonomia antipapale del SPQR? Odio e amore, forse, anche in ragione dell'ambigua identità della figura equestre, oscillante tra il comune riferimento a Costantino, il convertito sovrano del grande «compromesso storico», e l'identificazione pagana con Marco Aurelio, già indicata da Platano. Comunque, il cavaliere da allora ha dominato sulla miserabile e splendida Roma barocca e, poi, su quella borghese ottocentesca, insidiato solo, dopo l'Unità nazionale, dalla realizzazione del Vittoriano.

Quando i romani, quattordici anni fa, hanno visto volar via dalla piazza l'imperatore disarcionato e il suo cavallo, non pensavano certo di non vederlo più al suo fatidico posto. D'altra parte, come negare la legittimità dell'atteggiamento difensivo di chi cura la conservazione di quello che è forse il più bel monumento bronzo dell'antichità?

ANDANDO A vedere la copia in polistirolo issata in piazza del Campidoglio, rimuginavo sul titolo *Imago Urbis*: un elemento urbano così essenziale nel massimo luogo simbolico di Roma non può mancare così a lungo. Da lontano, sussultavo di entusiasmo: basta una copia anche imperfetta, mi dicevo, per riempire il vuoto; e con emozione mi avvicinavo girando intorno alla statua. Certo, la nobile espressione e lo sguardo assente mancano. Certo, il ciuffo tra le orecchie del cavallo non evoca più la mitica civetta che canterà la fine del mondo. Certo, il braccio e la mano sono quelli di un pupazzo. E il cavallo? Ormai vicino alla copia, devo distogliere lo sguardo: l'autentico, invece, più lo si guarda e più si è intrigati, quasi costretti a continuare ad esaminarlo. Dobbiamo rinunciare? Ci si deve arrendere ai mali dell'inquinamento e del teppismo?

Ma la riduzione dei fattori inquinanti è un obiettivo che la nuova Amministrazione di Roma si pone: Una serie di provvedimenti convergenti, verificati nei loro effetti con un costante monitoraggio, possono farci vincere la sfida. Intanto i restauratori stanno approntando una copia fotografometrica in bronzo per sperimentare su di essa l'efficacia dei nuovi protettivi. Ma questa è una verifica che potrebbe essere esperita anche sull'originale già restaurato, sottoponendolo, sul posto, a prove di protettivi e monitoraggi periodici regolari. Si può, così, rimetterlo subito al centro della piazza disegnata e costruita attorno ad esso.

Si dice, però, che la prudenza consiglierebbe il monitoraggio dei protettivi su una copia, almeno per qualche anno. Se questo è inevitabile, proponiamo che la copia a curve di livello sia realizzata senza raccordare le scallettature (del resto minime: 1 o 2 millimetri). La copia «a gradini» ha, infatti, una sua geometria, oggettiva e quindi «autentica»: perfezione; che si traduce in una immagine ineccepibile a distanza, che sorprende - ma non in senso riduttivo o deludente - a distanza ravvicinata. La riproduzione, in altre parole, si autodenuncia come tale e non sa di falso. Rimandando immediatamente, oltretutto, al non lontano originale. Mentre l'elegante elaborazione della superficie plastica trasmette il senso di una drammaticità che rimanda allo stato d'animo dell'assenza; e quindi dell'attesa. Oltre a trovare segrete assonanze con il tragico, presente da sempre nel *genius loci* capitolino.

Oggi a Vienna l'Inter affronta la prima finale con il Salisburgo. Domani tocca ai rossoneri

Milano si gioca l'Europa

Questa sera, al Prater di Vienna, Salisburgo e Inter giocheranno la prima delle due finali di coppa Uefa (ore 20,30, Italia 1). Domani a San Siro il Milan si gioca contro il Monaco in una sola partita l'ammissione alla finale di coppa dei Campioni. Per i rossoneri lo stadio austriaco ha un valore storico: nel 1964 conquistarono proprio qui la loro prima coppa dei Campioni battendo il Real Madrid. Ma oggi i fasti di un tempo sembrano lontani, i nerazzurri sono i resti di un tempo deludente stagione, infatti, ancora oggi, non hanno la matematica certezza di rimanere in serie A. Per i milanesi, dunque, la coppa Uefa ha un significato inequivocabile: è l'obiettivo che potrebbe riscattare la loro disastrosa annata. L'allenatore Marini ha già messo in

Al Prater gli austriaci privi di molti titolari Milan-Monaco semifinale «secca»

A PAGINA 10

guardia i suoi a non sottovalutare l'avversario. Il Salisburgo, infatti, non è squadra titolata in campo europeo e, oltretutto, è dimezzata dalle squalifiche. Tra gli assenti per motivi disciplinari c'è anche il tecnico croato Baric, l'artefice dei successi del Salisburgo. Nell'Inter mancheranno Fontolan e Shalimov. Al loro posto giocheranno Orlando e Bianchi. Ma Marini è fiducioso. È certo del buon rendimento di Bergkamp e dispone di un Berti ritrovato. La gara di ritorno tra Inter e Salisburgo si disputerà a Milano l'11 maggio. Senza appello invece l'incontro di domani a San Siro. Milan e Monaco si giocano in una sola partita l'ingresso alla finale. Il Milan è piuttosto tranquillo, ma il Monaco non è avversario da sottovalutare.

Minacce alla tennista Anche Steffi Graf nel mirino di un attentatore

Dopo Boris Becker, anche per Steffi Graf minacce di morte. Alla vigilia del torneo di Amburgo, durante il quale, un anno fa, fu accoltellata Monica Seles, la tennista tedesca ha ricevuto una lettera minatoria pubblicata dall'*Hamburger Morgenpost*.

A PAGINA 9

Cultura scientifica Siamo tecnologi incalliti ma ignoranti

L'importanza della cultura scientifica nella società. Questo l'argomento di un convegno svoltosi a Montreal. Ossessionati dalla tecnologia, ma anche molto ignoranti. In nessun paese la cultura scientifica tocca più del 10% della popolazione. In Italia solo il 4%.

MICHELE EMMER

A PAGINA 4

Protagoniste di «L'attesa» Crippa e Pozzi due primedonne a confronto

Elisabetta Pozzi e Maddalena Crippa: due attrici coetanee e stimite. Si sono incontrate a teatro grazie a *L'attesa* di Remo Binosi, un testo sulla maternità e la costrizione dei ruoli che ha cambiato loro la vita. Così raccontano presente e futuro.

MARIA GRAZIA GREGORI

A PAGINA 5

ENZENSBERGER

Teoria della guerra civile

L'INTERVISTA A PAGINA 3



E l'editore si presentò in kilt

CERTO, nessuno si aspettava di vederlo arrivare così: un kilt nella più pura tradizione scozzese che gli copre il pallido ginocchio, cintura sottopancia con calzoncini blu notte, minicravatta a quadri. Disinvolto nella sua tenuta, provocatorio, Enzo Sellerio, fondatore nel 1959 dell'omonima casa editrice palermitana, ha fatto il suo ingresso nella sala convegni della Fiera di Messina.

L'occasione, più che seria, era la presentazione del ventesimo volume della collana *Cristalli Vedute dello Stretto di Messina*, nell'ambito del primo salone dell'editoria siciliana.

«È un omaggio critico alla femminilità editoriale che ha invaso Palermo - ha detto Sellerio riferendosi al gonnellino svolazzante

LORENA DOLCI

- In un'epoca in cui i segnali sono dominanti, ho pensato che avrei dovuto accompagnare le parole con una immagine da non dimenticare. «Omaggio critico» è un termine contraddittorio, me ne rendo conto, ma abbiamo vissuto a lungo in compagnia di termini contraddittori».

Nonostante la sua verva, Enzo Sellerio ci tiene a liberare il campo dalle insinuazioni su una presunta vena polemica nei confronti della sua ex moglie, Elvira, che dall'83 gestisce un ramo autonomo della casa editrice: «Quando la Sellerio», nella mani di Elvira, prese il volo, tutti pensarono che il decollo fosse dovuto al suo sesso e non alla sua bravura e intelligenza. Da allora è stato un proliferare di case editrici col fiocco

rosa. Numeri a Palermo negli ultimi anni sono sorte sei o sette case editrici, tutte gestite da donne: «Novecento», «Edizioni Guida», «Nuove tavolozze», «Edizioni della Luna», «Edizioni della Battaglia» e la «Gelka». Mi sembra un numero esagerato, anche se a crearle fossero stati uomini».

Ma intanto sono le palermitane a prediligere l'industria del libro: «È certo che un vantaggio l'hanno avuto - continua tirandosi su una calzoncino - perché per una donna di casa è molto più facile diventare una manager di casa editrice. E poi uniscono alle doti di casalinghe le doti culturali».

Con il suo viso da ussaro, e le sue battute a raffica, l'editore del-

l'unico casa editrice siciliana conosciuta a livello nazionale, riconosce però più di una qualità al gentil sesso: «Senza altro quella dell'approccio con gli altri. E nel nostro campo le pubbliche relazioni sono molto importanti. Io scherzo - ha continuato - ma l'editoria è una cosa seria. C'è un calo generale, anche se non è il momento di fare previsioni. Fra quattro cinque mesi, quando le cose si saranno riequilibrare, si potrà fare un bilancio. Per ora è un dato di fatto che le banche sono assediata da forti pressioni da parte di editori che hanno il loro santo in paradiso. Questa overdose di case editrici a Palermo non mi piace. Io non pretendo il monopolio, ma quello che sta accadendo in quella città è del tutto irresponsabile».

Il campionato di calcio 1964/65 si gioca martedì 3 maggio.

GRANDE RACCOLTA FIGURINE CALCIATORI

I giornali, lunedì 2 maggio, non escono. Perciò l'album completo del campionato di calcio 1964/65 lo troverete in edicola con l'Unità martedì 3 maggio.

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

POETI. Parla l'autore di «L'avversario» e rilancia verità e scandalo della poesia

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Zangrandi

Nel fascismo a occhi aperti

È recentemente uscita una bella biografia di Ruggero Zangrandi, a cura di Aldo Grandi, edita da Abramo. Zangrandi, antifascista e comunista, aveva raccontato con grande acutezza e spirito di verità il regime. E non aveva taciuto sulla sua iniziale adesione ad esso. Una testimonianza che metteva in luce come non soltanto l'atmosfera e i molteplici condizionamenti spinsero lui e molti altri giovani verso il fascismo, ma anche la convinzione iniziale che quel movimento costituisse una rivoluzione contro la vecchia Italia liberale. Un movimento che potesse evolvere sui generis verso il socialismo. Il fascismo non solo non ebbe quella evoluzione, ma diventò sempre più un regime illiberale, una vera e propria dittatura. La stessa biografia di Zangrandi è testimonianza di questo. Quando diventò un oppositore, quando maturò le convinzioni che lo portarono a diventare comunista, Zangrandi venne perseguitato. Finì nelle carceri della Gestapo. Eppure non mise mai in sordina l'atteggiamento conformista di tanti intellettuali verso il fascismo, a cominciare da quelli che, subito dopo il 1945, avevano negato qualsiasi loro compromissione con la dittatura. L'anti-fascista, il comunista Zangrandi lo raccontò in epoche non sospette.

Storia di Roma

Augusto da oligarca a despota

La crisi degli ultimi tempi della Repubblica romana ebbe tra le sue cause il degrado di una nobiltà divenuta arrogante e corrotta. L'avvento di Augusto vede in una prima fase il ripristino del potere di questa classe. L'imperatore le concesse potere e cercò di far nascere un principato che fosse la sintesi dei principii «libertas et princeps». Quell'«aristocrazia corrotta fu complice dell'evoluzione dell'impero di Augusto verso il despotismo. L'affascinante racconto del cambio di regime a Roma è contenuto nel libro *L'aristocrazia augustea* di Ronald Syme, edito da Rizzoli.

Mesopotamia

I maestri di ebrei e greci

Il fascino della Mesopotamia e dell'antico impero babilonese non è legato solo al mistero che avvolge le civiltà semi-sconosciute e completamente scomparse. In realtà quelle culture non sono mai finite. Hanno contribuito, e non poco, all'edificazione di altre grandi civiltà: quella ebraica e quella greca. Recentemente Dedalo ha pubblicato un libro dal titolo *L'Oriente antico. Dai Sumeri alla Bibbia*, con una presentazione di Jean Bottero. Il saggio racconta, attraverso la descrizione di come i babilonesi vivevano e morivano, consideravano l'amore, trattavano le donne, quanto delle loro elaborazioni è confluito nei costumi del popolo degli autori della Bibbia e del popolo di Grecia.

Balducci

Una Fondazione per ricordarlo

Un gruppo di amici di padre Ernesto Balducci sta lavorando alla costituzione di una Fondazione che porti il suo nome. In un loro comunicato si legge: «La Fondazione non può essere un'istituzione meramente culturale, ma centro operativo per rendersi visibili e porsi in cammino con chi ricerca un'autenticità della fede, con chi non tollera che la vita sia ridotta ad una regola di mercato. Sin da adesso vorremmo che in sede locale si costituissero gruppi, che dalla profondità della riflessione e della testimonianza di Balducci traggano spunto per nuovi ed originali lavori». «C'è bisogno» termina il comunicato «di un aiuto finanziario, di un autofinanziamento, perché per legge, per costituire una Fondazione, è indispensabile un patrimonio. Cerchiamo denaro pulito». Per aderire, rivolgersi al Comitato promotore della Fondazione Ernesto Balducci, via dei Roccellini 11, S. Domenico di Fiesole 50016 (Firenze), tel. e fax 055/597080. Oppure cc.postale 14442503, Comitato Ernesto Balducci o cc bancari Monte Paschi di Siena, Firenze, agenzia 10 numeri 8625.23, 8568.34.

Dario Bellezza: «Se Pasolini visse cosa sarebbe di lui?»

LUCE D'ERAMO

Dario Bellezza è stato definito poeta maledetto. «Il più baudelairiano dei nostri poeti», ha scritto di lui Enzo Siciliano, che parla anche d'un suo «dandismo rovesciato». Moravia gli voleva bene, fu lui a farmelo conoscere, portandomelo una sera a cena, più di venti anni fa. Data la fama trasgressiva che lo precedeva, m'aspettavo di trovarmi davanti una faccia scavata, pasoliniana, invece mi vedo arrivare un giovane timido, dal viso mite, un po' bastonato, i grandi occhi neri affettuosi. Da allora siamo amici. Ho letto tutti i suoi libri d'un fiato: i romanzi i cui protagonisti hanno sempre qualcosa d'indifeso, in balia, mentre osservano l'impudicizia del vivere, affascinati dalla crudeltà del mondo anche quando fanno la voce grossa (quasi si ascoltassero sorpresi di maledire); il testo sulla *Morte di Pasolini*, il più dolente dei suoi scritti, attento e rattenuto com'è; infine le sue poesie, dove una raffinata sapienza retorica si scioglie in un incredibile abbandono, specialmente nell'ultima raccolta, *L'avversario* (uscita quest'anno da Mondadori). Volevo chiedergli se realmente si abbandona ai suoi versi. Poi m'è parsa una domanda privata, e anche statica. In realtà a me premeva interrogarlo sul percorso della sua poetica; sul ricorrente, misterioso ribaltarsi - nelle sue opere - d'un sentimento d'odio/amore in un sentimento d'esilio, in un'operazione simile a quella con cui Leopardi trasformava la disperazione in un atto d'amore; in breve, sulla «direzione» della sua scrittura. Insomma voleva farlo venir fuori dal suo guscio, dalla coperta di Linus in cui s'avvolge nelle conversazioni sui suoi scritti, e così mi

sono preparata una domanda che gli ho letta per telefono. Eccola: «Con gli anni, mi sembra che i tuoi versi si siano fatti più teneramente ironici; a volte le parole si chiamano da sole per assonanze inattese (*Oh Calcutta, come Calcutta, come Bengasi / o Bengodi, o Colon ritratto nel perdono*), a volte da un vecchio adagio ti sboccia una nuova immagine (... *Oggi il silenzio è d'oro / dopo il silenzio viene l'alloro*); ti si sono moltiplicati gli ossimori; è come se col tempo, sempre più sprofondando nell'abisso del viver mortale, non so quando a un certo punto tu ti fossi librato a contemplare le miserie umane con una sorta di riguardo. Potresti dirmi qual è, secondo te, l'evoluzione della tua poetica dalle tue serrate, iperfisciche *Inveniva e licenze* del '71 a questo tuo *L'avversario*, fantasmiosamente prosciugato, che è apparso adesso, 23 anni dopo la tua prima raccolta? Ti s'è tanto compenetrato il senso della vacuità d'ogni accanimento che ormai l'inventiva ti s'è capovolta in pietas?»

Dario s'è fatto rileggere la domanda e m'ha detto: «Adesso ci penso e ti richiamo». Il fatto è che siamo tutti e due dei casalinghi (lui almeno di giorno). E poi il telefono è comodo. Dopo un po' risento la sua voce profonda e pastosa nel ricevitore, che vibra leggermente irritata: «Scusa, fa parte dello strumentario, dell'armamentario del poeta quello di poter giocare con le parole, ma non è questo l'importante della mia raccolta che "mostra una grande maturità stilistica e linguistica", come ha detto Enzo Siciliano. La verità è che il mio libro mette al centro, come dice il titolo, il male, la malattia, la morte. Le tre M a cui

il mio lavoro è consacrato, da *Morte segreta a Morte di Pasolini*. La voce gli si accalora: «La mia è una poesia ideologica e tanto più lo è adesso, considerato il momento storico che viviamo: ci permetteranno di coltivare il nostro orticello? E anche l'eroe trasgressivo potrà ancora esistere? O sarà perseguitato dal mito maschile di cui non sappiamo che farci. La poesia è verità. E i poeti oggi sono chiamati a testimoniare la verità e lo scandalo. Che ne sarebbe oggi di Pasolini se finisse in un mondo come questo?»

Gli domando a braccio, a bassa voce: «Tu temi per il futuro? Nei prossimi mesi ci saranno sicuramente modificazioni storiche dei valori del secondo Novecento. E che fine faranno scrittori come Calvino, Moravia, Ginzburg e Silone, decisamente oppositivi? Bisogna difendere questo patrimonio?»

«E tornando alla tua poesia?»

«Non avrò più un "avversario" davanti» risponde piano, «siamo tutti in trincea».

Penso ai suoi versi sui gatti, che ho qui sottocchio, vicino ai notes su cui trascivo le sue risposte: *Siete miei prigionieri / prigionieri dell'amore dunque / anche il letto vi è proibito / per ragioni di forza maggiore / e la vostra vita passa e ripassa / in due sole stanzette umide / dove vi rinchiodo quando esco / per serate di gala sinistra*. «Dario, dico nel ricevitore; «hai scritto ai tuoi gatti: *Io sono vostro prigioniero / prigioniero di tutto / anche dell'aria che respiro*. Ma questo sentirti prigioniero è una tua condizione di poeta nell'animo, comunque. È un'atmosfera generale, lo vedi pure dalle gradatorie proposte da Giorgio Manacorda. A proposito, qual è la tua opinione sulle classifiche dei poeti?»

«E come se la voce di Dario Bellezza facesse una spallucciata: «Mi sembrano tutte cose ridicole» sbotta. «Oggi la poesia ha scarsa udienza. Il potere l'ha emarginata. È poco letta, dunque accapigliarsi per un posto al sole è ridicolo. Ho già detto e ripeto che sbaglia Manacorda a lanciarsi contro alcuni suoi colleghi. Siamo tutti poeti e tutti minori, e Leopardi nel Novecento non c'è stato, anche Saba, Cardarelli, Montale, Quasimodo nei confronti di Leopardi sono minori.



Dario Bellezza

Manuela Fabbrì

Piuttosto bisogna mettere il dito nella piaga e dire che l'editoria di poesia è esangue. I poeti sono costretti a elemosinare. E se non ci fosse qualche premio letterario a interessarsi dei libri di versi, su di loro cadrebbe una cappa di silenzio. I mass media non si occupano quasi più di poesia. Neppure Walter Pedullà, quando era direttore della Rai, è riuscito a portare i poeti in tv, mentre vedo che cantanti e cantantini furoreggiano.

«Vuoi dire che non c'è più posto per la poesia?» chiedo.

Ancora una volta Dario Bellezza ribalta il suo sconforto in uno slancio in avanti che lo trasporta suo malgrado. «Paradossalmente dopo la sconfitta delle sinistre» risponde lentamente, «tutto può ricominciare, se torniamo a scrivere i nostri eroici furori e a dare di nuovo un senso a una letteratura critica che fino a ora si era trassallata in barocchismi. Poeti, torniamo ai valori della letteratura e di conseguenza ai valori del vivere».

PITTURA. La scomparsa a Roma, a 54 anni, dell'esponente dell'«Arte povera»

L'alfabeto magico di Alighiero & Boetti

ENRICO CRISPOLTI

Entro quella che Germano Celant alla fine degli anni Sessanta, rifacendosi a Grotowski, ha definito «Arte povera», la ricerca di Alighiero Boetti - scomparso a Roma a 54 anni, sabato, dopo una lunga malattia - ha rappresentato certo l'alternativa schiettamente lirica. Poco più di due anni fa, rispondendo alle domande di Annachiara Zevi, Boetti ricordava: «Nel 1970 ero andato in Afghanistan con l'idea di fare un tappeto con il disegno "la mappa del mondo". Ero un bastian contrario perché in piena arte concettuale volevo fare un lavoro bello che piacesse a tutti» (*Corriere della Sera*, 19 gennaio 1992). Quel lirismo non era infatti, allora, di carattere effusivo, né sviluppato in termini di memoria. Mirava invece a oggettivarsi in un termine reale. Non tanto un oggetto, come nel caso di altri «poveristi» torinesi quali Merz, Anselmo, Penone, Zorio. Quanto una convenzione comunicativa, a cominciare dai numeri e dalla scrittura. Quasi come, insomma, per celarsi dentro questa oggettività. Anche quella del lavoro, del manufatto.

Un lirismo, dunque, tutto concettualmente contemplativo, che non si confondeva ma anzi, al punto, si dissimulava, in una sorta di astensione constativa. Portato soprattutto sull'analisi del rapporto tra ordine e disordine, e sulle infinite varianti possibili. Boetti, parlando di vent'anni del proprio lavoro, sottolineava nel 1988: «Penso di essermi posto in una situazione di ri-

cerca, nel senso di un atteggiamento di attenzione e di curiosità che permette di vedere moltissime cose e di divertirsi molto con il mondo, dietro le cui apparenze stanno delle incredibili maglie: maglie delle parole, maglie dei numeri...» E parole e numeri e poi mappe planetarie sono protagonisti dei suoi «ricami», una tecnica recuperata come «il mezzo più popolare, che non avesse bisogno di nessuna struttura, solo dell'ago e del filo» (1992).

I ricami aveva cominciato a progettargli, in riquadrate coloratissime combinazioni seriali, all'inizio degli anni Settanta, dopo essere approdato all'uso di scritte lapidarie. L'esordio, a metà degli anni Settanta, era avvenuto con proposizioni oggettuali ridotte geometricamente, «concettualizzate», e il ricorso all'essenzialità della scrittura, dapprima in campiture monocrome, ne era una conseguenza. La componente «concettuale», in effetti, risulta una sorta di filtro preventivo nell'immaginario lirico-contemplativo di Boetti. Ne motiva la curiosità analitica che determina il progetto, anziché il risultato che viene ricercato invece in una consistenza di manualità raffinata. L'iterazione dei segni è un altro aspetto di questa misura «concettuale» del progetto del proprio fare. Come nei riferimenti postali, anche essi dell'iterazione degli anni Settanta (una serie di telegrammi di un tempo disposti come merli di una muraglia, ecc...) Lo stupore dell'iterazione segnica lo aveva, del resto, propo-



Un arazzo di Alighiero Boetti

sto già nel 1970 nel lungo fregio intitolato *Estate*.

Ma questa iterazione, non più dunque selettiva, si compatta subito dopo in tessuto pittorico nel minuzioso lavoro a biro di *Mettere al mondo il mondo* del '72-73 o di *Mettere i verbi all'infinito* del '78, due fra le sue proposizioni più immaginose nel loro denso, enigmatico lirismo. Che in quel caso levita da un esercizio segnico elementare, su grandi superfici di tessitura vibrante attraversata da vaganti apostrofi, o virgole, e sulle quali si allie-

neano, in altro o lateralmente, le lettere dell'alfabeto latino. È lo stesso tessuto pittorico elementare, di base, sul quale s'involano ad arabesco infinite sagome di macchine volanti in *Aerei* del '77. E sono prototipi di numerose varianti minori. Insieme ai «ricami» le sue opere più tipiche e appetite dai collezionisti.

Dall'inizio degli anni Ottanta, tuttavia, quella misura di oggettivazione viene meno nel lavoro di Boetti, a favore di una scrittura pittorico-grafica diretta, fresca, a volte

perfino festosa, e sostanzialmente evocativa, sul filo spesso esplicito della memoria (ricorrendo anche a inserti fotografici). Un modo particolare di guardarsi dentro, un'analisi di situazioni immaginative nel molteplice concorso di suggestioni anche remote. Così Boetti si era presentato nella Biennale veneziana del 1990, lieve e sfuggente, effimero quasi, eppure appassionato nell'indagine fattasi allora come incerta, smarrita. Lontanissimo ormai dal suo particolare destino storico di artista «poverista».

1967-1994 i colori della ricerca

Alighiero Boetti, nato a Torino nel 1940, si è formato in questa città, pur non avendo seguito studi artistici. Ha cominciato a lavorare nei primi anni Sessanta tenendo la prima mostra personale nel 1967, sempre a Torino, alla Galleria Christian Stein. Da allora è stato considerato un esponente dell'«Arte povera», cioè di quella ricerca che a Torino ha avuto la sua maggiore affermazione e che ha aspirato contro ogni condizionamento a una riaffermazione di libertà espressiva individuale, con modi e mezzi elementari e minimali, attraverso passaggi abbreviati d'implicazione «concettuale». In segno di bipolarità dialettica il pittore ha scomposto il proprio nome nella coppia «Alighiero e Boetti», che ha utilizzato da metà degli anni Settanta nelle numerosissime mostre personali e partecipazioni in Italia e fuori. Nel 1972 si era trasferito a Roma. Per saperne di più si veda il volume *Alighiero & Boetti* di Alberto Boetti (edito da Esseggi a Ravenna in occasione della mostra personale alla Loggetta Lombardesca nel periodo dicembre '84-gennaio '85); il «Libro d'artista» pubblicato in Francia, a Villeurbanne, nel 1986 da Nouveau Musée, con testi di Giovan Battista Saierno, Boetti stesso e Franz Kaiser; e la monografia *Alighiero e Boetti* a cura di Martina De Luca, con la collaborazione di Massimo Minini e un testo dello stesso Salerno (1990, Esseggi, Ravenna).

ARCHIVI
JOLANDA BUFALINI

Mario e Silla

La guerra continuazione della politica

La guerra civile è sinonimo di guerra politica o, molto spesso, di rivoluzione. Ci si ammazza perché gli interessi sociali, istituzionali, ideologici non trovano più possibilità di conciliarsi e convivere. Nell'88 a.C. scoppia la guerra civile romana. I protagonisti sono i due campioni militari della guerra giugurtina, Mario e Silla. Mario è proclamato a capo del partito democratico, Silla è legato alla oligarchia senatoria. Nell'88 il tribuno Sulpicio Rulo toglie a Silla la guida dell'esercito affidandola a Mario. Silla torna a Roma e mette in fuga con il suo esercito i seguaci di Mario. Ma le lotte intestine non finiscono e il processo di trasformazione della repubblica senatoria verso la monarchia democratica alimenta la lotta politica sino all'uccisione di Cesare, alla nascita dell'impero con Ottaviano.

Oliver Cromwell

Puritani contro l'assolutismo

Fu il puritano Oliver Cromwell, discendente di una famiglia di piccola nobiltà di campagna, a guidare la prima rivoluzione inglese. Il suo *New model army*, ebbe facilmente la meglio sulle truppe monarchiche (1642). Ma il governo dittatoriale che poi impose, nello sforzo di dare all'Inghilterra nuove istituzioni repubblicane, suscitò ostilità così grandi da favorire la restaurazione monarchica. Si dovrà aspettare il 1680 per la seconda rivoluzione (costituzionale).

La secessione

Il Sud agricolo e il Nord centralista

Fu la prima guerra condotta con tecniche moderne (1861-1865). Lo schiavismo degli Stati del Sud fu una straordinaria arma propagandistica nelle mani del Nord e del presidente Lincoln. Ma non la principale ragione del conflitto: il Sud si era organizzato in confederazione autonoma per contrastare il centralismo federale e la politica a difesa della produzione industriale.

Spagna e Russia

Dove il massacro è ricordo vivo

In Europa, e in questo secolo, la guerra civile ha segnato tragicamente la storia dei due paesi, dove il ricordo del sangue versato fra fratelli resta tuttora come incubo della lotta politica. In Russia, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, si intreccia con l'intervento delle potenze dell'Intesa che rafforzano l'opposizione dei «bianchi». Nel 1918 la famiglia dello Zar è sterminata a Ekaterinburg. In Spagna la vittoria elettorale della coalizione di sinistra, che nutre l'illusione della rivoluzione proletaria, (1936) suscita la reazione delle vecchie forze dominanti. Nella guerra civile intervengono a sostegno dei falangisti di Franco le potenze fasciste (Italia, Germania). A sostegno del governo delle sinistre si muove l'Urss e il Comintern organizza le Brigate internazionali.

1915-1918

E la guerra civile europea

La rivoluzione russa, e la sua guerra civile, è strettamente legata al macello provocato in Europa dalla guerra mondiale. Se in Russia scoppia la rivoluzione, in tutti i paesi europei si formano i fronti interni: masse proletarie e popolari si ribellano alla guerra. Contemporaneamente si diffonde l'idea bolscevica e la contrapposizione di classe e ideologica. Tutto ebbe origine dalla dissoluzione degli imperni centrali?

Bosnia

Pulizia etnica e aggressione

La comunità internazionale non ha mai deciso se quella bosniaca è soprattutto guerra civile (serbi di bosnia contro musulmani bosniaci) o guerra d'aggressione verso uno stato indipendente riconosciuto dall'Onu. Di qui una parte delle incertezze sulla possibilità dell'intervento.

L'INTERVISTA. La caduta delle ideologie, la televisione. Parla l'intellettuale tedesco



Carta d'identità

Hans Magnus Enzensberger (1929) è una delle figure cardine della cultura tedesca del dopoguerra. Poeta, saggista, editore, traduttore, cosmopolita per vocazione, abita a Monaco dopo aver vissuto in America, in Norvegia e in Italia vicino a Roma. Nel '57, con la raccolta «Difesa dei lupi», ritrovava toni di critica e satira sociale che la lirica tedesca aveva perso da tempo. L'esperienza politica l'ha portata poi in Sudamerica, a fondare a Berlino la rivista «Kursbuch» e ad analizzare con grande sapienza e virtuosismo linguistico le basi del nostro vivere civile. Tra le sue ultime uscite in italiano: «Mediocrità e delirio», «Ah, Europa!», «La grande migrazione», «e, recentissima, «La figlia del vento» (Garzanti).



Uno studente francese durante una delle manifestazioni del marzo scorso

Francois Mori/Agf

Europa violenta

I diritti umani? Solo ipocrisia

BERLINO. Hans Magnus Enzensberger non ama le interviste, tanto meno le interviste sui suoi libri: «Per amore di democrazia: io ho scritto, che parlino gli altri; se no siamo al monologo». Ma ora che gli altri hanno parlato e il dibattito sul suo libro ha visto schierarsi la «ZEITUNG» e i principali quotidiani del Paese, lo convinciamo a riprendere la parola. E a riprenderla dal titolo del suo ultimo libro, *La guerra civile*, una definizione del nuovo disordine mondiale che ha suscitato molte polemiche.

E legittimo interpretare negli stessi termini forme di violenza tanto diverse tra loro?

Nel mio libro parlo della Bosnia, dei naziskin, della violenza metropolitana in America, delle guerre etniche nell'ex impero sovietico. Molti mi hanno accusato di generalizzare, ma credo che il mio compito sia sottrarmi alla cronaca, fare un passo indietro e osservare se fenomeni anche molto diversi fra loro non nascondano fattori comuni. Il mercato e i media tendono a uniformare il pianeta: forse ormai anche le forme della violenza sono simili in società diverse per storia e tradizione.

A un'età è la «guerra civile»? Sì, e le sue caratteristiche. Nella storia ci sono state guerre civili a forte carica ideologica: le guerre di religione, la guerra civile mondiale di cui parlavano i maoisti e pensatori della destra come Carl Schmitt. Oggi l'ideologia è una sottile pellicola a coprire l'autismo dei combattenti: le guardie presidenziali di Tudjman hanno un vestito che è un costume teatrale, un fondo di magazzino; l'africanismo negli Stati Uniti rispolvera tradizioni inesistenti; il razi-skin delle nostre città si richiama a una storia di cui non sa assolutamente nulla. A questa debolezza ideologica si accompagna l'impegno autodistruttivo: manca un progetto, un'illusione, una promessa di futuro migliore; l'unico risultato è la tabula rasa sul proprio vivere civile, basta vedere come si sono ridotti i serbi. Lo stesso meccanismo muove la guerra civile molecolare, quella delle metropoli. Nella banlieue parigina, in certi centri tedeschi, a Los Angeles, i teppisti procedono alla sistematica distruzione delle proprie prospettive di vita.

Ma così non si corre il pericolo di confondere tutto nel mare magnum della violenza? Come intellettuale non si sente in dovere di giudicare e distinguere i torti dalle ragioni?

Il mio compito non è dare giudizi morali. Non coltivo più illusioni alla Sartre, non possiamo più far finta di sapere con sicurezza dove è il bene e dove è il male. Questo non significa che oggi come oggi l'intellettuale sia una figura del tutto superflua: tra il monumento e la polvere c'è una scala di atteggiamenti da sfruttare, c'è da compiere il dovere dell'analisi.

Ma davvero è ancora tempo d'analisi e non di soluzioni?

È ancora tempo di descrivere. Le soluzioni a questi problemi planetari, alla violenza dilagante, alle migrazioni dei popoli, non le troveranno gli intellettuali ma un diffuso e complesso dibattito sociale fatto di dialogo e conflitto. Certo, la prima reazione di fronte a questa osmosi che avvicina società

privilegiate e sottosviluppate è una reazione di panico: si torna a lavorare al «mess», alla definizione di confini a tenuta stagna. Confini anche psicologici che però sul lungo termine non reggeranno.

Anche lei però sembra dar man forte a quest'atteggiamento, per esempio quando critica l'universalismo dei diritti umani che definisce «una trappola morale».

Non si tratta di critica ai diritti umani in quanto tali; nessuno si augura che la gente muoia di fame o viva in guerra. Ma i diritti umani e le dichiarazioni che li annunciano sono una promessa concreta, hanno validità costituzionale, affermano un diritto nel senso forte della parola. Ma al diritto non corrisponde la realtà. Ho in mano una lettera in cui mi assicurano casa, lavoro, salute, libertà, poi mi guardo in giro nel mio slum, nel mio ghetto, nella mia favella, e quella lettera più che una

Hans Magnus Enzensberger, ovvero la provocazione al potere. Il suo nuovo libro, che uscirà per Einaudi con il titolo «La guerra civile» ha provocato furienti polemiche. Ora che si sono placate, l'intellettuale accetta di parlare, senza sottrarsi alle critiche.

RAFFAELE ORIANI

promessa mi sembra una presa in giro. I diritti umani sono un tipico caso di ipocrisia.

Forse anche l'ipocrisia è meglio che niente.

L'alternativa non è il niente: io non dico che bisogna farla finita con i diritti umani, dico solo che bisogna definire delle priorità. L'Occidente è preda di deliranti fantasie da onnipotenza; si sta facendo largo una delirante retorica

universalistica cui non seguono azioni di sorta. Il problema sono le priorità: ogni società deve analizzare le proprie possibilità e definire un preciso campo d'intervento. Io per la Germania parlo di Rostock, Moelln e Solingen, ma il concetto di priorità non è strettamente geografico. Ci possono essere partnership a migliaia di chilometri di distanza, ma se non si cominciano a determinare delle

priorità non si farà mai nulla. Tra i responsabili di questo scollamento tra proclami ed azioni lei indica i media e del media la funzione di cui si va più fieri, la testimonianza, il reportage...

Più che i media, la televisione. Per informarsi la cosa migliore è parlare con qualcuno che c'è stato; seguono libri e giornali, la parola scritta; la televisione invece è puro terrorismo: pure immagini, la parola scompare, e con la parola ogni possibilità di riflessione. Le immagini dell'orrore liquidano la coscienza morale dello spettatore e la sostituiscono con un'istanza censoria, superiore: «è tutta colpa tua». Ma anche l'emozione, come l'azione, non ha riserve illimitate; all'eccitazione segue un intorpidimento generale: il flusso di immagini che restano tali, senza possibilità di elaborazione, ci induriscono la scorza: «è così, è normale, tutto in regola».

Quel fascino indiscreto del Male

Aussichten auf den Bürgerkrieg (che Einaudi manderà a breve in libreria col titolo «La guerra civile») è un frutto amaro, un'analisi sconosciuta delle contemporanee «magnifiche sorti e progressive» che per Enzensberger hanno un solo volto: l'autismo del guerriero, cetnico o casseur metropolitano che sia.

Si è detto che Enzensberger riscopre il male come presenza inspiegabile e irriducibile a categorie di interpretazione razionale. Il male nudo, osceno: alla fine dei blocchi segue la fine del senso, quando la violenza non dice altro che se stessa e la propria smania distruttiva e autodistruttiva. Enzensberger si rifiuta di riconoscere torti o ragioni, convinto che una presa di posizione non farebbe che riprodurre in vitro il meccanismo di guerra che muove la realtà. Il suo è un aggressivo pamphlet contro la realtà, i discorsi sulla realtà, i giudizi sulla realtà, ma è soprattutto un gesto difensivo, la resa di un pensiero che ormai non pensa che la propria inadeguatezza. Se l'odio è il vettore del nuovo ordine mondiale allora non resta che la ritirata, a sua volta problematica, incerta, irta d'ostacoli: Enzensberger ne isola due, li affronta, se ne libera con la consueta finezza critica. Che convince a metà, a un quarto, a tre quarti; mai per intero.

Primo ostacolo: i diritti umani. «Non se n'è mai parlato tanto come oggi, non c'è mai stata tanta gente che li conosce al massimo per sentito dire». L'Occidente li ha elevati a norma di riflessione, di comportamento, ora perfino d'intervento. Ma così non si può andare avanti: rispetto a un mondo in fiamme, la promessa di felicità universale contenuta nella dichiarazione dei diritti umani si rivela una trappola morale. La retorica dei diritti umani, secondo Enzen-

berger, non fa che alimentare il delirio d'ubiquità e onnipotenza dell'Occidente. Antidoto al delirio è invece il concetto di priorità che si oppone a ogni facile universalismo: «Prioritaria per noi non è la Somalia: prioritaria sono Hoyerswerda e Rostock, Moelln e Solingen». Si scrive realismo, si potrebbe leggere cinismo, e tuttavia vi si riconosce l'intellettuale tedesco che vede il proprio paese in pericolo distratto dai pericoli altrui.

E siamo al secondo ostacolo: i media. «È indubbio — constata Enzensberger — che ormai siamo tutti spettatori»: ma lo spettatore è testimone e il testimone se lascia fare è complice. Quindi colpevole: «La televisione, il più corrotto dei media, si innalza a istanza morale». Enzensberger riflette da anni sull'essenza e la qualità dei media; in un saggio del 1988 vedeva nella televisione il medium-zero, «un metodo di gradevole lavaggio del cervello, l'unica forma di psicoterapia universalmente diffusa a livello di massa». Erano tesi suggestive che non contrastano necessariamente con quanto va dicendo oggi; al fondo la televisione è sempre flusso di immagini, fretta, mancanza di riflessione. Solo che all'ironia è subentrata la preoccupazione. Enzensberger teme che il continuo, moralistico appello delle immagini provochi uno sciopero delle coscienze, un ritirarsi del cittadino/spettatore anche di fronte alle responsabilità che lo riguardano direttamente (...e ritorna il rosario della malaccoscienza tedesca: Hoyerswerda, Rostock, Moelln, Solingen).

È un momento particolare, in Germania; l'atmosfera — scrive la Zeit — «è gravida d'amarezza e sospetto». È soprattutto un momento particolare per la coscienza liberal, di sinistra del Paese, costretta a reagire — in modo spesso scom-

posto — alla propria messa in discussione. E la discussione si fa linguaggio: espressioni come nazione, popolo, cultura di destra erano fino a qualche tempo fa appannaggio di gruppi minoritari e impegnano oggi i columnist dei giornali che fanno opinione.

In questo clima particolare appare *La guerra civile* di Enzensberger e la risonanza è grande, le critiche spesso feroci, a volte appunto scomposte. Gli si rimprovera di soggiacere al fascino del male che intende denunciare, di nutrirsi di disillusione come di una droga, di smantellare con la polemica sui diritti umani uno dei cardini dell'umanitarismo di sinistra. Lo si confonde con autori come Botho Strauss e Martin Walsler che, da posizioni queste si chiaramente di destra, hanno colpito il nervo di quello che qui è chiamato il «consenso repubblicano», in pratica la coscienza democratica del Paese. Ma la polemica non si limita alla Germania: nel luglio '93 *Der Spiegel* pubblica in anteprima un estratto del libro di Enzensberger e *Le Monde* reagisce parlando di «capitolazione dell'intelligenza». Lo stesso *Spiegel* pubblica qualche mese dopo un saggio di André Glucksmann in cui il filosofo francese accumula metafore a dire che Enzensberger è fuori di testa.

Il libro farà discutere anche da noi. A chi ne denuncerà il cinismo è bene ricordare che all'intelligenza non si risponde con uno slogan e che «il panico è un lusso che non ci possiamo permettere». A chi ne apprezzerà il realismo dedichiamo questa citazione dalla Zeit: «Ecco che la Realpolitik si scinde da ogni considerazione morale per restare pura valutazione di interessi. Succede, e succede ogni giorno. E quindi in un certo senso superfluo che si dia conforto intellettuale a ciò che avviene comunque». □ R.O.

FIGLI NEL TEMPO. LA SALUTE

MARCELLO BERNARDI *Pediatra*



Spesso mio figlio ha le mani fredde, ma se gli metto i guanti, il cappello e vestiti pesanti mi pare che si muova con più fatica, che giochi con meno agilità. Come vanno coperti i bambini?

A piedi nudi nel freddo

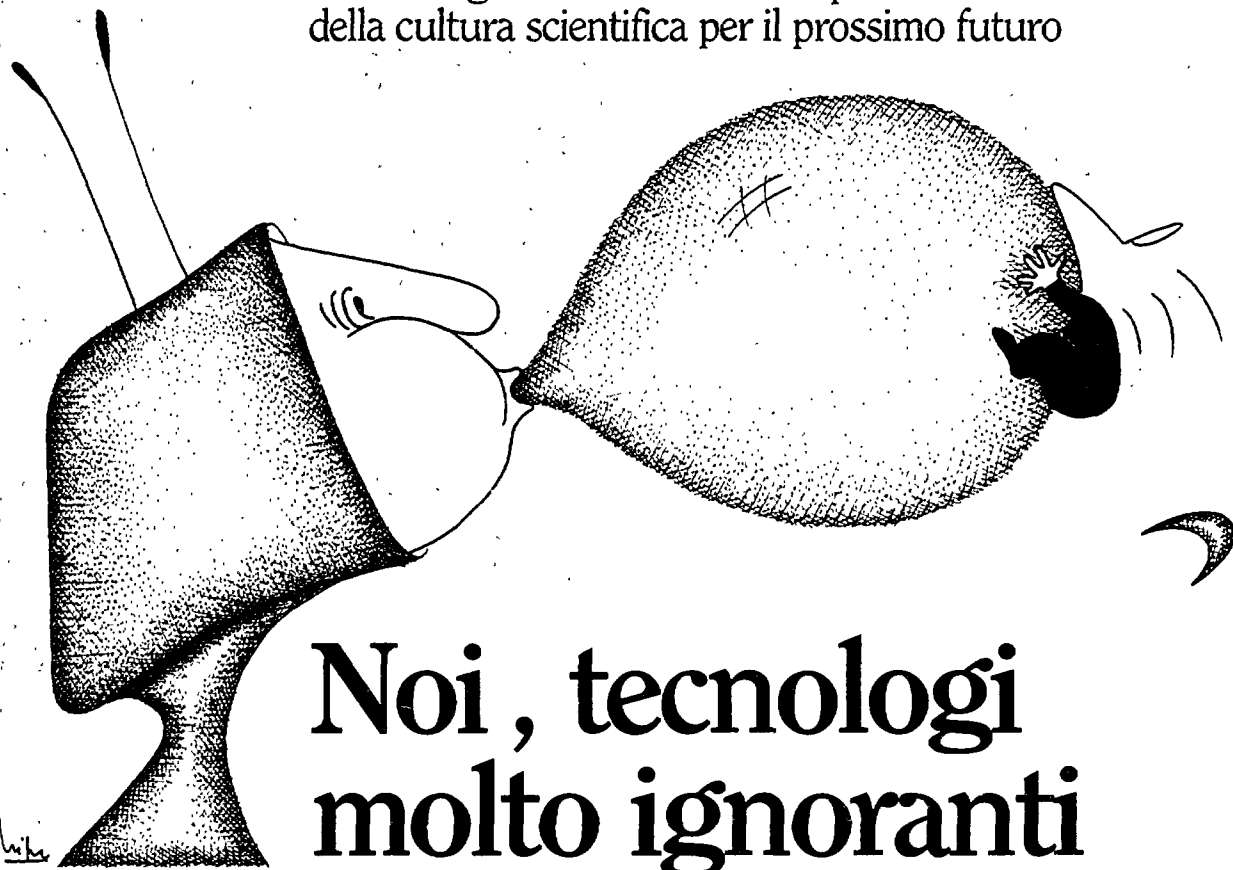
LE LEGGI fondamentali per vestire un bambino sono due: comodo e poco. Di solito avviene il contrario. Nonostante che, tra le tante disgrazie dei nostri tempi, c'è qualcosa di positivo: viviamo in un tempo in cui la moda per i bambini è molto semplice. E i bambini, indubbiamente, si trovano meglio. Tutte le cuffie e i nastri che si usavano per le bambine, le cravattine che si usavano per i bambini, sono, per fortuna, scomparse.

Il bambino, dunque, deve stare essenzialmente comodo e poco coperto. Contrariamente alla tradizione popolare, specialmente italiana, il bambino soffre pochissimo il freddo. Anzi, oserei dire che praticamente non lo soffre mai. Ho visto bambini giocare sulla neve vestiti leggermente e non accorgersi neppure del freddo. In particolare direi di lasciare libere quelle parti del corpo che libere devono essere. E che sono mani, piedi e testa. Posso rendermi conto,

naturalmente, che quando si esce di casa con 10 gradi sotto zero i genitori possano ritenere che sia meglio che il bambino metta un berretto di lana. La realtà però è un'altra: se non lo mettesse sarebbe la stessa cosa, non succedrebbe nulla. E lo stesso vale per il bambino scalzo. Il bambino scalzo sta benissimo, cammina sulle piastrelle, sui pavimenti freddi e non succede niente. Per un motivo abbastanza elementare: l'organismo umano gode di un'attrezzatura molto avanzata, chiamata termoregolazione, che difende comunque la temperatura corporea anche in condizioni estreme. In particolare

nel bambino difende bene contro il freddo e molto meno bene contro il caldo. Il bambino ha una termogenesi, cioè una produzione di calore da parte dell'organismo di altissima intensità, molto più dell'adulto. Il freddo non lo sente e il caldo non gli fa male. Bisogna sfatare anche un'altra credenza: le cosiddette malattie da raffreddamento, la polmonite, tanto per dirne una, non sono affatto dovute al raffreddamento. Quindi direi che la preoccupazione fondamentale per far stare bene un bambino è: non fargli soffrire il caldo. Deve essere vestito poco e in modo comodo, nient'altro.

Un convegno in Canada sull'importanza della cultura scientifica per il prossimo futuro



Noi, tecnologi molto ignoranti

Si è svolto a Montreal, in Canada, un convegno organizzato dall'Università per discutere sulla cultura scientifica e il suo ruolo nella società del domani. La democrazia vuole che non si lasci il sapere nelle mani di pochi tenocrati

MICHELE EMMER

nemmeno in condizioni di poter comprendere a pieno la differenza tra le diverse scelte; questo perché il livello culturale scientifico è molto basso. Miller ritiene che i cittadini per poter ben comprendere le scelte da fare dovrebbero essere in grado di possedere un vocabolario di base di nozioni scientifiche che li metta in grado di arrivare a capire realisticamente quali sono le diverse opzioni per esempio nel corso di un dibattito televisivo tra scienziati e politici, per riuscire perlomeno a comprendere quale sarà l'impatto delle diverse decisioni sulla loro stessa vita.

Da questo punto di vista l'indagine che Miller ha svolto fornisce dei dati a dir poco sconcertanti. In nessun paese al mondo la cultura

scientifico di base tocca più del 10% della popolazione. Negli Usa e in Gran Bretagna si stima che il 10% della popolazione abbia la cultura scientifica necessaria, mentre per l'Italia la stima è al di sotto del 4%. Tutto questo significa che la stragrande maggioranza della popolazione non è nemmeno in grado di comprendere quali sono i termini di una discussione in atto. Ecco quindi che una più vasta diffusione della cultura scientifica è un problema di un miglior funzionamento della democrazia.

L'unica soluzione possibile è quella di migliorare l'educazione scientifica, adeguando continuamente i programmi dei corsi che devono tenere il passo con le nuove ricerche scientifiche e tecnologi-

che. Questo deve avvenire sia grazie ad un prolungamento dell'obbligo scolastico, sia ad un miglioramento dei programmi, dalle scuole inferiori all'università, fornendo a tutti una cultura scientifica di base, indipendentemente dal futuro settore di studi.

Accanto a questo è essenziale continuare ad informare ed educare gli adulti, in modo che possano comprendere che cosa leggono sui giornali, che cosa ascoltano alla televisione. In una società che tende ad essere sempre più tecnologica, bisogna mettere sempre di più i cittadini in condizione di capire e quindi di scegliere. Il modo migliore per assicurare un futuro alla democrazia è aumentare le conoscenze scientifiche nelle nostre società.

Da questo punto di vista un ruolo essenziale lo deve giocare lo Stato. Bruce Lewenstein, del Department of Communication della Cornell University, ha lamentato come negli Usa il sistema educativo sia molto frammentato; vi sono iniziative, su base esclusivamente locale, non coordinate che fanno sì che il sistema sia molto diseguale; non vi è alcuna politica unitaria. Se si tiene conto del problema della immigrazione, manca del tutto una

politica educativa che dia quella base comune di conoscenze a tutti i cittadini degli Usa, non solo di tipo scientifico ovviamente. Lewenstein ha invocato un maggiore intervento coordinato da parte delle autorità federali e centrali dello Stato.

Un'altra osservazione fondamentale fatta al congresso è stata di ricordare che in ogni caso la possibilità di poter utilizzare nuovi strumenti tecnologici non si trasforma automaticamente in cultura scientifica e tanto meno in allargamento delle possibilità democratiche senza le opportune conoscenze. Ecco allora che gli Science Center, centri di diffusione della cultura scientifica, molto diffusi nei paesi industrializzati del «Nord», sono uno strumento importante per diffondere le conoscenze scientifiche. Una delle ultimissime iniziative del famoso Exploratorium di San Francisco è stata quella di aprire una sala multimediale, in cui sono a disposizione del pubblico tutti gli strumenti più sofisticati di comunicazione: dalla rete di posta elettronica agli ipertesti, ai Cd-Rom, alla realtà virtuale. Non come fascinazione della tecnica ma come conoscenza diffusa delle nuove tecnologie e delle loro possibilità. «Appropriazione sociale della tecnologia per fini educativi» ha affermato Goëry Delacôte, fisico francese, direttore esecutivo dell'Exploratorium.

La diffusione di una maggior conoscenza scientifica avrà importanti ripercussioni sull'occupazione, naturalmente. Il presidente del Consiglio della scienza e della tecnica del Quebec ha osservato che da qui al 2000 il 45% dei posti di lavoro saranno a disposizione di persone che hanno almeno 17 anni di istruzione (una laurea), il 35% per coloro che ne hanno meno di 12 (e che saranno sottopagati); gli altri che hanno tra i 12 e 16 anni di studi avranno a disposizione solo il 20% dei posti. Si deve aumentare quindi il numero di laureati, raddoppiare il numero per il Canada, altrimenti non si sarà in grado di rispondere alla domanda di lavoro altamente qualificato. Per tutto questo le scelte di politica scientifica saranno fondamentali e così il loro controllo democratico. Ultima osservazione: i partecipanti al convegno provenienti da 35 paesi, compresi alcuni paesi del Terzo mondo, erano 470, italiani presenti 2. Un segnale?

La Gran Bretagna gran produttrice di energia eolica

Con oltre 100 megaWatt di energia prodotta dal vento, la Gran Bretagna si avvicina alla California e alla Danimarca, che con rispettivamente 1400 e 360 mW sono i primi produttori di eolico al mondo. I dati sono stati pubblicati da «Science and technology news», bollettino dei servizi segreti britannici. La pubblicazione sottolinea come la politica di sviluppo delle energie rinnovabili oltremarica stia dando i suoi frutti: in tre anni la produzione di energia eolica è passata da una fase sperimentale a una dimensione commerciale con 24 centrali dotate di 103 turbine in grado di produrre 300 kw. In Francia invece le centrali eoliche si contano sulle dita di una mano e la produzione è di appena 3,5 mw, anche se Edf e l'agenzia per l'ambiente e l'energia (Ademe) hanno avviato studi per individuare i siti più adatti. Nonostante questi segnali, l'energia dal vento a livello mondiale continua a restare una cenerentola: 3.17 miliardi di kilowattora (twh) rispetto ai 11.600 Twh prodotti con le fonti tradizionali, combustibili fossili, idroelettrico, nucleare.

Proteste in Francia per l'importazione di cornee

Si moltiplicano in Francia le proteste dei chirurghi oftalmologi per la situazione anarchica in materia di trapianti di cornea. E si denuncia ormai apertamente un problema finora tenuto «confidenziale» negli ambienti specializzati, quello delle importazioni di cornee, in continuo aumento a causa della penuria di doni in Francia. Le cornee importate si pagano, e questo crea una situazione di manifesta disuguaglianza tra i pazienti bisognosi di un trapianto, afferma un comunicato firmato da un gruppo di oftalmologi. «Inoltre, l'importazione di cornee può far correre il grave rischio di un controllo insufficientemente verificabile sulla qualità dei prelievi». La Direzione generale della Sanità, interrogata dal quotidiano Le Monde, non ha saputo indicare a riferisce il giornale - «né il numero né la provenienza delle cornee importate in Francia» e ha definito la situazione «poco chiara». A suo giudizio, comunque, un problema di «disuguaglianza» non dovrebbe esistere, in quanto cornee eventualmente pagate sarebbero rimborsate dalla Previdenza sociale. I chirurghi firmatari del comunicato insistono però nell'affermare che la Previdenza sociale rifiuta il rimborso delle cornee importate.

La scienza è cultura? La cultura scientifica deve essere distinta dalla Cultura senza aggettivi? Può la scienza aspirare a diventare Cultura? È sempre valida la differenza tra le due culture? Domande a cui non è affatto facile dare una risposta.

Non vi è dubbio che la scienza ed in particolare la tecnologia stiano diventando una ossessione. Permeano tutti gli aspetti della nostra vita politica, economica e sociale. I governi, gli imprenditori, il mondo accademico e i media sono tutti consapevoli dell'importanza della ricerca scientifica e tecnologica che arriva ad influenzare profondamente anche la nostra vita di tutti i giorni. Accade spesso che riflessioni di questo tipo siano ripetute praticamente da chiunque, sia che si tratti di un politico, di un industriale, di un professore universitario, tanto da essere considerate osservazioni quasi banali; capita poi che la riflessione sui diversi aspetti che ha o dovrebbe avere una maggiore diffusione della cultura scientifica resti in ombra.

Al tema della scienza come cultura e al come agevolare una maggiore diffusione della cultura scientifica? era dedicato il convegno «Quando la scienza se fa' cultura» (quando la scienza diventa cultura) organizzato qualche giorno fa a Montreal dall'Università di quella città, con diversi organismi nazionali ed internazionali, tra i quali il Cist, Centro interuniversitario di ricerca sulla scienza e la tecnologia, di cui è responsabile Bernard Schiele.

Per fare il punto sulla situazione della cultura scientifica nel mondo e della sua importanza per la società ha aperto i lavori Jon D. Miller, della Chicago Academy of Science negli Usa. Diceva Bernard Shaw: «Non mi occupo di politica perché ci vuole troppo tempo». Coloro i quali decidono di occuparsi di politica subiscono un processo simile a coloro che si occupano di scienza: tendono a immedesimarsi solo nei problemi del proprio elettorato, ad occuparsi solo dei problemi che riguardano il proprio gruppo sociale, la propria comunità locale. Vengono così a mancare politici che hanno una visione globale, a livello nazionale, dei problemi: i problemi della economia, degli esteri, della difesa, della istruzione, della scienza. Ne viene di conseguenza che i cittadini che quei politici hanno eletto sono an-

Lo psicoanalista aveva 72 anni. Fu il primo ad occuparsi nel nostro paese di terapia di gruppo

È morto Corrao, erede italiano di Bion

Francesco Corrao, uno dei maggiori psicoanalisti italiani, è morto l'altro ieri a Roma. Settantaduenne, erede della tradizione culturale di Wilfred Bion, Corrao è sempre stato convinto della necessità che una larga coscienza etico-sociale dovesse essere assunta all'interno della psicoanalisi. Il suo sforzo è stato quello di promuovere, con gli strumenti della psicoanalisi, una più precisa conoscenza dei fenomeni sociali e di gruppo per arrivare ad un'autoregolamentazione.

ROBERTA RUSSO

È morto Francesco Corrao, medico e psicoanalista, e con lui si spegne un altro grande italiano.

Nato a Palermo nel 1922, Corrao era la testimonianza vivente della vitalità e della umanità della cultura siciliana e del suo radicamento nella migliore tradizione italiana ed europea. In lui convergeva lo spirito pitagorico, il dinamismo della cultura araba e la tolleranza dei normanni.

Scomparve un altro «uomo-ponte» tra il Sud Mediterraneo e il Nord

europeo, tra il passato come senso mitico e senso storico e il futuro come senso scientifico e senso etico.

Neuropsichiatra e psicoanalista, Corrao è stato presidente della Società italiana di psicoanalisi dal '69 al '74 ed uno dei fondatori del Centro di ricerche di psicoanalisi di gruppo.

Dopo la laurea in medicina e la specializzazione in neuropsichiatria, diventò assistente presso la clinica universitaria di neuropsichiatria di Palermo per 15 anni. Si dedi-

cava attivamente all'organizzazione di ricerche nel campo della psicopatologia clinica e sperimentale. Si fa promotore di corsi liberi di psichiatria dinamica e sociale. Dopo il '45 completa il training analitico con Alessandra Wolf Tomasi, principessa di Lampedusa che si era formata presso l'Istituto psicoanalitico di Berlino. Corrao divenne profondo estimatore di Wilfred Bion. Individuò in lui l'ideale di psicoanalista capace di scuotere e sollecitare il mondo psicoanalitico italiano che rischiava di chiudersi in se stesso.

Secondo Corrao è particolarmente significativo per le tradizioni culturali e storiche dell'Italia quanto Bion aveva elaborato rispetto alla «concezione critica dell'individuo eccezionale» e alle relazioni intercorrenti tra l'individuo e il gruppo.

Freud aveva compreso la natura libidica del legame tra il capo e il gruppo, ma Bion rovesciò la tesi freudiana riguardo il rapporto tra

leader e gruppo e viceversa: non tanto il capo genera il gruppo quanto al contrario è il gruppo ad esprimere il capo.

Corrao era consapevole che una larga coscienza etico-sociale dovesse essere assunta all'interno della psicoanalisi: ne sono testimonianza alcuni saggi come «Microalucinosi in gruppo» e «Gruppo e Istituzioni» nella rivista «Gruppo e funzione analitica» espressione del Centro di ricerche di psicoanalisi di gruppo (1983).

Riteneva infatti necessario utilizzare gli strumenti della psicoanalisi per una più precisa conoscenza dei fenomeni sociali e di gruppo al fine di ottenere un'autoregolazione di questi più vantaggiosa per la collettività e per il singolo.

Corrao era uomo di ampia cultura, le sue conoscenze spaziavano dalla mitologia classica a quella di altre culture, dalla linguistica e la semiotica alla filosofia con una predilezione per la logica e l'epi-

stemologia. La profonda cultura di Corrao non interferiva con la sua grande capacità di ridere e di ironizzare, di giocare: aveva una grande capacità di ritrovare in se stesso e negli altri «il bambino». Filologo raffinato, utilizzava capacità filologiche per cogliere dalla realtà interna ed esterna istanze utili a rendere dinamico i dibattiti interni alla psicoanalisi. Riusciva inoltre a calibrare con la sua mediazione le vane correnti presenti nella psicoanalisi.

Scrittore piuttosto parco di saggi organici, Corrao ha rappresentato con la sua attività di Maestro la possibilità più feconda di porsi di fronte alla «foresta del pensiero» (W.Benjamin, 1955) con animo scervo di pregiudizi.

Non a caso, in occasione del suo settantesimo compleanno, a lui è stato dedicato «Psicoanalisi futura», miscelanea di saggi a cura di Giuseppe Di Chiara e Claudio Neri per le edizioni Boringhieri.

Uno studio dagli Stati Uniti

Torna il talidomide, farmaco incriminato degli anni 60 È utile per curare la cecità?

Il talidomide torna a far parlare di sé. Questa volta però non per i suoi gravissimi effetti collaterali, ma perché potrebbe essere utile contro alcune malattie che portano alla cecità. Lo affermano ricercatori statunitensi in uno studio effettuato su animali i cui risultati verranno diffusi oggi. Certo, la pessima fama del farmaco tranquillante fa sì che si prendano con cautela le notizie che lo riguardano. Il talidomide, infatti, fu accusato trent'anni fa di causare malformazioni nei neonati se assunto dalle madri durante la gestazione.

Ora sembra che potrebbe essere utilizzato per curare alcune forme di cecità. I test effettuati su conigli dai ricercatori statunitensi mostrano infatti che il talidomide inibisce la crescita dei vasi sanguigni; ciò potrebbe rivelarsi utile nella cura di alcuni tipi di tumore e di due ma-

lattie dell'occhio - la degenerazione maculare e la retinopatia diabetica - che sono le due principali cause di cecità negli Stati Uniti. Nello studio, pubblicato negli atti dell'Accademia nazionale delle scienze, un gruppo di ricercatori del Children's Hospital di Boston, della facoltà di medicina di Harvard e dell'Howard Hughes medical institute, afferma che la ricerca potrebbe anche spiegare come il talidomide fosse legato ai difetti fisici nei neonati.

Mai approvato dalla Food and Drug administration, l'autorità statunitense per i farmaci e gli alimenti, il tranquillante, un tempo assai diffuso, venne indicato in diversi paesi come responsabile per la nascita di oltre duemila bambini senza gambe, braccia e occhi in diversi paesi del mondo.

L'INCONTRO. Maddalena Crippa e Elisabetta Pozzi raccontano l'esperienza di «L'attesa»

Il Settecento di Rosa Cornelia e Casanova

1748: la giovane aristocratica Cornelia viene rinchiusa dalla famiglia nella tenuta di campagna, sorvegliata dalla nutrice e dalla serva Rosa, per partorire in gran segreto il figlio che aspetta, frutto di una illecita relazione con Giacomo Casanova. A Rosa, anche lei incinta, il compito di uccidere appena nato il bambino. Ostili e diversissime, le due donne imparano nei giorni della reclusione a conoscersi e ad amarsi, complici quelle due gravidanze parallele, fino al triplice colpo di scena del parto e dell'assassinio finale. Scritta da un uomo, Remo Binosi, redattore di «Grazia», «L'attesa» ha debuttato a Parma in febbraio, protagoniste Elisabetta Pozzi, Maddalena Crippa e Carla Manzoni, scene e costumi di Nana Cecchi, regista Cristina Pezzoli, per l'occasione in attesa (vera) di un bebè.



Elisabetta Pozzi, a sinistra, e Maddalena Crippa nello spettacolo «L'attesa»

Tommaso Lepora

Lei e lei, coppia perfetta

Si stimavano da lontano, Maddalena Crippa e Elisabetta Pozzi. Si sono incontrate grazie ad uno spettacolo, «L'attesa», in questi giorni in scena al Piccolo di Milano. Lunghie prove, un testo emozionante, la voglia di rifondare il mestiere dell'attrice, un'amicizia a prova di bomba. Al punto che ogni sera, in scena, si alternano nei ruoli delle due protagoniste. Così due primedonne del nostro teatro raccontano questa esperienza fondamentale.



Le attrici con la regista Cristina Pezzoli, a destra

Tommaso Lepora

MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO. Uno «strano oggetto» teatrale si aggira per l'Italia. È «L'attesa», prodotto dal Teatro di Parma e attualmente in scena al Piccolo Teatro. Strano per la passione che vi traspare, strano per il fatto che, sul testo di un autore praticamente sconosciuto come Remo Binosi, si siano concentrati le passioni e gli sforzi di due attrici di rango come Maddalena Crippa ed Elisabetta Pozzi. Strano perché da questa esperienza nascerà un lavoro futuro fra due donne che hanno deciso, per identico amore verso il teatro, di non sfoderare le unghie per raggiungere... un'affermazione esclusivamente personale, ma di rimbocarsi le maniche per vedere se è possibile cambiare qualcosa sui palcoscenici, così resti al nuovo, del nostro paese. Anche questo è un modo di pensare al teatro che verrà.

Com'è nata l'esperienza che partendo dal comune, personale desiderio di maternità, vi ha spinto alla scelta di questo testo?

CRIPPA. Ho scelto questo testo perché la sua tematica mi ha molto colpito. In genere nel lavoro ho sempre bisogno di risentire un'e-

mozione per poterla poi ritrasmettere al pubblico e questo tema della maternità che è al centro dell'«Attesa» e che sono moltissimo dentro di me, mi ha catturata. Ma la felicità più grande, il risultato assoluto è l'incontro con Elisabetta, sia sul piano umano che artistico. È la gioia di recitare con un'attrice del tuo stesso livello, come te al servizio totale del testo e del lavoro dell'altra persona. Una cosa che non mi è mai capitata prima.

POZZI. Le occasioni di lavoro per me devono sempre essere legate a delle situazioni. Qui la situazione era addirittura magica. Si realizzava il sogno di lavorare su di un testo con un tempo lungo, in profondità, con una regista, Cristina Pezzoli, che conoscevo già e con un'attrice come Maddalena con la quale mi ero ripromessa da tempo di fare qualcosa. Ma «L'attesa» è capitata anche in un momento particolare della mia vita. Ero in una crisi profonda, mi sembrava di non riuscire più a guardarmi dentro e di tirare fuori qualcosa d'importante. Questo testo toccava un tema, quello della maternità, che appartiene alla mia vita di oggi, al desiderio e alla contraddizione di

non sapere che fare di me stessa.

Un incontro abbastanza eccezionale, il vostro. Ma, al di là della stima reciproca, che cosa pensate davvero l'una dell'altra?

CRIPPA. Elisabetta è aperta, solare, disponibile, mediatrice, in grado di mettersi sempre in relazione con gli altri e di saperli ascoltare. Tutte doti che a me mancano. Per questo siamo una coppia, per questo ci troviamo così bene. Nel servizio che ci compiamo.

POZZI. Sì, è vero, sono disponibile, morbida; ma in fin dei conti questa è la cosa di me che mi pesa di più, perché non riesco mai ad essere dura quando serve. Maddalena non lei è franca, onesta, aperta fino in fondo. Non riesce a camuffarsi, non riesce a mediare. Non sono certa che il mediatore sia una virtù: per me, spesso, vuol dire depressione, angoscia, insicurezza.

È difficile, però, credere che due donne grintose come voi non abbiano mai avuto contrasti, non

abbiamo mai litigato...?

CRIPPA. Litigato mai, lo confermo. Certo ci sono dei momenti di Elisabetta che sono francamente insopportabili, come penso succeda per lei nei miei confronti. Qualche giorno fa, prima del debutto di Milano era intrattabile. Questi nostri, reciproci momenti, però, non vanno mai a toccare realmente l'altra. Soprattutto - e questo è il bello - quando capita a lei non capita a me.

POZZI. Sì, quando ho questi momenti di grande depressione metto in discussione tutto: vita, teatro, amori. Ma Maddalena sa che mai per un secondo è stata lei la causa di questi miei momenti.

CRIPPA. Credo che questo dipenda anche dal fatto che, malgrado non ci conoscissimo veramente quando ci siamo messe insieme, entrambe volevamo andare al di là del solito schema del divismo, della sopraffazione, del primogenato.

Credete che a costruire questo clima di reciproco affetto, di re-

ciproca stima abbia contribuito anche il fatto che la regista dello spettacolo fosse una donna?

CRIPPA. Sicuramente.

POZZI. Più che dipendere genericamente dal fatto di avere una regista donna è di avere avuto «quella» regista, Cristina Pezzoli aveva già lavorato con me e conosceva Maddalena per essere stata assistente di Massimo Castrì in alcuni spettacoli in cui lei recitava. Ma è indubbio che l'incontro è stato perfetto.

CRIPPA. Io credo che il pubblico senta tutto questo e condivida con noi quest'emozione che, a folate, scende dalla scena alla platea. Perché entrambe avevamo già lavorato in situazioni tutte al femminile, ma senza questa compenetrazione totale.

POZZI. Sì, è la prima volta in cui mi trovo a non recitare solo per me stessa, per la mia parte, che è la cosa che detesto di più, ma a completo servizio dello spettacolo.

CRIPPA. Sono certa che il pubblico risente fortemente di questo nuovo modo di fare teatro, di questa qualità della nostra vicinanza.

Questo nuovo modo di stare in scena, al servizio dello spettacolo, però, lo si ritrova anche quando, a tenere le fila dell'operazione, c'è una personalità molto forte...?

CRIPPA. Ecco io questo mi sento di contestarlo. Quel tipo di teatro credo che abbia fatto il suo tempo. E poi funziona solo se questa personalità è davvero forte, in grado di muovere tutti i fili dell'operazione. Altrimenti è un disastro e l'attore non ha veramente nulla nelle sue mani. La cosa bella del

lavoro che abbiamo fatto con Cristina Pezzoli è che è veramente nostro perché lei ha lavorato tantissimo, soprattutto per noi e per Carla Manzoni che interpreta il ruolo della governante. Non c'è un attimo in questo spettacolo in cui non siamo responsabilizzate al massimo. È un lavoro cresciuto grazie a una sensibilità al femminile straordinaria.

Questa esperienza vi ha cambiate così profondamente?

CRIPPA. Talmente nel profondo che per me è come un manifesto teatrale.

POZZI. Mi ha cambiata perché mi ha chiarito cose che avevo già intuito. Prima fra tutte che a teatro non ci si può andare tanto per fare o perché si è obbligati dall'abbonamento. Per fare questo è necessario che ciò che si propone sul palcoscenico sia un evento. E un evento può essere di tanti tipi. Nel nostro caso il pubblico sente l'enorme energia che si diffonde fra di noi in scena.

CRIPPA. Il teatro non potrà mai morire perché si rivolge all'uomo. Per questo deve alzare il tiro perché la gente possa ritrovare un'emozione che si vive in tempo reale che non è cinema, non è televisione, non è virtuale. Noi non vogliamo stare «sedute» sui titoli, per questo diciamo che quello che occorre al teatro per uscire dalla melma è che ognuno si prenda le proprie responsabilità e che ci si metta insieme. Basta con le chiacchiere.

Vediamo punto per punto, allora, questo «manifesto» secondo Maddalena Crippa ed Elisabetta Pozzi...

CRIPPA-POZZI. Primo punto: l'importanza di trovare una struttura che ti aiuti, che investa su di te, che ti permetta lunghi periodi di prove, come è successo a noi con il Teatro di Parma. Al secondo punto l'intelligenza di unire le forze, di confrontarsi con altri in un clima di collaborazione reale, di allargare le responsabilità perché questo «permette» di «entrare» in un'ottica più ampia che va al di là del tuo spettacolo. Terzo: credere nelle persone con cui lavori. Quarto: contribuire alla nascita di un teatro contemporaneo, senza permettendo ai nuovi drammaturghi di misurarsi con l'esperienza della scena. Quinto: cercare in tutti i modi di scardinare il sistema teatrale italiano che non ti concede di avere un successo, di creare un evento. Dunque puntando davvero sugli spettacoli che si scelgono avendo il coraggio di programmarli per lungo tempo senza la solita volontà ecumenica e «politica» di accontentare tutti. Sesto: dare le sovvenzioni realmente sui programmi. E sconvolgere per noi pensare che una piccola città come Lione finanzia il suo teatro con circa centoventi miliardi, che è quasi la cifra globale dei finanziamenti dell'intero teatro italiano.

E il futuro?

CRIPPA-POZZI. Un tempo pensavamo di fondare un teatro. Oggi che abbiamo trovato gente che ha fiducia in noi e che ci siamo incontrate pensiamo che i nostri sogni, il futuro sia nelle nostre mani.

LA TV
DI ENRICO VAIME
Resistenza addio, non fa notizia

QUALCUNO MI HA fatto notare che il nostro sfogo di domenica sulle assenze della tv circa la festa della Liberazione era eccessivo. Ribadisco la mia opinione: sono state diverse le trasmissioni a tema. Ma solo Tmc ha dato al 25 aprile un rilievo notevole. La Fininvest, come dicevo, ha ignorato la ricorrenza. E la Rai ha dimostrato una cautela (?) non condivisibile nella programmazione oraria. E basta, adesso. È il giorno dopo ed è obbligatorio disporre, con la serenità di cui possiamo essere capaci, all'osservazione dei fatti che l'informazione (televisiva e non) ci propone.

Fatti contraddittori e persino stimolanti per la riflessione: le piazzette si gramicciano per il karaoke, ma 35 mila persone vanno a vedere in un solo giorno la cappella Sistina, il deputato progressista La Volpe propone di abolire la commissione di vigilanza Rai e farne una che controlli l'intero sistema e Storace (Msi) approva l'idea «logica e suggestiva». Berlusconi vuole Spadolini garante dei propri interessi (dizione imperfetta, ma insomma...). Maroni (Legas) propone invece D'Alema.

Che strane notizie. Meglio cercarne di più: invole: mentre si sblocca il vecchio tabù del *make up* solo per le donne (sta per essere lanciata una linea-trucco anche per i maschietti: poi dice che i risultati elettorali non influenzeranno tutti i settori), ecco che Franco Zeffirelli si prepara ad assurgere al soglio di ministro della Cultura. Sarà quindi anche il «nostro» plenipotenziario perché lo spettacolo verrà inglobato nel *portafoglio* del nuovo dicastero, tv compresa. È importante seguire i primi vagiti del probabile incaricato anche per capire, come si dice, di che morte morremo. Non ha dubbi, Zeffirelli, sulla sua vocazione né sulla predestinazione che lo vedrà a quel posto. La sua risposta all'ipotesi somiglia ad altre di questo periodo: «Quando c'è la chiamata, non si può non rispondere». Certo sarebbe piaciuto ai più di crederci un minimo d'impaccio, un velo di ritrosia, una piccola scusa che denunci un dubbio (che so: «Ma sarò all'altezza?». O anche, al limite: «Mio Dio, non ho niente da mettermi»). Ma va bene anche così, per l'amor di Dio. Le intenzioni programmatiche ci sono ed hanno il crisma caratteristico di tutte le promesse della vigilia: «...Bisogna educare i giovani alla cultura, non solo quella che si apprende sui testi...». «Cultura non solo come conservazione, ma come promozione, rinnovamento costante, rivitalizzazione».

BENE, BRAVO. Grazie. Routine? Sembra, ma non è così a leggere le risposte del senatore, che rappresenterà la Sicilia (ma come mai?) a Palazzo Madama, a Rita Sala su *l'Espresso*. «Il ministero dovrà anche occuparsi della giusta fruizione di biblioteche, artigianato, musei...». Certo, certo. Ma sui musei Zeffirelli esce più allo scoperto che non per l'artigianato, buttato un po' per fare numero. Si indigna perché i visitatori sono costretti a «cercare un varco fortunoso attraverso la muraglia degli zaini dei turisti e le scolaresche irrequiete». E contrano a studenti e turisti o solo agli zaini? Non si capisce, ma risulta chiaro che i biglietti d'ingresso ai musei saranno salatissimi e differenziati a seconda delle fasce per «chi desidera condizioni migliori». Questa poi...

È vispo e vitale, il senatore ministro in pectore: «Nel mio primo giorno al Senato ho presentato un intervento per il ripristino (a Catania) del teatro greco-romano...». Grazie, Zeffirelli, Catania, la città più inquinata e disastrosa della Sicilia, saprà capire ed essere riconoscente. A quali principi si ispira il nostro per l'elaborazione dei suoi progetti? chiede ancora la Sala con una certa perfidia. Tenetevi forte: i comandamenti, il discorso della montagna, il cantico delle creature, la preghiera di Francesco d'Assisi. Siamo a posto, amici. La cultura sarà in buone e pronte mani. Non ci resta che tifare per Zeffirelli. Il suo concorrente diretto è Sgarbi. Ci sembra grottesco concludere con «vinca il migliore».

ARTICOLO 28. Scarpelli e Zeffirelli replicano alla proposta del regista

«Grazie Grimaldi, ma non possiamo»

MICHELE ANSELMI

■ ROMA. D'accordo, non è solo un problema di commissione, le questioni sono complesse e sull'intervento dello Stato in materia di finanziamento cinematografico è facile fare demagogia. Ma chissà che la proposta di Aurelio Grimaldi non possa aprire un dibattito più sostanziale e meno nervoso sull'ex articolo 28, trasformato, con la nuova legge, in articolo 8. Che cosa suggeriva il regista di *Le buttane* nell'intervista pubblicata ieri dall'*Unità*? «Per il futuro auspico una commissione più snella, composta da poche persone, più autorevoli delle attuali, in carica un solo anno, e se possibile designate in rappresentanza di se stesse e non delle varie categorie del cinema». E Grimaldi faceva un esempio, citando due autori diversissimi per sensibilità e gusti: «Se Furio Scarpelli o Franco Zeffirelli mi spiegassero con parole chiare e convincenti perché un mio progetto non merita

la sovvenzione statale, beh sarebbe più facile accettare il verdetto. Ma se me lo dice un funzionario statale...».

Diamo la parola, allora, ai due autori tirati in ballo dal cineasta siciliano. «Ringrazio Grimaldi, con il quale peraltro ho sempre avuto dei battibecchi artistici, per avermi messo tra le persone di cui ascolterebbe il parere. Ma non credo di essere la persona giusta», risponde dalla sua casa in Toscana lo sceneggiatore dei *Soliti ignoti* e di tanti film memorabili. «In genere tendo a dimettermi (il riferimento è al Consiglio direttivo della Biennale, ndr), anche se mi preoccupa un po' l'aria che tira: sparare sull'articolo 28 è diventato una specie di sport nazionale. I misfatti sono sotto gli occhi di tutti, la gente non capisce perché lo Stato abbia dovuto affidare centinaia di milioni a film che non si sono mai visti, spesso francamente imprevedibili; d'altro canto, non si può stare in com-

missione con le chiappe strette, magari abituandosi a dire sempre di no per non incorrere nelle indagini dei gip». E allora che fare?

Scarpelli non ha la soluzione in tasca, però pone un problema di metodo che prescinde dalla formazione del Comitato o dalla presenza in esso di un rappresentante dello Stato: «Chi si rivolge all'articolo 28 dovrebbe sapere, già prima di sottoporlo alla commissione, se il progetto ha un valore in sé, sul piano della scrittura narrativa. Ho l'impressione, invece, che fare un film sia diventato qualcosa di fine a se stessa». Scarpelli porta l'esperienza del Premio Solinas. «Leggo molti copioni, ma in quasi tutti prevale una sorta di «cultura sceneggiatoria»: la specializzazione senza la sostanza dell'arte, senza il gusto del narrare, dimenticando il valore della parola scritta sulla carta». Ne discende che «leggere un copione è la cosa più noiosa del mondo, figurarsi dieci o venti di seguito».

«Con Franco Solinas, invece, io leg-

gevo dei romanzi», sottolinea Scarpelli, chiedendosi retoricamente perché «un testo teatrale viene giudicato di per sé, mentre un copione cinematografico è sempre avvolto nell'incertezza, come se da una sceneggiatura fessa si potesse tirar fuori un bel film (e il guaio è che a volte accade)».

Se Scarpelli propone di aprire un confronto sull'argomento, Franco Zeffirelli ha la ricetta pronta. Il regista fiorentino, reduce dall'insuccesso commerciale di *Storia di una capinera* e dal successo politico in Forza Italia, ce l'ha con «le grandi imbarcate che hanno caratterizzato la gestione dell'articolo 28, lasciando la porta aperta all'abusato partitico, al clientelismo parassitario, allo scambio dei favori». Ergo: «Lo Stato deve levarsi dai coglioni. No al finanziamento diretto dei film, si alla detassazione dei biglietti, in modo da favorire il reinvestimento dei soldi sulle opere prime. Tra l'altro il prelievo sull'incasso incide pochissimo sul bilancio statale». Zeffirelli guarda all'America,



Furio Scarpelli



Franco Zeffirelli R. Musacchio

ca, dove «non esiste una legislazione sul cinema, ma Dio sa se non vengono fuori i nuovi talenti».

Estimatore di Grimaldi sin dai tempi di *Mery per sempre*, il regista di *La bisbetica domata* confessa di andare poco al cinema e di non conoscere Pozzessere o Martone, ma si schiera dalla parte «dei nuovissimi»: «Sento sorvegliare molto talento e lo sento disperdere. È una vergogna che tanti giovani ingegni debbano mendicare per potersi esprimere, in una logica di elemo-

sina governativa che non premia le idee buone e spesso sorregge le peggiori». Sul Comitato per il credito cinematografico non si pronuncia, pur dichiarandosi d'accordo con una commissione che rispecchi le varie «corporazioni» professionali: «Il cinema è una composizione di interessi e di apporti, deve occuparsene chi se ne intende. Ma poi leggo che a un tal signor Santini hanno finanziato ben sette film che nessuno ha mai visto e allora mi arrabbio». Parla già da ministro?

Domani al Teatro Comunale Schönberg drammaturgo Con «Moses und Aron» si apre il Maggio Fiorentino

ELISABETTA TORSELLI

FIRENZE. Sarà un Maggio musicale per veri cultori questo 57° che si inaugura domani con *Moses und Aron* di Arnold Schönberg diretto da Zubin Mehta, nella sede del Teatro Comunale, da pochi giorni definitivamente riconsegnato all'ente fiorentino dopo i lavori di messa a norma e bonifica dall'amianto. L'incertezza e la mancanza di mezzi degli enti musicali italiani ha picchiato duro su questa edizione del festival: *Moses und Aron*, come anche la *Lady Macbeth del distretto di Mzensk* di Sostakovic, il *Castello del principe Barababli* di Bela Bartók, tutto questo sarà dato senza scene, in forma di concerto. Il che, nonostante la presenza sul podio di due direttori beniamini del pubblico fiorentino come Zubin Mehta (*Moses*, domani e 29 aprile, Theo Adam e Thomas Young nei ruoli principali, *Barababli*, 4 e 5 maggio) e Semyon Bychkov (*Lady Macbeth*, 23 e 27 maggio), ha avuto le prevedibili conseguenze sulla campagna abbonamenti. Solo *Salome* avrà gli onori della scena ma nell'edizione importata da Salisburgo con la regia Luc Bondy, Mehta sul podio e Catherine Malfitano nel ruolo del titolo (22, 25, 28, 31 maggio, 3 giugno).

sualdo da Venosa e Stravinskij a confronto in un programma che culmina con *Les Noces*, 18 maggio), novità assolute come il *Dittico giapponese* inventato da Bob Wilson su musiche di Panni e Jo Kondo (13 - 20 giugno), danza (Baryshnikov e compagnia, 28 aprile). Ma è sempre troppo poco per un festival come il Maggio, nato e prosperato in tempi più felici anche all'insegna di allestimenti di forte segno visuale e registico.

E il pubblico «popolare»? Il Maggio non se ne è mai curato troppo, e in ogni caso oggi sembra migrato verso altri lidi: sintomatici, da un paio d'anni, i successi dell'Opera Romana di Cluj al Teatro Verdi, in abborracciatissimi *Bohème* e *Rigoletti* che rinverdiscono la tradizione delle vecchie, memorabili «Spedizioni Punitivo» della lirica in provincia. Mentre al Maggio il tentativo di riportare a sé le pecorelle smarrite della melomania è riuscito solo grazie al solito Pavarotti Superstar nel *Requiem* di Verdi diretto da Zubin Mehta: prenotazioni a valanga, e infatti alle due recite al Comunale previste per il 26 e 29 maggio ne è stata aggiunta un'altra per il 4 giugno, nell'assai più capiente Palazzo dello Sport (nel quartiere dei solisti anche Michèle Crider, Dolores Zajik, Roberto Scanduzzi).

Sembra rientrare o comunque slittare anche lo sciopero minacciato da artisti, tecnici & C. per la prima: la direzione è disposta a trattare con i dipendenti la programmazione fino al '96, il che dovrebbe assicurare sulla consistenza degli organici - il punto in discussione -, mentre Regione e Comune promettono più sostegno e attenzione. E infatti l'assessore alla Cultura Paolo Benesperi sta lavorando per dare un po' di corografia regionale alle danze intorno al vitello d'oro dei finanziamenti pubblici (vitellino, trattandosi di bilanci della Regione) e ha formato un'autorità che valuterà i progetti presentati da chi produce spettacolo e cultura.

A parte qualche stecca da dirigersi l'idea è buona: solo che, per la musica, nell'autorità c'è pure... Cesare Mazzonis, direttore artistico del Teatro Comunale e dunque, nel nuovo piano regionale della cultura, beneficiario dei contributi. Ma allora, chi controlla il controllo?

IL CONCERTO. Londra, i Crash Test Dummies presentano il nuovo lp



Il gruppo dei «Crash Test Dummies»

Le loro canzoni, quadretti di vita stravagante

Chi li aveva per caso scoperti con il primo album, «The Ghost That Haunts Me», del '91, potrebbe non riconoscerli al primo ascolto del nuovo disco, «God Shuffled His Feet»: che è molto più ritmico, denso, e mette spesso da parte l'originaria matrice country del Crash Test Dummies in favore di una sorta di pop progressivo. Si apre con uno stridore metallico di batteria («God Shuffled His Feet») e si chiude con un pianoforte acustico neoromantico («Untitled»); in mezzo, dodici canzoni che raccontano fisica e metafisica con un'ossessività alleggerita da dosi massicce di ironia: da «Afternoons and coffeespoons» che affianca le crisi respiratorie a T.S. Eliot, «In the Days of the Caveman» con le sue cupe riflessioni sulla malattia, fino alla visita medica narrata in «Here I Stand Before Me». E ce n'è anche per i propri padri spirituali, come nella deliziosa «When I Go Out with Artists», dove Roberts canta: «Se fossi David Byrne, frequenterei le gallerie d'arte, e per non sembrare troppo impegnato, sorseggerei caffè...».

Canada e mandolini

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

LONDRA. Hanno un nome che fa venire in mente una band hardcore, crani rasati, chitarre distorte, velocità anfetaminica: Crash Test Dummies è il modo in cui in inglese si chiamano i manichini usati per i test automobilistici, quelli che si vedono in certe riprese di incidenti pilotati, siracellari contro il parabrezza. Un nome che ti suggerisce immagini a dir poco violente (sempre meglio dell'altro nome che invece loro, i Crash Test Dummies, di violento non hanno proprio nulla).

Sono in cinque - il cantante e leader Brad Roberts, la bionda tastierista e corista Ellen Reid, il bravo Benjamin Darvill che suona chitarra, mandolino e armonica, Dan Roberts al basso e Michel Dorge alla batteria - e arrivano da Winnipeg, Canada. Sulla copertina del loro nuovo album, *God Shuffled His Feet*, sono raffigurati come protagonisti di un quadro rinascimentale e la musica che fanno è una bizzarra miscela di pop sperimentale e country segnata dalla gradevole voce baritonale di Roberts, canzoni che solleticano orecchie e cervello con un loro particolare senso dell'ironia, che si riallacciano in parte alle ultime propaggini del revival neo-psichedelico e in parte alle «stranezze» del country ingenuo tipo Talking Heads. Citazione tutt'altro che casuale: una delle «teste parlanti», Jerry Harrison, figura come co-produttore di questo nuovo album che sta viaggiando ai pri-

missimi posti delle classifiche americane, dove è già disco d'oro, mentre in Canada è disco di platino.

È stato accolto molto bene anche qui in Inghilterra, dove i Crash Test Dummies si apprestano ad accompagnare in tournée Bryan Adams. Ma per scaldarsi un po' hanno pensato bene di fare intanto qualche concerto in proprio. E sono scesi al Mean Fiddler, periferia nord di Londra, un club piuttosto famoso per la musica irlandese: «Eravamo venuti qui due anni fa e allora eravamo solo in quindici - dice Brad Roberts alla platea - siamo felici di vedere che siete aumentati». Aumentati è dir poco: il concerto è stato sold out, tutto esaurito. Tanto che si replicherà l'8 luglio, al Forum. Ai Mean Fiddler i cinque canadesi non hanno faticato a conquistare il pubblico, proponendo un'azzeccata miscellanea di pezzi nuovi e canzoni del loro album d'esordio, *The Ghost That Haunts Me*, uscito circa due anni fa e molto diverso da quest'ultimo: allora erano una band acustica con una predilezione per le melodie folk, la musica celtica, il country pop, oggi hanno accentuato la parte ritmica, hanno aggiunto un po' di muscoli e raffinato le sonorità.

Pensare che hanno cominciato suonando durante i weekend, in un club notturno di Winnipeg, delle ridicole versioni di ballate tradizio-

nali irlandesi, sigle televisive, vecchi successi di Alice Cooper, Brad Roberts, un trentenne dai capelli lunghi e la faccia simpatica, che per la musica ha rinunciato a intraprendere la carriera di docente universitario di letteratura inglese, racconta di essere stato fulminato dopo aver visto Lyle Lovett esibirsi al Winnipeg Folk Festival: «Mi ha colpito la sua ironia, la sua sensibilità eccentrica, il modo in cui sposa l'anticonvenzionale con una forma musicale assolutamente convenzionale quale il country. Mi ha fatto venire voglia di mettermi a scrivere canzoni». L'ironia è la cifra stilistica di Roberts, che scrive testi singolarmente pieni di riferimenti fisici, inquietanti interrogativi, umorismo perverso. «Come fanno le anatre a sapere da che parte è il sud?», canta con voce roca (colpa anche dell'asma che lo affligge da una decina di anni) in *How Does a Duck Know?*, mentre nel singolo *Mmm Mmm Mmm Mmm* traccia quadretti di infanzia disturbata (un ragazzo a cui si sbiancano i capelli dopo un terribile incidente, un altro che va in chiesa con i genitori e li vede mentre si contorcono sul pavimento in preda a una trance mistica). Dosando alla perfezione eccentricità ed eleganza, mandolini e batterie, con uno show dove la musica la fa da padrona, i cinque canadesi hanno vinto a mani basse. Adesso li aspettiamo dal vivo anche in Italia, dove sono passati velocemente solo per prendere parte al *Roxy Bar* di Videomusic.

«Combat film» la Rai e Pantelleria

Proteste a Pantelleria per l'ultima puntata («speciale») di *Combat film*: per due giorni la giornalista della sede Rai di Palermo, Bianca Cordaro, aveva raccolto le polemiche testimonianze di decine di abitanti dell'isola. In una recente puntata del programma un documentario di propaganda americano, pieno di falsi, era stato spacciato, infatti, come il documentario di un bombardamento aereo - mai avvenuto - sul principale centro abitato dell'isola. Dalle interviste raccolte dall'inviata emergeva con chiarezza che alcuni edifici del paese vennero minati e fatti saltare in aria dopo lo sbarco delle forze alleate, proprio per sfruttare le immagini riprese dagli operatori militari per finalità di guerra psicologica. Alla «gaffe», tempestivamente denunciata da l'Unità, si era tentato di rimediare facendo parlare i protagonisti. Ma in extremis il servizio della Cordaro, pur annunciato l'altra sera dal Tgr siciliano, è stato deppennato dalla scaletta. Oltre a numerose telefonate giunte in pomeriggio alla Rai di Palermo, si registra una nota della redazione del mensile locale, *Nuovo Panteco*, che aveva collaborato gratuitamente all'organizzazione delle interviste censurate: «La Rai ha perso un'occasione per contribuire al ri-stabilimento della verità storica».

Us3 in tournée E l'ora dell'acid jazz

Vengono e piú ardimenti dei gruppi di punta e cospicui movimenti dell'acid jazz, gli Us3. Band di anglo-giamaicani e newyorkesi, prendono di peso e campionario spezzoni da Art Blakey, da Herbie Hancock, dagli archivi dell'etichetta storica Blue Note, e poi li frullano in un gradevolissimo e sperimentale collage fatto di reggae, di rap, di acid jazz. Gli Us3 arrivano meritatamente in tournée in Italia: la prima tappa è mercoledì 27, all'Auditorium Plog di Firenze, per il ciclo «Talk'n'acid». Il 28 sono al Fez di Bari, il 29 al Palladium di Roma, il 30 al Vox Club di Nonantola (Modena) e il 2 maggio a Milano.

Riapre il Fillmore tempio del rock

Ci hanno suonato «mostri» sacri come Janis Joplin, Jimi Hendrix, i Jefferson Airplane. Poi il Fillmore, celebre locale di San Francisco, aveva chiuso dopo la morte dell'imprenditore e proprietario Bill Graham. Giovedì l'Olimpo del rock riapre i battenti con un concerto collettivo. Tra gli altri, Chris Isaac e Michelle Shocked.

In autunno una nuova serie americana su Italia 7 Superman atterra in tv in coppia con l'amata Lois

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Ha ventisei anni, muscoli potenti messi in evidenza da una tutina attillata e vola.

Chi è? Ma Superman, naturalmente. In versione tv il nostro giovanotto ha preso la faccia simpatica e il corpo vigoroso di Dean Cain, ex campione di football americano, aspirante scrittore (senza essere lettore), diventato attore per soldi e senza aspirazioni: «amletiche». Tutte cose che ci ha detto lui stesso, in una conferenza stampa milanese, prima tappa di un tour promozionale europeo.

A proporre Dean Cain come onnesimo eroe volante è stata la Warner, ditta che non ha bisogno di presentazione, perché fa parte della nostra memoria personale, oltre che della storia del cinema. Ma stavolta è la Warner Home video, settore che in Italia si è appennato con un contratto da parecchi miliardi (quanti non lo sappiamo) con la concessionaria Daps, che è anche produttrice di programmi per i tre circuiti: Italia 7, Amica 8 e Amica 9.

Italia 7 la conoscente, ma non è più lei. Sfuggita dall'impero Fininvest (cioè dalla concessionaria Publitalia, che ormai è diventata scuola quadri per il partito di maggioranza) la syndication si è affratellata agli altri due circuiti di antenne locali nell'intento di farsi forte. Così tutti e tre insieme questi manipoli di eroiche tv potranno mandare in onda 6 ore al giorno di pro-



Clark Kent e Lois Lane nel telefilm di Superman

grammazione comune. E il resto sarà informazione locale e telegiornale.

Già si vedono gli effetti di una nuova produzione che è in video dal 1 marzo. Alle 13.30 *Le cose buone della vita* condotto da Gigi e Andrea, alle 18 *Quantum mi ami* con Marco Predolin e Ramona Dell'Abate, alle 22.45 *La Notte italiana* di Carmen Russo e sorelle.

Invece il ragazzo Superman lo vedremo solo in autunno, ma in compenso lo vedremo a lungo, perché ne sono stati già prodotti 48 episodi e la serie continua, almeno finché negli Usa (dove è programmata dal network Abc) continuerà ad avere successo. Come speriamo noi, ultima Tule dell'impero tv, dopo aver visto qualche stralcio del telefilm, che ci è sembrato molto divertente e sostenuto più dall'ironia che dagli effetti speciali «volatili». Particolarmente divertente la scena nella quale la mamma terrestre di Clark Kent gli cuce la divisa che diventerà per lui una sorta di biglietto da visita. Dopo vari tentativi, con cappuccio e maschera, la simpatica vecchietta sceglierà per il gigantesco pargolo la tuta simili-pelle senza maschera, sostenendo che «con quella seconda pelle, nessuno starà a guardare la faccia». Ma dimenticavamo il titolo: la serie si chiama *Lois e Clark* per dire che si tratta non del tradizionale Superman, ma di una storia di coppia, nella quale la giornalista Lois Lane (interpretata da Tery Hatcher) ha piena titolarità.

MUSICA ITALIANA ALLA BIENNALE DI MONACO

Dal 29 aprile al 22 maggio '94 si svolgerà a Monaco di Baviera la 4ª edizione della *Biennale Musica* che sarà registrata dalla Bayerischer Rundfunk. Sono in programma 8 opere per teatro da camera e 2 opere per marionette commissionate dal Direttore Artistico Hans Werner Henze ad altrettanti compositori provenienti da 7 diverse nazioni (Italia, Germania, Cuba, Inghilterra, Austria, Russia e Olanda).

L'Italia sarà presente con tre compositori dell'area romana: Ada Gentile (nella foto), Giorgio Battistelli e Lucia Ronchetti. Ad Ada gentile spetterà il compito di inaugurare con la 1ª mondiale dell'opera «*La liberazione di Ruggiero dall'isola di Alcina*» che avrà luogo al Gartnerplatz Theater il 30 aprile alle ore 19. L'opera (che verrà replicata il 3 e 4 maggio) è affidata alla regia di Marcus Schneider ed alla direzione di Nicolae Moldoveanu; la parte vocale, invece, è affida-



ta al famoso «*Tolzer Chorknaben*» diretto da Gerhard Schmidt-Gaden. Si tratta di una libera ricostruzione di un lavoro scritto nel 1625 da Francesca Caccini e basato su alcuni canti dell'Orlando Furioso. Di Giorgio Battistelli verrà proposta l'11

maggio, alla Carl Orff Saal (con replica il 12 maggio), l'opera dal titolo «*Keplers Traum*», una favola in musica di astronomia lunare. L'esecuzione è affidata all'Xsemble diretto da Daniel Harding. Il 2 maggio, invece, verrà eseguita un'operina per marionette di Lucia Ronchetti dal titolo «*Il naso*», basata su un racconto di Gogol.

Quest'opera sarà replicata sino al 9 maggio al Black Box della Gasteig. Tutte e tre le opere dei compositori italiani sono pubblicate dalla Casa Ricordi.

Gli altri autori che partecipano alla *Munchener Biennale* sono la cubana Tania León, i tedeschi Johannes Kalitzke e Jorg Widmann, l'olandese Robert Zuidam, l'inglese Benedict Mason, l'austriaco Paul Endel ed il russo Nicolai Kondorf.

Sponsor ufficiale della manifestazione è la BMW.

I LIBRI. La storia e la mitologia riscritte dalla Disney

Che bella la Bestia secondo zio Walt

Non solo Topolino. Ovvero rapidissimo viaggio nei mondi «paralleli» che la Disney ricrea di film in film. Partendo da due libri: *La Bella e la Bestia. Storia di un capolavoro*, edito dalla Disney, con un saggio critico di Marcello Garofalo; e *Il Medioevo secondo Walt Disney* di Matteo Sanfilippo (editore Castelvaggi). Per scoprire come la Bella, la Bestia, il Mago Merlino e tanti altri personaggi si portino dietro più «cultura» di quanto non appaia a prima vista...

ALBERTO CRESPI

Esiste forse un'unica fiaba da cui derivano tutte le fiabe? Sarebbe bello, e viene quasi da pensarlo leggendo il volume *La Bella e la Bestia. Storia di un capolavoro* edito dalla Disney. Oltre che da ricchissime informazioni sul film disneyano, il libro è composto da un saggio critico di Marcello Garofalo che si addentra nella vera e propria giungla di fiabe e di miti che sono alla base della storia della Bella e del suo mostruoso amante. Se ne esce - dal saggio, e dalla giungla - con un vago senso di capogiro: dopo aver incontrato letterari come Shakespeare, Ariosto e Apuleio, e aver scoperto che esiste persino una fiaba degli indiani d'America Algonquini che narra praticamente lo stesso mito, si giunge alla conclusione che stavolta la Walt Disney Productions ha mirato al bersaglio grosso, e l'ha centrato. Ha messo in scena un archetipo. Qualcosa che è sommerso nelle coscienze dell'umanità. Insomma, *La Bella e la Bestia* continua a far notizia. A nostro parere, è uno dei film più belli della Disney, sicuramente il più bello da quando il vecchio Walt è morto, nel 1966 (*Il libro della giungla* fu l'ultimo film da lui supervisionato). Ora, a Broadway ne è stato tratto un musical, e intanto la Disney italiana pubblica questo splendido volume. Che contiene i materiali disneyani sul film, ma anche e soprattutto il citato saggio di Garofalo, primo esempio di studioso «esterno» al mondo disneyano ufficiale che viene ospitato su un libro della casa madre.

Marcello Garofalo è uno studioso di cinema i cui libri sono sempre particolari: ha curato (per Editalia e per il Poligrafico di Stato) due ricchissimi, bellissimi (e costosissimi) volumi su altrettanti film, *C'era una volta in America* di Leone e *L'ultimo imperatore* di Bertolucci; ma per dare un'idea del personaggio, può essere interessante sapere che è curato, e realizzato, da lui il libro illustrato che compare nel *Piccolo Buddha* di Bertolucci, dal quale il bambino americano impara l'antica saggezza orientale. Ora Garofalo sta preparando un saggio analogo su *Aladdin*: anche in questo caso, studio delle fonti letterarie e cartellate su tutti i precedenti cinematografici.

Il saggio su *La Bella e la Bestia* è un affascinante excursus su tutti i miti da cui la fiaba deriva: da Amore e Psiche al Minotauro, per arrivare al film di Cocteau e scoprire anche tutti i riferimenti mitologici del

E ora a Broadway il film-fiaba diventa un musical

È la prima volta che succede: un film a cartoni animati della Disney diventa un musical con «umanità». Trattasi di *La Bella e la Bestia*: non un musical qualsiasi, ma una grossa produzione di Broadway costata ufficialmente 12 milioni di dollari (anche se si dice che le spese reali siano arrivate a una ventina di milioni). Il musical ha aperto a New York da pochi giorni e sta andando a gonfie vele, solo in prevendita ha già incassato 6 milioni di dollari e pare che molte agenzie turistiche lo abbiano incluso in «pacchetti» che vendono visite nella metropoli americana con spettacolo incluso: diventerà probabilmente un'attrazione, un po' come «La trappola per topi di Agatha Christie che è stata in cartellone a Londra per decenni. I critici, però, hanno preso male questa irruzione di Hollywood a Broadway (di solito accade il contrario, forse per questo i critici teatrali si sono sentiti in dovere di sparare a zero). I loro giudizi possono essere riassunti in una frase: «Molto spettacolare ma completamente privo di stile». Secondo alcuni giornali, la cartellata di canzoni e di effetti speciali fa pensare più a Las Vegas (in quanto capitale del kitsch) che a Broadway. Il «New York Times», in particolare, lo ha stroncato con una frase che ai nostri orecchi suona come un complimento: «Sembra uno spettacolo messo in scena da Busby Berkeley sotto l'effetto di un fungo allucinogeno. E dici poco? Magari...»



mondo disneyano. Si scopre, così, che Disney ha assorbito cultura come una spugna, in modo estremamente disinvolto e «americano». Se qui sotto si parla delle suggestioni medioevali del mondo disneyano, da *La Bella e la Bestia* si può partire per rileggere la mitologia classica alla luce di Disney, saltando dai centauri e dalle ninfe di *Fantasia* (la Nona di Beethoven, ricordate?) ai van Pan, Nettuno, Persefone e Re Mida che compaiono nell'universo delle *Silly Symphonies*. Per quanto concerne *La Bella e la Bestia*, dalla mitologia si arriva pian piano alle fiabe francesi, scritte e tramandate da donne: una prima ver-

sione da Madame Gabrielle de Villeneuve nel 1740, una seconda - quella considerata «definitiva» - da Madame Leprince de Beaumont nel 1783. Da lì al cinema, manca ancora più di un secolo, un lungo viaggio che non possiamo percorrere nei dettagli. Ma nel libro c'è tutto, con un apparato illustrativo molto ricco: piacerà ai bambini, ma che verrà letto - magari di nascosto - anche dai grandi.

Il Mago Merlino di «La spada nella roccia». Sopra, un bozzetto del personaggio della Bestia, dalla sceneggiatura del film



Mark Twain, «La spada nella roccia», i videogames: l'età di mezzo nella cultura americana

Non solo Artù. Che fantasia nel Medioevo

RENATO PALLAVICINI

«Come mai non siamo in otto? Perché manca Lancillotto». Recitava così il tormentone di un cartello a cartoni animati di qualche anno fa che reclamizzava una marca di crackers. Il Medioevo, per molti, è sempre stato quello: la tavola rotonda, Lancillotto, Ginevra e re Artù. Con o senza biscotti. E non è poco. Provate a leggere l'interessante e divertente libro *Il Medioevo secondo Walt Disney* di Matteo Sanfilippo (pagg. 236, lire 22.000, Castelvaggi) e scoprirete che il Medioevo, proprio da lì parte e sempre il ritorno.

Mark Twain, per esempio, alla corte di re Artù ci catapultò il povero Morgan, piccolo fabbricante di armi di Hartford, nel Connecticut. Dal 1889 (data di uscita del libro *Un americano del Connecticut alla corte di re Artù*), il protagonista si risveglia nel sesto secolo, tra spade e alabarde. Più a suo agio con rivoltelle e polvere da sparo tenterà una modernizzazione a tappe forzate dell'Inghilterra. L'umorismo di Twain se la prende con l'arretratezza di quel paese pre-industriale, con le superstizioni e con il dominio della Chiesa cattolica; a vincere, insomma, è il modello yankee, industrializzato e protestante, e l'«età di mezzo», per i veri americani, sarà sempre l'età del buio.

La satira di Twain resterà quasi un caso isolato e, come dimostra Sanfilippo con gran dovizia di esempi, il Medio Evo sarà total-

mente reinventato dalla cultura americana e usato, questa volta come esempio positivo, per sostenere il mito a stelle e strisce. A compiere questa grande operazione mitopoietica non sarà, però, la cultura ufficiale, attardata in dibattiti filologici, ma quella di massa. E lo farà attraverso *pulp magazines*, i cicli di narrativa *fantasy*, i fumetti: dallo straordinario *Prince Valiant* di Harold Foster fino ai più «moderni» supereroi (il cupo Batman è un cavaliere oscuro che sta appollaiato sui cornicioni di Gotham City come i demoni di pietra delle cattedrali medioevali). Poi ci penserà il cinema: dai film su Robin Hood e Ivanhoe (compresi i serial tv) a Conan, nella versione ipernuclolare di Schwarzenegger, fino alle trasf-

gurazioni futuribili nella saga di Lucas-Spielberg di *Guerra stellari* o alle versioni macabro-horror ne *L'armata delle tenebre* di Sam Raimi. Da ultimo con i videogames e i giochi di ruolo (*Dungeons and Dragons* è un successo mondiale). Ma a influenzare decisamente l'immaginario collettivo, e non solo quello americano, ci penserà la grande fabbrica Disney. Così, da *Biancaneve* in poi (salvo le consuete eccezioni), per bambini e adulti, il Medio Evo sarà sempre e comunque quello di castelli dalle improbabili architetture, di personaggi buoni, tutte curve e morbidezza, di personaggi cattivi spigolosi e terribili, di magia bianca opposta alla magia nera, di cavalieri assessuati e damigelle virginali.

La fiaba narrata da Walt Disney, attraverso *Biancaneve*, *La bella addormentata nel bosco*, *La spada nella roccia*, *Robin Hood*, *Taron e la pentola magica* e altri film animati e non, è spesso uno specchio deformante che, come scrive Sanfilippo, riflette le distorsioni del nostro presente, ma vuole anche indicare come correggerle. In questo caso, come del resto in qualsiasi meccanismo di affabulazione, conta poco la fedeltà storica e la precisione filologica, perché il fine non è ricreare il passato per studiarlo, ma perché serva a emendare il presente e migliorare il futuro. Insomma, tornando al carosello da cui siamo partiti, quando «succede un quarantotto» arriva Lancillotto e tutto a posto va.

L'enciclopedia dei cartoon

C'è un tempo per ridere e uno per piangere. La chiave del successo del mondo Disney sta tutta qui: una sapiente miscela di momenti allegri e tristi, rassicuranti e paurosi. Proprio com'è la vita. Lo ribadisce, a ragione, John Grant nella sua straordinaria «Enciclopedia of Walt Disney's Animated Characters», un ponderoso volume edito dalla Hyperion di New York, recentemente ristampato e aggiornato. Un libro che consigliamo vivamente (e di cui suggeriamo la traduzione a qualche editore italiano), godibilissimo da leggere e da guardare. Si tratta di una vera e propria «bibbia» che censisce in ordine cronologico tutti i personaggi creati dalla Disney. Diviso in tre settori fondamentali, quello dei cortometraggi, delle serie televisive e del film a lungometraggio, il libro di Grant mette in fila schede su schede che analizzano tutti gli aspetti e le caratteristiche di protagonisti, comprimari e comparse dei cartoon più visti del mondo: dai primissimi Laugh-O-Grams del 1922 all'ultimo «Aladdin». Schede, filmografiche, bibliografie e indici ne fanno uno strumento di studio, consultazione e divertimento, praticamente insostituibile.

FOTOGRAMMI

Cinema ritrovato

Da oggi a Bologna archivisti a convegno

Bologna capitale della storia del cinema prepara il centenario. Si apre oggi il cinquantesimo congresso della Fiaf, la Federazione internazionale degli archivi cinematografici, quest'anno in contemporanea all'ottava edizione del festival «Cinema ritrovato» organizzato dalla Mostra internazionale del cinema libero e dalla Cineteca comunale. Il congresso (fino al 2 maggio) è il principale appuntamento per archivisti, conservatori, responsabili di cinetech, tutti impegnati nel recupero di pezzi di storia della settima arte. Il festival (27 aprile-3 maggio) si articola in due sezioni: pellicole restaurate provenienti dagli archivi europei e americani - con opere di Fritz Lang (nella foto), Alfred Hitchcock, Orson Welles - e il mutio italiano con inediti di Francesca Bertini e Lyda Borelli. Alla Galleria d'arte moderna, nel frattempo, c'è un'esposizione sulle macchine che hanno preparato l'avvento della cinpresa, prima dei Lumière: dalle camere oscure ai diorama, dalla



fantasmagona ai prassinoscopi. Tra i titoli più interessanti della retrospettiva: un'edizione che ripristina i viraggi originali del *Gabinetto del dottor Caligari*, un Hitchcock inedito del '27 (*Downhill*) e una riedizione del classico *L'uomo che sapeva troppo* presentato in perspetta sound, una specie di 3D acustico

Bob Marley

Un film sulla sua vita

Dopo Jim Morrison (*The Doors*), Janis Joplin (*The Rose*), Woody Guthrie (*Questa terra è la mia terra*), Jerry Lee Lewis (*Great Balls of Fire*), anche la vita di Bob Marley, leggendario apostolo del reggae, diventerà un film. La piccola casa di produzione newyorchese Vanguard Films, insieme allo studio hollywoodiano Warner Brothers, produrrà infatti *Catch a Fire - The Life of Bob Marley*, un film ispirato alla biografia di Bob Marley a sua volta basata sul libro di Tim White. Marley è un personaggio importante della storia della musica ma a rendere particolarmente interessante la sua storia dal punto di vista della letteratura cinematografica contribuiscono naturalmente anche la vita avventurosa, la morte prematura e l'impegno politico a sostegno degli oppressi e delle minoranze. Bob Marley era nato in Giamaica da una madre nera e da un padre bianco e divenne prestissimo il portavoce della musica reggae in tutto il mondo con canzoni



come *Stir it up*, *I shot the sheriff*, *Get up stand up*. Morì a quarant'anni per un tumore al cervello. La Vanguard Films, che ha prodotto molti film impegnati e altrettanti documentari, ha aperto nello scorso settembre uffici a Los Angeles e ha in cantiere tra gli altri progetti anche un film tratto da *Sulla strada* di Jack Kerouack.

Antonioni inedito

Negli archivi della Snia un documentario del '49

Finora era stato dato per perso. E invece il documentario di Antonioni, *Sette canne e un vestito*, è stato ritrovato da Livo Jacob, presidente della Cineteca del Friuli, che ha sede a Gemona, nonché direttore delle Giornate del cinema muto di Pordenone. *Sette canne e un vestito* è un documentario sulla lavorazione del rayon che Michelangelo Antonioni girò nel 1949 in una fabbrica di Torviscosa, in Friuli appunto. Una cittadina dove, lo dice il suo stesso nome, si trovavano, oltre alla fabbrica, anche le piantagioni delle canne dalle quali si otteneva il rayon, le case degli operai e degli impiegati. Il documentario era conservato nell'Archivio storico della Snia Viscosa, oggi Chimica, del Friuli. Le operazioni di salvataggio della pellicola, che necessita di interventi di restauro e, soprattutto, del passaggio dal supporto in nitrate di cellulosa al più stabile acetato, cominceranno nei prossimi mesi in un laboratorio specializzato.



ASPETTANDO CANNES. Restiamo in argomento: la pagina è tutta dedicata a Walt Disney e a *La Bella e la Bestia*, e allora ricordiamo che il film ebbe la sua prima europea al festival, dove la Disney aveva già vinto un premio con *Dumbo* nel '47. Nella foto vedete Roy Disney sulla Croisette con i personaggi del film, naturalmente in carne ed ossa.



MATTINA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Specialized program listings including Videomusic, Odeon, Tv Italia, Cinquestelle, Tele+1, Tele+3, and GUIDA SHOWVIEW.

È il Caballero misterioso? No, è solo Castagna. VINCENTE: Stranamore (Canale 5, ore 20,30).....8.096.000. PIAZZATI: Il grande gioco dell'oca (Raidue, ore 20,40).....4.278.000.

IL PROCESSO CUSANI RAIUNO. 9.35. Continua l'arringa dell'avvocato Spazzali, difensore di Cusani in quello che è ormai un processo celebre. Senza i mezzi elettronici della pubblica accusa Di Pietro, Spazzali supplisce con la stessa efficacia, usando il suo eloquio in un'arringa definita di stampo «classico».



Leggere e non leggere. Questo è il programma. 22.35 L'ARTE DI NON LEGGERE. Il programma di libri di Fruttero e Lucentini.

22.30 SCENE DI LOTTA DI CLASSE A BEVERLY HILLS. Regia di Paul Bartel, con Jacqueline Bisset, Ray Sharkey, Ed Begley, Usa (1989), 99 minuti. Notte con il morto. A Beverly Hills, secondo Bartel, anche una veglia funebre diventa occasione per intrattenere tresche hard.

ELZEVIRO

Il presehan, sport dell'energia positiva

GIAMPIERO COMOLLI

A est di Bali c'è un'isola, chiamata Lombok, dove si pratica lo sport del presehan, un duello a colpi di scudiscio. Sono stato iniziato al presehan dal mio autista di Lombok, mister Koman Sandi: un omarino giallognolo, dall'aria nervosa e malaticcia, di origine balinese. Sulla sua scassata macchina nera, ci aggiravamo con lui alla ricerca dei villaggi sasak, gli abitanti originari dell'isola. Alti, forti e scuri, coi capelli crespi, questi sasak credono nel Wetu Tulu, una mescolanza di animismo e islam: costruiscono stupendi granai su palafitte, dal profilo a forma di ferro di cavallo; e praticano con feroce accanimento il presehan, di cui sono stati gli inventori. Ma quando finalmente, fra le risaie ai margini della giungla, incontriamo il primo villaggio sasak, mister Koman Sandi ferma la macchina a distanza, si irrigidisce di fianco alla portiera e invita mia moglie e me a entrarci da soli nel villaggio: i sasak - ci fa capire - sono sempre un po' nervosi. Gli uomini stanno tutti nei campi a lavorare: al villaggio incontriamo solo vecchi e donne. Ma le donne ci si gettano addosso così elettrizzate, così frenetiche, invase e urlanti nel parossismo di una tensione salita alle stelle per l'incontro con gli stranieri, che siamo costretti a ripartire in tutta fretta, nonostante lo splendore delle cose, degli abiti, delle stoffe, che queste menadi furiose ci vorrebbero vendere ad ogni costo. Ebbene, proprio tale eccesso di tensione vibrante e bellicosa sta a fondamento dello sport locale, il tremendo presehan.

Ce ne possiamo rendere conto poco prima del tramonto, ai margini del villaggio di Praya, dove si sta tenendo una fiera del circondario. Lì, su un ampio spiazzo circolare, tra una folla di soli uomini, immobili, tesi e silenziosi, ecco che inizia un combattimento di presehan. Al suono di un'orchestra per soli gong, due anziani inturbantati, con un pugno una spessa e vibrante verga in canna d'India, lunga circa un metro, scrutano fra il pubblico, scelgono due giovanotti dall'aria timida e mansueta. Costoro si tolgono camicia e scarpe, si avvolgono una fascia intorno alla vita e al capo, prendono in consegna la verga e uno scudo rettangolare in pelle di bufalo. I due si salutano, si accucciano a distanza, poi, al segnale di uno degli anziani, scattano l'uno addosso all'altro, menando sferzate micidiali.

TACCIANO i gong, tace tesa-sima la folla: fischiano solo i sibili, gli schiocchi, le staffilate di queste verghe demoniache, vibrante con una forza che pare tanto più impalpabile in quanto il volto dei duellanti rimane mite e imperturbato, senza mostra di rabbia o di dolore. Di colpo, a un ordine degli anziani, lo scontro s'interrompe e i due, col corpo tutto solcato di frustate, tornano ad accoccolarsi sui calcagni, per poi balzare di nuovo a flagellarsi, in una frenesia di colpi, in un vortice di energia che sembra sprizzare fuori dalla terra, dalle potenze infere annidate nel sottosuolo. Finché alla fine del terzo round, quando comincia a scorrere il sangue, uno dei due contendenti viene dichiarato vincitore. La folla veemente accetta il verdetto con una strana, scattante calma. Il fatto è che il presehan ha liberato le energie positive, annidate nella terra: il combattimento è servito a ottenere una buona pioggia, un buon raccolto. E questo è il suo sacro scopo.

Anche il nostro minuto e terreo autista sembra essere stato rinvigorito dallo spettacolo. E la sera, di ritorno in albergo, mentre me ne sto con un braccio nudo appoggiato al bancone della hall, mi fulmina con due occhi da assassino: «Allora, le è piaciuto il presehan? - sibila vibrando e fremendo nello stile di Lombok - Non vuole combattere con me?». E con l'indice e il medio della mano destra, comincia a menar di taglio sul mio braccio dei colpi durissimi, elettrici e come scintillanti. L'abulico mister Koman Sandi sprizza ora energia vitale, simile a un piccolo e infuocato peperoncino. Il demone del presehan l'ha guarito dall'abulia e dalla malinconia.

UEFA. Stasera a Vienna (Italia 1 alle 20.30) finale d'andata fra nerazzurri e Salisburgo



Dennis Bergkamp: l'Inter europea punta su di lui

Camasi/Farinacci/Ansa

Vigilia da Campioni per il Milan, aspettando Gullit

Si avvicina la semifinale di Champion's League (domani a San Siro alle 20.30): il Milan si prepara a questa sfida secca, 90 minuti in tutto, contro i francesi del Monaco. Chi vince potrà giocare la Coppa il 18 maggio nella finalissima di Atene contro Barcellona o Porto. Ieri a Milan, l'allenatore rossonerio Fabio Capello ha confermato il dubbio-Savicevic. Non è sicuro l'impiego del montenegrino, ancora alle prese con un risentimento inguinale: il suo posto potrebbe essere preso da Papin o Raduciolu. Tomerà invece Massaro. Per cui, al momento, la formazione anti-Monaco dovrebbe essere questa: Rossi, Tassotti, Panucci, Albertini, Costacurta, Baresi, Donadoni, Desailly, Boban, Savicevic (Papin), Massaro. Come noto, Maldini non gioca in quanto squallificato. Molta attesa per la squadra monegasca di Arsene Wenger, soprattutto per gli ex del campionato italiano, Jurgen Klinsmann e Vincenzo Scifo. Chi ha visto il Monaco nella partita contro il Barcellona, malgrado la sconfitta del transalpino ha ricevuto un'ottima impressione di questa squadra. Dal Principato, sono attesi al loro seguito almeno duemila tifosi. Sotto questo aspetto, buone notizie per la società rossoneria: si prevede il record assoluto di incasso, ben oltre i 3 miliardi per non meno di 70mila spettatori. Continua invece a far discutere Ruud Gullit. Il ritorno a Milano dell'olandese è praticamente sicuro, ma la certezza assoluta ancora non c'è. Le parti stanno trattando. Il Milan cerca di far ridurre le pretese economiche al danese: però al momento è difficile ipotizzare una rottura della trattativa, a meno che il Milan non abbia già concluso per Fonseca e tiri al ribasso con Ruud per una scelta precisa. Un po' troppo contorta come strategia, per essere credibile anche se col Milan non si può mai sapere. Nel frattempo, Marco Van Basten, sul cui recupero il club di via Turati conta molto in vista della prossima stagione, si è già dichiarato soddisfatto per il ritorno dell'amico Gullit.

L'Inter e il salvagente europeo

Questa sera a Vienna (diretta tv su Italia 1 alle 20.30) Inter e Salisburgo giocano la finale d'andata di coppa Uefa. La squadra di Marini cerca oltre confine un trofeo che consenta di non buttare una stagione disastrosa.

NOSTRO SERVIZIO

VIENNA. Il celebre Prater di Vienna, dove stasera l'Inter incontrerà il Salisburgo per l'andata della finale di Coppa Uefa, rappresenta per i milanesi un tuffo in un glorioso passato. Qui infatti la «grande Inter» di Facchetti, Mazzola, Corso e Suarez vinse nel 1964 la sua prima Coppa dei Campioni battendo un'altra grande del calcio europeo, il Real Madrid. Altri tempi per la società nerazzurra, tempi lontani dal

presente, che la vede al termine di una stagione fallimentare, in cui ha toccato i bassifondi della classifica, tanto da venire coinvolta nella lotta per evitare la retrocessione.

Solo questo trofeo potrebbe almeno in parte mitigare la delusione e, soprattutto, dare all'Inter la possibilità di non sparire la prossima stagione dal palcoscenico europeo. Si attende quindi un'Inter capace di ritrovare se stessa, come

del resto aveva fatto in alcune delle precedenti partite di Coppa Uefa, vincendo a Bucarest contro il Rapid, a Norwich ed a Dortmund contro il Borussia. Squadre, queste due ultime, forse più forti del Salisburgo, almeno sulla carta. Oltretutto, gli austriaci devono fare i conti con le molte squallifiche, compresa quella dell'allenatore.

E il rischio di sottovalutare gli avversari c'è e lo ha sottolineato ieri anche l'allenatore dell'Inter, Marini, non senza un pizzico di eccessivo allarmismo: «Considero il Salisburgo - ha detto il tecnico - una delle più forti squadre europee. Ha un'ottima organizzazione di gioco che rende impenetrabile la sua difesa. In attacco tiene una sola punta, ma ha centrocampisti che si inseriscono bene in fase offensiva. Non credo neppure che le tre squallifiche l'abbiano indebolito. Il confronto si deciderà negli ultimi minuti del ritorno, ma già domani

sera (oggi per chi legge ndr) sarà importante per noi segnare almeno un gol, come del resto abbiamo sempre fatto in trasferta. Almeno in Coppa, Bergkamp ha disputato buone partite ed ora c'è anche Bertini che può creare la coesione fra lui e Sosa». L'Inter dovrà fare a meno degli squalificati Fontolan e Shalimov ed è proprio l'assenza dell'italiano quella che impensierisce di più Marini, che intende rimpastare l'assetto della squadra con Orlando terzino sinistro e Bianchi all'ala destra.

Il Salisburgo non è una formazione di grandi tradizioni. La svolta è venuta negli ultimi anni con l'arrivo dell'allenatore croato Otto Baric e con l'indovinato acquisto di una serie di giocatori. Baric aveva già raggiunto la finale della Coppa delle Coppe con il Rapid Vienna, e cambiando squadra, si è portato dietro alcuni giocatori anziani ma di valore come, per esempio, i di-

fensori Lainer e Weber e il centravanti Pfeifenberger.

Dall'Eintracht di Francoforte, il Salisburgo ha poi prelevato il connazionale del tecnico, Jurcevic, un attaccante che però oggi sarà assente. Con lui, per squalifica, mancheranno anche i centrocampisti Hutter e Feiersinger.

E dovrà starsene in tribuna anche Baric, squalificato dall'Uefa - per cinque giornate - per aver spulato in faccia ad un giocatore dell'Eintracht nell'andata dei quarti. Baric salterà anche il ritorno a San Siro e l'Uefa gli ha vietato, durante la partita, l'uso del telefono per comunicare con la panchina. Inoltre, molti altri giocatori del Salisburgo sono diffidati e quindi ulteriori cartellini gialli comporterebbero per loro squalifiche per il ritorno. È una situazione difficile, che può condizionare il rendimento del Salisburgo nelle due partite di finale con l'Inter. Intanto, per questa sera, vi

sono già problemi di formazione. «L'Inter è favorita - ha dichiarato Baric - ma dovrà vincere sul campo ed è certo che con noi avrà vita dura. Farebbe un grave errore se ci sottovalutasse, forte del suo blasone e della sua esperienza in campo internazionale». In Coppa Uefa il Salisburgo ha superato i cechi del Dunajska Streda, l'Amersva, lo Sporting Lisbona, l'Eintracht Francoforte e il Karlsruhe.

Salisburgo: Konrad, Weber, Winkhofer, Furstaller, Lainer, Muzek, Stadler, Marinho, Amerhauser, Aigner, Pfeifenberger (12 il-sanker, 13 Garger, 14 Arther, 15 Reisinger, 16 Sabitzer).

Inter: Zenga, Bergomi, Orlando, Jonk, Ferri, Battistini, Bianchi, Manicone, Bertini, Bergkamp, Sosa (12 Abate, 13 M. Paganin, 14 A. Paganin, 15 Dell'Anno, 16 Marazzina). **Arbitro:** Nielsen (Danimarca). **Tv:** Italia 1, ore 20.30

IL CASO. «Avvertimento» ad Amburgo, a un anno dall'aggressione alla Seles

Tennis & violenza: minacce alla Graf

NOSTRO SERVIZIO

AMBURGO. Dopo Boris Becker, anche Steffi Graf sembra essere nel mirino di anonimi attentatori: alla vigilia del torneo che si è aperto ieri mattina ad Amburgo, la tennista tedesca numero al mondo è stata fatta oggetto di una lettera minatoria recapitata a un giornale tedesco. La polizia di Amburgo, ha detto ieri un portavoce, considera la minaccia «non seria». In ogni caso l'organizzatore del torneo è stato invitato a rafforzare le misure di sicurezza. Nella lettera minatoria, «sovrastata dalla parola «Avvertimento» e pubblicata oggi dalla Hamburger Morgenpost, è scritto: «Se Steffi gioca ad Amburgo, ci sarà un nuovo attentato»; potrebbero andarci di mezzo anche altre persone, «perché noi non giochiamo con coltelli da cucina», viene aggiunto. Steffi Graf, che debutterà sulla terra rossa di Amburgo proprio oggi, ha fatto sapere di non aver ricevuto alcuna lettera mina-

toria personalmente e che comunque non si lascerà intimorire: «Non ho paura - ha detto dopo l'allenamento ad Amburgo - e giocando dimostrerò che proprio non mi preoccupa questa minaccia di attentato...».

Dai primi resoconti, comunque, non è chiaro il motivo per cui la tennista non dovrebbe giocare ad Amburgo. Jewns-Peter Hecht, portavoce della Federazione tedesca tennis, ha assicurato che ai campi da gioco sono state ulteriormente irrigidite le misure di sicurezza e che, se necessario, sarà rafforzato il numero degli agenti. A tutti i giocatori, comunque, sono state assegnate guardie del corpo mentre decine di agenti in borghese terranno d'occhio il «Rothenbaum Tennis Club».

Il passato recente del tennis è abbastanza ricco di violenze fatte o semplicemente minacciate. Infatti, come si ricorderà, circa un anno fa,

proprio sulla terra battuta del «Rothenbaum Tennis Club» di Amburgo, l'allora numero uno del tennis femminile mondiale, la ex-jugoslava Monica Seles, fu ferita alla schiena con un coltello da un attentatore. L'uomo, subito arrestato, affermò per altro di aver compiuto il suo gesto per manifestare la sua solidarietà proprio a Steffi Graf, all'epoca avversaria della Seles. La Seles, dopo quell'attentato, ha vissuto e continua a vivere uno dei periodi più difficili della sua vita: da allora, non è ancora tornata sui campi da tennis per un torneo. La motivazione ufficiale addotta parla di «forma non ancora raggiunta», ma pare che il vero motivo sia da ricercare nel fatto che la Seles ancora non è riuscita a superare pienamente lo choc subito quel giorno ad Amburgo.

Gli organizzatori del torneo tedesco, proprio in considerazione dell'attentato di un anno fa, presentando l'edizione 1994 avevano

già sottolineato l'imponente impiego di forza pubblica e guardie private per evitare il ripetersi di manifestazioni violente. I giocatori, infatti, più di una volta avevano mugugnato - dopo l'attentato alla Seles - lamentando la scarsa sicurezza di alcuni tornei del grande circuito internazionale.

Nei giorni scorsi, infine, era stato reso noto che anche Boris Becker aveva ricevuto telefonate in cui lui e la sua famiglia erano stati minacciati di morte se non acconsentivano a pagare una forte somma di denaro. Tuttavia in questo caso si era parlato anche di una possibile pista xenofoba. Più volte, infatti, Becker aveva denunciato in precedenza episodi di piccola intolleranza di cui era stato vittima all'indomani della sua unione sentimentale con una donna di colore. Addirittura, Becker era arrivato a ventilare l'ipotesi di abbandonare la Germania, paese ritenuto troppo «razzista».



Steffi Graf

Ap

CAMPIONATO
Anticipi e salvezza È polemica

■ Campionato falsato: è l'argomento del giorno. Tutta colpa degli anticipi europei, che stanno stravolgendo il calendario. La partita che fa discutere è quella in programma venerdì: Parma-Piacenza. La squadra di Cagni sta lottando per salvarsi: il risultato delle gare in programma tra tre giorni, si dice, costituirà un bel vantaggio per Reggiana e Udinese. Il buon senso consiglierebbe di fare, come consigliava ieri il Corriere dello Sport, un'operazione di emergenza: anticipare l'ultimo turno al sabato. Ma Federazione e Lega sembrano sordi a ogni tipo di sollecitazione: nella repubblica del pallone, si sa, comanda la schedina. E allora viene da ridere di fronte alle precauzioni adottate con la pay tv quando fu firmato il contratto: l'oscuramento delle ultime sei giornate in nome della regolarità. Un doppio autogol: perché ridicolizza quella «precauzione» e perché consente al partito televisivo di dire: vedete, se il calcio non funziona non prendetevela con noi che, anzi, siamo delle vittime. Ecco, intanto, i pareri dei tecnici delle quattro squadre che rischiano realisticamente di retrocedere in serie B.

Gigi Cagni (Piacenza): «È perfettamente inutile recriminare adesso. All'inizio di stagione, infatti, tutti i presidenti hanno approvato la norma che privilegia la partecipazione dei club alle coppe europee. Cosa avremmo detto se fossimo stati noi a ricavarne un vantaggio dalla corretta applicazione delle regole? Certo, per il futuro si potranno ricercare soluzioni diverse, ma le eccessive lagnanze, a questo punto, apparirebbero strumentali». Pippo Marchioro (Reggiana): «Dipenderà dal risultato: se il Piacenza vincerà non ci servirà molto sapere prima. Comunque venerdì andremo a Parma, non perché diffidiamo, per carità, ma perché abbiamo necessità di vedere e speriamo che il risultato sia quello che noi auspichiamo. È stato comunque un campionato atipico a causa degli anticipi e dei posticipi che lo hanno condizionato dall'inizio». Adriano Fedele (Udinese): «Gli anticipi a conclusione del campionato non funzionano. Sapevamo che si potevano creare malumori, anche giustamente, perché c'è chi può essere più o meno avvantaggiato o svantaggiato, per tanti motivi».

Bruno Giorgi (Cagliari): «Il finale di campionato è alquanto anomalo. Già nella penultima giornata, una nostra sconfitta sabato scorso col Milan avrebbe rappresentato un bel vantaggio per le nostre rivali che giocavano 24 ore dopo e potevano regolarsi di conseguenza. Ora si troverà in questa situazione la squadra di Cagni che avrà tutto da perdere dall'anticipo con il Parma. È anche vero, però, che tutti sapevamo da tempo che quest'anno, per una serie di motivi, il campionato avrebbe potuto presentare queste situazioni, quindi inutile lamentarsi ora».

L'INTERVISTA. L'ex ct della Nazionale dà i voti di fine anno: boccia federazione e pay tv



L'ex ct della Nazionale Azeaglio Vicini

La critica di Vicini: «Caro calcio, rischi il tracollo»

Il campionato che all'ultima giornata vedrà impegnate 11 squadre tra qualificazione-Uefa e salvezza; lo scudetto del Milan; Schillaci e Vialli; Berlusconi e il mondiale: sono gli argomenti di questa intervista con Azeaglio Vicini.

STEFANO BOLDRINI

■ Lo abbiamo visto perdere parecchio in una recente puntata di «Quelli che il calcio...». Una immagine confortante: della serie, staccare la spina con il sorriso. Non riesco a capire tutti questi elogi per la pay tv. La partita di domenica notte e l'anticipo di B al sabato sono stati una sciagura. È stata data un'ulteriore mazzata al calcio, che sta perdendo spettatori in una maniera impressionante. Ogni giorno in televisione ed è il modo migliore per allontanare la gente dagli stadi. Gli affari ora tornano, ma il giorno in cui non accadrà più, la televisione scaricherà il calcio. E allora saranno dolori.

C'è anche chi propone di tornare al campionato a sedici squadre per evitare finali di stagione così irregolari...

Vicini, tira aria di spargere le sue previsioni Uefa e salvezza? Tira aria di spargere per salvarsi, ma non credo che ci sarà una coda per l'Europa. Diciamo la verità: il valore tecnico delle qualificazioni per le coppe, con ben otto posti disponibili, è ormai irrilevante. Oggi, dire che uno salva il campionato solo perché si è classificato per l'Uefa, mi sembra una presa in giro. Forse solo il Foggia potrà farsene un vanto. Il discorso-retrocessione è invece ben diverso. L'estate scorsa credevo che la quota 26 punti fosse sufficiente per salvarsi. Invece, si viaggia verso i 30 punti e questo la dice lunga su quanto sia stato mediocre il campionato. Mi spiego: se le squadre più deboli sono riuscite a conquistare quasi un punto a partita, significa che quelle più forti, tranne alcune eccezioni, sono andate piano.

Si discute sulla regolarità del campionato: il Piacenza che gioca venerdì permetterà a Reggiana e Udinese di fare in anticipo i loro conti. E poi questo valzer di anticipi: la solita dietrologia del pallone o errori gravi che chiamano in causa la Federazione? Questi sono errori, altro che dietrologia. La Federazione ha trascurato un problema importante: non è ammissibile questo caos alla fine del campionato. Però ha

sbagliato anche la critica: giornali e televisioni parlano adesso di certe situazioni, ma si doveva farlo prima. Ma il calcio sta sbagliando anche su un altro versante. Non riesco a capire tutti questi elogi per la pay tv. La partita di domenica notte e l'anticipo di B al sabato sono stati una sciagura. È stata data un'ulteriore mazzata al calcio, che sta perdendo spettatori in una maniera impressionante. Ogni giorno in televisione ed è il modo migliore per allontanare la gente dagli stadi. Gli affari ora tornano, ma il giorno in cui non accadrà più, la televisione scaricherà il calcio. E allora saranno dolori.

C'è anche chi propone di tornare al campionato a sedici squadre per evitare finali di stagione così irregolari...

Vicini, tira aria di spargere le sue previsioni Uefa e salvezza? Tira aria di spargere per salvarsi, ma non credo che ci sarà una coda per l'Europa. Diciamo la verità: il valore tecnico delle qualificazioni per le coppe, con ben otto posti disponibili, è ormai irrilevante. Oggi, dire che uno salva il campionato solo perché si è classificato per l'Uefa, mi sembra una presa in giro. Forse solo il Foggia potrà farsene un vanto. Il discorso-retrocessione è invece ben diverso. L'estate scorsa credevo che la quota 26 punti fosse sufficiente per salvarsi. Invece, si viaggia verso i 30 punti e questo la dice lunga su quanto sia stato mediocre il campionato. Mi spiego: se le squadre più deboli sono riuscite a conquistare quasi un punto a partita, significa che quelle più forti, tranne alcune eccezioni, sono andate piano.

Si discute sulla regolarità del campionato: il Piacenza che gioca venerdì permetterà a Reggiana e Udinese di fare in anticipo i loro conti. E poi questo valzer di anticipi: la solita dietrologia del pallone o errori gravi che chiamano in causa la Federazione? Questi sono errori, altro che dietrologia. La Federazione ha trascurato un problema importante: non è ammissibile questo caos alla fine del campionato. Però ha

le, ha vinto l'organizzazione del gioco. Capello è stato abile a capire subito lo spirito delle nuove regole, che penalizzano la difesa in linea. Ha accorciato la squadra, ha arretrato Baresi di un paio di metri e ha vinto tre scudetti.

Il Cavalier Berlusconi ha fatto capire che se diverrà premier non abbandonerà la presidenza del Milan...

Lo non sono d'accordo: il buon gusto consiglierebbe invece un allontanamento dal Milan.

Lei avrebbe portato Vialli ai mondiali?

Scusi, ma non sono più il commissario tecnico.

Zenga, Bergomi e Fari erano i suoi fedelissimi in nazionale; oggi, sono considerati i maggiori responsabili della mediocre stagione dell'Inter...

È normale che il tempo faccia il suo corso e nel loro caso pagano il ruolo di bandiera: quando le cose non vanno bene, la gente si accanisce con i giocatori-simbolo. Però non sono giocatori-finiti: hanno solo bisogno di cambiare aria. Lo stesso discorso vale per Giannini. Mi pare assurdo discuterlo.

Sacchi si lamenta per l'accerchiamento della stampa: anche lei, nel cinque anni di commissario tecnico della Nazionale, ebbe lo stesso problema?

Io non mi sono mai sentito accerchiato dalla stampa.

Totò Schillaci è andato in Giappone...

Per me ha fatto benissimo. Totò dal calcio italiano ha avuto tutto. Ora, laggiù, potrà tornare a divertirsi. Sono molto contento per lui, così come lo sono per Trapattoni che allenerà in Germania. Vedrete, tra qualche anno sarà un fatto assolutamente normale vedere tecnici e giocatori italiani all'estero.

Chi vincerà il mondiale?

Lo vincerà una squadra che giocherà con il libero.

Il futuro di Vicini: calcio o televisione?

Ritorno al calcio? La mia ultima esperienza da allenatore. Ho ricevuto offerte anche importanti negli ultimi tempi. Mi hanno cercato dal Giappone: in Marocco volevano una consulenza per i mondiali, ma con la panchina ho chiuso. Con la televisione credo di avere il rapporto giusto: qualche apparenza sporadica, ma nessun impegno. Non conosco il mio futuro, ma certo non uscirò dal giro.

Una carriera chiusa con l'esone: non ha mai maledetto quella scelta di Udine?

Nessuna maledizione, però... beh, lo confesso, forse ho sbagliato ad accettare quella proposta.

Trap al Bayern: contratto per un anno

Giovanni Trapattoni ha firmato ieri a Monaco di Baviera il contratto che lo lega per un anno alla squadra del Bayern al posto di Franz Beckenbauer. A quanto si è appreso, il contratto prevede anche un'opzione per un secondo anno. Nulla è invece stato ufficialmente indicato riguardo agli aspetti finanziari del contratto ma secondo indiscrezioni a Trapattoni verrebbe corrisposto uno stipendio annuo di 1,5 milioni di marchi (circa 1,5 miliardi di lire).

Ciclismo: inizia la Vuelta e vince Rominger

Lo svizzero Tony Rominger si è aggiudicato la tappa a cronometro che ha inaugurato la Vuelta. Rominger, vincitore delle ultime due edizioni, ha coperto i nove chilometri del percorso nella città di Valladolid in dieci minuti e 35 secondi, con la media di 50,965 km/h. Al secondo posto si è piazzato il suo connazionale Alex Zuelze, con 20 secondi di distacco; al terzo lo spagnolo Melchor Maurin, a 24 secondi. La tappa di domani, 178,400 chilometri è la Valladolid-Salamanca.

Calcio: il 9 maggio Caniggia torna in campo

Il ritorno ufficiale all'attività agonistica dopo la lunga squalifica per doping del calciatore argentino Claudio Paul Caniggia avverrà il 9 maggio prossimo quando Roma e River Plate si affronteranno nello stadio Velez Sarsfield di Buenos Aires. L'incontro fa parte di un quadrangolare organizzato in Argentina e a cui partecipano anche il Napoli e l'Independiente.

Tifoso Cremonese ferito a Udine: ora sta meglio

Sono in fase di miglioramento le condizioni di Massimo Pizzamiglio, di 31 anni, di Colomo (Parma), ferito gravemente domenica pomeriggio fuori dallo stadio Friuli, al termine dell'incontro di calcio tra Udinese e Cremonese. Massimo Pizzamiglio, che si trovava su un pullman di tifosi della Cremonese, bloccato da ultras friulani, era stato ferito con un colpo di coltello al petto ed era stato subito trasportato all'Ospedale civile di Udine dove in serata era stato sottoposto a intervento chirurgico. Il ferito gli ha trapassato un polmone e per questo il tifoso resta in terapia intensiva ed i sanitari non hanno ancora sciolto la riserva di prognosi, pur rilevando un costante miglioramento delle sue condizioni dopo l'operazione.

Ciclismo: a Berzin il Giro dell'Appennino

Il russo Eugeny Berzin si è aggiudicato la 55.ª edizione del Giro dell'Appennino battendo in volata Claudio Chiappucci. Al terzo posto Stefano Dellasanta a 10"

Arrivederci Meneghin, campione guerriero

quello, più o meno, che ha fatto in questa stagione) ed entrare in campo con dei minutaggi inferiori ai cinque minuti. «Smetto a fine stagione» aveva annunciato a più riprese, ed è stato di parola. Un pronostico soltanto ha sbagliato quello della sua data per l'addio al basket. Era convinto di poter portare almeno alla terza gara contro la Glaxo di Verona in questi play off. Non ci è riuscito. «Poco male, sono comunque contento della mia carriera. Lei che adesso scrive, probabilmente non era nemmeno nato quando io cominciavo a giocare a basket per far appendere le scarpe al chiodo». Ma si sente forse vecchio, Dino Meneghin? «No, questo proprio no. Smetto perché non ho più quegli stimoli giusti per continuare a lottare per trovare uno spazio fisso nel quintetto titolare. Ho lottato a sufficienza nella mia carriera, adesso basta». Ma nemmeno l'A2? «Ho deciso e non tornerò indietro».

Domenica sera Dino Meneghin, vero e proprio monumento dello sport, ha detto addio al basket. L'incontro perso dalla Recoaro contro la Glaxo ha chiuso una carriera incredibilmente ricca di successi. Ripercorriamoli...

LORENZO BRIANI

Simmenthal, Ignis, Tracer, Philips, Stefanel, Recoaro. Nomi che le ricordano qualcosa? «Accipicchia, come no. Ritorno indietro con la memoria, uno sforzo non eccessivo che mi riporta, però ai successi ottenuti, a quei titoli italiani vinti sul campo. Quante battaglie». Già, battaglie, perché in campo Meneghin non ha lesinato neppure sui cazzotti. Era soprannominato «il guerriero», riusciva a scagliarsi contro l'avversario per un fallo laterale o un'infrazione di



Dino Meneghin Giuseppe Pacifico

dogli frasi del tipo: «Lascia perdere, gioca ancora. Non te ne andare, non è arrivato il momento». Ma Dino ha già deciso, ha deciso che è ora di smettere di soffrire, di rodersi il fegato su quella fredda panchina. Rimarrà nel mondo del basket e le proposte (le più svariate) non gli mancano: da dirigente a procuratore, da allenatore a uomo-immagine (Lega o Federazione?). Dino è uno dei pochi giocatori che possono scegliere il futuro, che possano permettersi di dire no ad offerte particolarmente vantaggiose. Con sé porta dietro l'immagine del «campione vincente», quella che può anche valere una fortuna se sfruttata a dovere.

Dino e i soldi, potrebbe essere un capitolo della sua biografia. «Macché, io ai quattrini non ho mai pensato troppo. Certo, sono importanti ma gli stimoli per giocare sono altra cosa, non vengono certo in misura maggiore o minore a causa del guadagno. Non sono diventato miliardario perché non

avevo vent'anni nel momento in cui il basket ha fatto boom, e questo non mi tocca nemmeno un po'. Sono convinto che un vero giocatore debba preoccuparsi prima di tutto del fisico, dell'aspetto psicologico, delle soddisfazioni che può togliersi nella sua carriera. Poi vengono i soldi che sono un "male" obbligatorio». Meneghin abbandona il basket e non fa proclami. È abituato a vivere serenamente ogni aspetto del percorso che bene o male coinvolge ogni giocatore. Ricorderà certe mitiche sfide con la Jugoslavia (indossava la casacca della Nazionale), gli scudetti vinti, i trionfi in Europa e le soddisfazioni a catena. Tutte cose positive. Un po' meno positiva è stata questa stagione, quella fredda panchina che spesso e volentieri gli ha fatto venire i nervi e il muso lungo. Finirà, come Cesare Rubini, nella Hall of Fame, potrà dire di aver vissuto il basket nel momento di maggior popolarità. Ma non ce ne sarà bisogno. La gente non si scorda facilmente del viso di un campione guerriero, se poi è addirittura alto più di due metri.

CICLISMO. Al ventottenne danese, ex professionista, il 49° G.P. della Liberazione



IL COMMENTO

Una mattina a Caracalla

PIERO GIULI

Il GRAN PREMIO della Liberazione è più di una bellissima corsa ciclistica per dilettanti. L'appuntamento che si ripete ogni anno dal 1946 è anche una prova, pura e trasparente, di civiltà e di agonismo finalizzato alla solidarietà internazionale, così lontano nei valori da quelle smanie localistiche che oggi pullulano in ogni dove. Chi arriva a Caracalla da Porta Capena si trova subito in uno dei punti ideali per vedere bene la corsa. Sono le 11 e da un'ora i 270 corridori partiti per questa edizione del Gran Premio pedalano. Il punto ideale è all'altezza di una curva a gomito stretto che sta tra la fine del viale Baccelli e l'inizio del lungo rettilineo delle Terme che porta all'arrivo. Piove a intermittenza, l'asfalto è viscido e i corridori sbucano dalla curva e vengono giù a razzo in una discesa invitante e pericolosa. Frenano duro e poi ripartono come bolide. Ogni volta sembra l'ultima: il lungo viale alberato spinge a una accelerazione che sembra da volante finale. E invece quell'anello devono percorrerlo 23 volte. Passato il viale, una curva di ritorno e poi, stretta e micidiale, una salita che spezza le gambe. Superata la quale si apre lo scenario delle Terme: pittoresche visioni di una Roma antica, tra ruderi ciclopici e una pianimetria d'epoca imperiale. La gente è tanta. A poche decine di metri, lungo viale Aventino, sfilano un corteo antifascista. Cinquemila persone, presenza eterogenea: giovani, vecchi, molte donne. Bandiere rosse, simboli mai rimossi dell'antifascismo. Parla la partigiana: megafono in mano, segue lentamente il camion e grida parole di libertà. Una sequenza filmica, come il giorno dopo la Liberazione.

Piove ancora e il volto dei corridori è segnato da una maschera di sudore e fango. Larsen il danese, O'Grady l'australiano e il nostro Masiero sono in fuga. Il loro vantaggio al diciottesimo giro tocca un minuto. Dietro spingono forte gli inseguitori e in quella micidiale salita di via Antonina è più facile guardarli in faccia. L'olandese Jan Boven è in ritardo, con un gruppetto che insegue senza fortuna. Boven è l'uomo di marò, volto impassibile, una lieve smorfia di sofferenza che è sempre la stessa, giro dopo giro. Anche il suo compagno di squadra Van De Melm non ha fortuna, non ce la fa più e nei pressi dell'arrivo esce dall'anello. Ritiro senza vergogna. Sale sul camioncino, si terge la fronte con l'asciugamano e si siede, assorto e silenzioso. Sarà per la prossima volta. Il terzetto in fuga perde colpi. Cronometriamo all'altezza di piazzale Numapomilio: passano i tre e quel minuto s'è ridotto a 40 secondi. All'angolo c'è la chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo e in quell'ultimo tratto, matrimonio fresco con gli invitati che aspettano il momento buono per attraversare la strada. Arriva il plotone che insegue, attenti alle ruote. Ormai sono vicini. Larsen demorde, rimangono Masiero e O'Grady. Dall'altoparlante arriva la notizia di un attacco deciso degli inseguitori. Le voci corrono, chi vincerà? Sotto le possenti mura delle Terme, i riflessi delle luci di un mattino che si va schiarando. Dietro un cancello arrugginito e pezzi di muro rialzati da piante rampicanti c'è un giardino incolto e in fondo un tappeto di foglie che copre il piazzale. Oltre il quale c'è il pubblico che, tra un passaggio e l'altro, visita le Terme. A passi lenti torniamo verso la discesa di viale Baccelli. È tutto cambiato, i fuggitivi sono stati ripresi, un altro gruppo pedala di potenza verso il traguardo. La testa si dipana giù per il gomito stretto dell'ultima curva. A trecento metri c'è la vittoria.



Il danese Alex Petersen vincitore del gran premio della Liberazione ieri a Roma

Rodrigo Pais

Petersen, volata vincente

GINO SALA

ROMA. Quel sole che ha fatto capolino sul finire della corsa sembrava un bacio in fronte al vincitore rosso di capelli, alto e snello, due gambe secche che lo hanno portato sul podio del quarantunesimo Gran Premio della Liberazione. Un vincitore danese, di nome Alex, di cognome Petersen, cittadino ventottenne di Herning che dopo essere stato professionista per tre stagioni si era staccato dal ciclismo per ritornarci nei panni del dilettante. Una sosta dovuta a problemi fisici, ad un cuore ballerino che lo aveva allarmato, un tipo che per la circostanza mi ricorda Franco Bitossi nei tempi in cui il toscano vinceva il Giro di Lombardia dopo una fermata di alcuni minuti sul ponte di Lucco. Non so esattamente se quella di Petersen fosse una semplice tachicardia. Mi risulta che è tornato a pedalare col consenso dei medici. «Per divertirmi, perché la bici è una meravigliosa compagna di vita», racconta Alex.

Come s'è imposto il danese? S'è imposto sbucando dalla prima parte del gruppo nel penultimo dei ventitré giri di Caracalla, andando su Masiero e Larsen in compagnia di Moreni, Cauz e Simion. Un sestetto che diventa un quartetto, un Petersen che cerca di squagliarsela su un dosso situato a meno di due chilometri dalla conclusione e che, spontasi l'azione solitaria, Alex ha la meglio in volata su Michelangelo Cauz che così giustifica il mancato successo: «Ero stanco per aver lavorato molto allo scopo di non perdere le posizioni d'avanguardia. Quando le idee sono un pochino annebbiate, si è portati a sbagliare e in chiusura il mio errore è stato quello di lanciarmi al segnale degli ultimi 250 metri. Se aspettavo, forse Petersen non mi avrebbe superato...»

Nove italiani fra i primi dieci classificati e fra costoro merita una particolare citazione Damiano Masiero, autentico garibaldino della gara, in avanscoperta per ben 67 chilometri, tenace attaccante che avrebbe meritato un risultato migliore. Ci

ha messo lo zampino un esperto navigatore danese, ma devo dire che i nostri ragazzi si sono ben comportati, che in tutti i tentativi c'era una presenza numerosa degli elementi di casa. Un'infinità di fasi elettrizzanti, un Liberazione frenetico nel suo svolgimento. Tanti audaci in una giornata splendida per i suoi contenuti e brutta per il suo cielo grigio e gocciolante. Una cavalcata su strade pericolose, così bagnate e lucide da richiedere grande concentrazione e grandi giochi d'equilibrio. Sulla linea di partenza 270 concorrenti messi in movimento dal sindaco Rutelli, e dopo il cenno del mossiere subito un susseguirsi di scaramucce, di allunghe e di scatti, di sparate con medie eccellenti se consideriamo le condizioni del terreno, i rigagnoli d'acqua che aumentano le difficoltà della competizione.

Piccole maschere di fango erano le facce dei corridori, e sbirciando qua e là le note del taccuino, ecco che quel diavolo di un Masiero assaggia le forze degli

avversari in compagnia di Bacciochini. Fra i più attivi anche l'australiano O'Grady, Cauz, Bielli, Conte, Amaru, Dalla Valle, Colombo. Tanti gruppetti divisi da una manciata di secondi, il plotone a un minuto e rotti. Beggli, Salvato, Dante e Biagini alla caccia di Masiero e Larsen che sentono odor di traguardo, ma che non vanno lontano. Poi s'affaccia Petersen in un finale già descritto ed è così la diciottesima affermazione di un forestiero nel mondiale di primavera.

È anche l'inizio della Primavera Ciclistica '94. Da oggi le corse dell'Unità continuano col Giro delle Regioni, con un tradizionale appuntamento che ci dirà cosa bolle in pentola nell'universo del ciclismo giovanile. C'è bisogno di nuovi talenti, con noi sono sbocciati fior di campioni come Laurent-Fignon e altri elementi di spicco sono entrati nel libro d'oro del Giro d'Italia e del Tour de France. Un contributo nel segno di un amore e di un impegno.



Traguardi volanti

- Giri dispari:**
- 1) Damiano Masiero (Italia), punti 18.
 - 2) Nicolai Larsen (Danimarca), punti 14.
 - 3) Stuart O'Grady (Australia), punti 10.

- Giri pari:**
- 1) Damiano Masiero (Italia), punti 23.
 - 2) Nicolai Larsen (Danimarca), punti 14.
 - 3) Stuart O'Grady (Australia), punti 7.

Da oggi il Giro delle Regioni

Quasi mille chilometri da percorrere (per l'esattezza 974) per sapere chi sarà il vincitore del diciannovesimo Giro delle Regioni che comincerà oggi a Marina di Carrara e finirà il 1° maggio in quel di Cassino. Una competizione di assoluto valore mondiale che vedrà in campo le nazionali dilettantistiche di 25 Paesi che in ordine di iscrizione sono Russia, Francia, Giappone, Australia, Canada, Polonia, Danimarca, Romania, Slovacchia, Austria, Germania, Olanda, Ucraina, Svizzera, Stati Uniti, Ungheria, Ceco, Belgio, Spagna, Slovenia, Algeria, Senegal, Bulgaria, Grecia e Italia, quest'ultima in campo con due formazioni, la nazionale A composta da Calzolari, Mazzoleni, Mori, Pistore, Petacchi e Previtali, la nazionale

B con Balzi, Borghi, Codenotti, Gallorini, Profeti e Tartaglia. Distinzioni puramente casuali: in realtà il ct Fusi monoverrà 12 azzurri, vantaggio non indifferente nei confronti delle altre compagini che conterranno su 6 elementi.

Il via con un ricordo carico di affetto per un uomo scomparso lo scorso anno. Un grande amico, maestro di giornalismo e di vita era Lucio Tonelli e a lui è dedicata l'odierna cronoprologo di otto chilometri e cinquecento metri. Subito dopo la prima tappa da Carrara a La Spezia (127 km) dove il massimo dislivello sarà rappresentato dal Monte Marcello, situato nell'ultima parte del tracciato. Poi da Massa a Buti (134 km) e qui il Monte Serra potrebbe giocare un ruolo importante nel contesto della classifica. E avan-

ti con la S. Giuliano Terme-San Casciano Bagni (km 197), una cavalcata lunga e impegnativa perché costellata da molte gobbe. Interessante per i suoi saliscendi anche la Cetona-Orvieto (km 153), quindi il viaggio da Castiglione in Teverina a Pomezia (177 km) e l'indomani la sesta e ultima tappa, la conclusione di Cassino dopo una gara di 176 chilometri che farà completa chiarezza. Insomma, il Giro è sempre stato terreno di battaglia in qualsiasi tratto per l'ardore dei suoi partecipanti che stavolta si misureranno su distanze in uso tra i professionisti.

Il libro d'oro elenca 12 successi stranieri e 6 trionfi italiani. Nel '93 una tremenda incertezza fino all'ultimo centimetro di corsa, due ragazzi con lo stesso tempo, il russo Techerkasov vincitore per

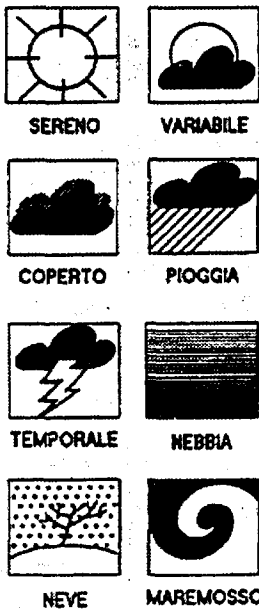
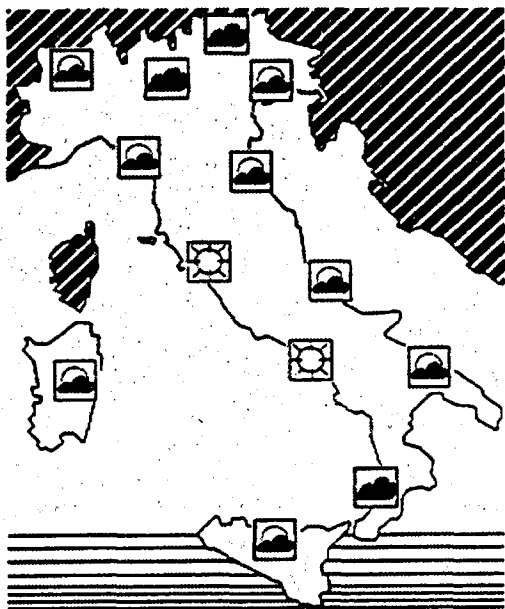
somma di piazzamenti davanti al francese Roux. Dunque, azzurri nuovamente sconfitti? Domanda di rigore, domanda cui non è facile rispondere perché in ogni squadra ci sono molte facce nuove, perché il professionismo ha assorbito parecchi giovani. Principali avversarie dell'Italia che dovrebbe avere in Alessandro Calzolari, Roberto Pistore e Sauro Gallorini i ragazzi più completi, sembrano la Francia di Vasseur, l'Australia di Attkin e C'Shannessey, il Canada di Fraser, la Slovacchia di Dvorscik e Liptak, l'Austria di Luttemberger, la Germania di Rich, Peschel e Grabsch e la Svizzera di Caminzed. Sono prossime le verifiche e a tutti un caloroso abbraccio. Sarà un'avventura carica di valori umani, di fratellanza e di preziose conoscenze. □ G.S.

Memorial Tonelli

Traguardo posto al 49° chilometro di gara, in memoria di Lucio Tonelli.

- 1) Donato Masiero (Italia).
- 2) Nicolai Larsen (Danimarca).
- 3) Igor Kissilits (Ukraina).

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: un sistema frontale attualmente sulla Francia, si muove lentamente verso Est.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali, sulla Sardegna e sulla Sicilia, cielo parzialmente nuvoloso per nubi stratificate, con possibilità di deboli precipitazioni sui rilievi alpini e prealpini. Su tutte le altre regioni, poco nuvoloso, con graduale aumento della nuvolosità sul versante tirrenico. Nelle prime ore del mattino e dopo il tramonto formazione di foschie sulla Pianura Padano-Veneta e nelle valli e lungo i litorali del centro-sud.

TEMPERATURA: in lieve ulteriore aumento.

VENTI: deboli o moderati da sud-est, tendenti a rinforzare sulla Sardegna e sulla Liguria.

MARI: generalmente poco mossi, con moto ondoso in aumento i mari circostanti la Sardegna ed il Mare Ligure.

TEMPERATURE IN ITALIA

| | | | |
|---------|-------|--------------|-------|
| Bolzano | 8 13 | L'Aquila | 4 13 |
| Verona | 10 14 | Roma Urbe | 12 17 |
| Trieste | 13 17 | Roma Fiumic. | 12 19 |
| Venezia | 10 17 | Campobasso | 10 17 |
| Milano | 12 14 | Bari | 10 24 |
| Torino | 8 13 | Napoli | 10 18 |
| Cuneo | 6 13 | Potenza | 8 19 |
| Genova | 12 16 | S. M. Leuca | 14 18 |
| Bologna | 12 19 | Reggio C. | 12 20 |
| Firenze | 10 18 | Messina | 15 22 |
| Pisa | 12 17 | Palermo | 15 20 |
| Ancona | 9 18 | Catania | 8 22 |
| Perugia | 10 17 | Alghero | 11 15 |
| Pescara | 8 21 | Cagliari | 13 19 |

TEMPERATURE ALL'ESTERO

| | | | |
|------------|-------|-----------|-------|
| Amsterdam | 10 20 | Londra | 4 16 |
| Atene | 11 19 | Madrid | 7 16 |
| Berlino | 8 22 | Mosca | 10 18 |
| Bruxelles | 10 20 | Nizza | 12 19 |
| Copenaghen | 6 19 | Parigi | 9 17 |
| Ginevra | 10 19 | Stoccolma | 4 19 |
| Helsinki | 1 16 | Varsavia | 8 15 |
| Lisbona | 9 17 | Vienna | 7 22 |

l'Unità

Tariffe di abbonamento

| | | |
|---------------|------------|------------|
| Italia | Annuale | Semestrale |
| 7 numeri | L. 350.000 | L. 180.000 |
| 6 numeri | L. 315.000 | L. 160.000 |
| Estero | Annuale | Semestrale |
| 7 numeri | L. 720.000 | L. 365.000 |
| 6 numeri | L. 625.000 | L. 318.000 |

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.45 x 30)

Commerciale ferialte L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000
 Finestrella 1ª pagina ferialte L. 4.100.000
 Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.800.000
 Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000
 Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti: Ferialti L. 635.000
 Festivi L. 720.000. A parola: Necrologie L. 6.800;
 Partecip. Lutto L. 9.000; Economici L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale
 SEAT DIVISIONE STET S.p.A.
 Milano 20134 - Via Restelli 29 - Tel. 02 / 58388750-583888.1
 Bologna 40131 - Via de' Caracci 98 - Tel. 051 / 6347161
 Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 / 85569061-85569063
 Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 / 5521834
 Concessionaria per la pubblicità locale
 SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781

Stampa in fac-simile:
 Teletampa Centro Italia, Orcoia (Aq) - via Colle Marcellig. 58-B
 SASO, Bologna - Via del Tappaziere, 1

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscriz. al n.22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

Attualmente per avere un'informazione tributaria completa necessitano almeno 10.000 pagine all'anno!

Per questo la rivista

il fisco

nel 1993 ne ha pubblicate 12.200!

per essere tempestivamente informati, per evitare o ridurre sanzioni civili o penali dovute ad una incompleta informazione, per diventare o per essere esperto tributario, per meglio superare, in una azienda, i quotidiani problemi tributari!

il fisco settimanale

ogni settimana in edicola a L. 10.000 o in abbonamento con molte agevolazioni grazie al

pacchetto il fisco che comprende:

- 1 **Abbonamento speciale "il fisco" 1.7.94 - 30.6.95, 48 numeri**
- 2 **Abbonamento speciale Rassegna Tributaria 1994**
- 3 **Volume Indici annuale di 240 pagine (cronologico e per materia)**

**IL TUTTO A L. 410.000 COMPRESI I NUMERI 1994 CHE USCIRANNO DALLA DATA DI VERSAMENTO DELLA QUOTA AL 1.7.1994
IN PIU' SE SI VUOLE ANCHE IL CODICE TRIBUTARIO MARINO 1994 (3.200 PAGINE IN DUE VOLUMI RILEGATI AL PREZZO DI COPERTINA L. 120.000) L. 460.000**

cedola di commissione abbonamento

Spett. ETI S.p.a. - Viale Mazzini, 25 - 00195 - Roma

Il sottoscritto P. Iva..... cod.fisc.....

Via..... città..... c.a.p.....

sottoscrive l'abbonamento

- ① **Abbonamento speciale "il fisco" 1.7.94 - 30.6.95, 48 numeri, + Rassegna Tributaria 1994 + Volume Indici L. 410.000**
- ② **Abbonamento speciale "il fisco" 1.7.94 - 30.6.95 (come 1) + Codice Tributario Marino 1994 L. 460.000**

Allega assegno bancario "non trasferibile" e barrato n..... del.....
di L. intestato a: **ETI S.p.a. - Viale Mazzini, 25 - 00195 - Roma -**
o versa L. sul c/c postale n. 61844007 (modalità consigliata) intestato a:
ETI S.p.a. - Viale Mazzini, 25 - 00195 - Roma - e allega copia fotostatica dell'attestazione postale di versamento.

data firma

fotocopiate